

Evangelizzare i poveri.

Presentazione

Presentare al popolo di Dio e, in modo speciale, ai sacerdoti un Libro di mons. Alfred Ancel, è un grande onore ed una viva gioia.

L'autore è conosciuto in tutta la comunità ecclesiale: innanzi tutto per la genuina ed affascinante testimonianza della sua vita di sacerdote e di vescovo; poi per la sua opera di penetrazione e di sollecitudine per il mondo operaio; infine per il movimento di spiritualità cui ha dato vigore e sviluppo e di cui è venerato superiore generale.

Chi non ricorda gli interventi di mons. Ancel durante il Vaticano II? Chi non conosce il suo contributo di saggezza e di esperienza per la elaborazione della costituzione pastorale Gaudium et spes? Un suo libro, che ha per oggetto "l'evangelizzazione dei poveri" è perfettamente in linea con la sua personalità e la sua attività!

Un testo di s. Luca ritorna spesso nelle presenti meditazioni: " .. E venuto a Nazareth, dove era stato allevato, entrò nella sinagoga in giorno di sabato, come era suo costume, e s'alzò per leggere. Or gli fu porto il volume del profeta Isaia; e svolto che l'ebbe, trovò il luogo dove stava scritto: "Lo spirito del Signore è sopra di me perché mi ha conferito l'unzione; a dar la buona novella ai poveri mi ha mandato, ad annunziare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi il dono della vista; a mettere in libertà gli oppressi, a promulgare un anno di grazia da parte del Signore". Arrotolato poi il volume, lo ridiede all'inserviente, e si pose a sedere, mentre gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi in lui. E cominciò a dir loro: "Oggi si è adempiuto questo passo della scrittura come voi l'avete udito". E tutti lo lodavano, e si meravigliavano delle parole piene di grazia che uscivano dalla sua bocca" (Lc. 4, 16-22).

Le parole di Isaia, che Gesù applica a se stesso, ben ci danno il segreto spirituale che anima la vita, l'attività, la predicazione di mons. Ancel. Egli parla spesso ai sacerdoti, direi anzi che lo fa di preferenza, confermando con la vita sacerdotale quella testimonianza che oggi la chiesa del postconcilio chiede con maggiore insistenza a tutti i suoi membri, in ragione della loro responsabilità.

La semplicità dello stile — limpido come sorgente di roccia, la profondità di pensiero - frutto di abitudine meditativa, - il calore umano - rivelazione di cuore sensibilissimo, — sono le note caratteristiche di un uomo che sa trarre dalla sacra scrittura tesori preziosi. Ad ascoltare mons. Ancel e a leggere i suoi scritti si rimane colpiti per la frequenza dei testi sacri e la loro interpretazione, così aderente alle necessità degli uditori e dei lettori e così inseriti nella attualità delle situazioni.

" Evangelizzare i poveri ", in un momento di crisi e di verifica del proprio ministero sacerdotale

per molti preti, vuole aiutarci a collocare questa missione di evangelizzazione e questa tensione di autenticità nello spirito del vangelo e del concilio, liberandoci dalla tentazione di sfiducia nella grazia che opera il nostro annuncio di salvezza e dal conformismo del presente che può sfiorare, in forma demagogica, il nostro servizio di evangelizzazione quotidiana dei poveri.

In un'epoca in cui non solo il clero, ma la chiesa tutta sta cercando continuamente, nei modi più diversi, a seconda dei particolari carismi che lo Spirito dona, ciò che deve essere rinnovato nella vita sacerdotale e nella vita della chiesa, penso che le riflessioni offerteci in questa nuova fatica di mons. Ancel, che tutti amiamo e stimiamo proprio per la sua veracità e per la sua autenticità, porteranno ognuno di noi ad una verifica del proprio esser prete e ad uno stimolo di autentico rinnovamento non solo nelle nostre parole, ma specialmente nella nostra vita individuale e comunitaria.

“ Fra le attrattive del mondo — afferma Ignazio d'Antiochia a proposito del martirio — e i regni di questo secolo, nulla mi servirà. Il mio bene è morire per unirmi al Cristo Gesù: lo preferisco al regnare fino ai confini della terra. È lui che io cerco, lui che è morto per noi; è lui che io voglio, lui che è risuscitato per noi... ”. . Mi sembra che possiamo dirlo a proposito della povertà: nel mistero del corpo mistico di Cristo e nel sacramento dell'eterna ed universale salvezza, la povertà ha una dimensione essenziale, non un valore solo marginale. Dobbiamo guardarci da un equivoco: quando diciamo che la chiesa di Dio è soprattutto la chiesa dei poveri, non intendiamo l'esclusione assoluta dei ricchi dal regno dei cieli, perché la povertà radicalmente richiesta ad ogni battezzato è la “povertà del cuore ” e non la “ povertà materiale ”, anche se spesso questa seconda non solo aiuta la prima, ma la condiziona.

Evangelizzare i poveri significa impegnarci tutti — vescovi, sacerdoti, religiosi e laici — ad assistere, amare, elevare i miseri, i piccoli, i sofferenti, gli oppressi: i poveri nel segno più ampio della parola! C'è infatti una povertà paurosa ed angosciata in chi, schiavo dei beni terreni, si illude d'essere ricco e si rinchiude nel suo egoismo e nel suo orgoglio. La chiesa di Cristo, per essere autentica, dev'essere la chiesa delle beatitudini, e la prima è ben nota: “ beati i poveri nello spirito...” (Mt. 5, 3)!

Quando la chiesa va verso i poveri, non è solo perché la loro miseria e la loro indigenza le straziano il cuore e destano la sua compassione, ma perché in loro riconosce se stessa e riscopre il vero volto del Cristo: “ Mi ha inviato ad evangelizzare i poveri e a guarire i contriti di cuore ” (Lc. 4, 18).

Sono sicuro che la meditazione del volume “Evangelizzare i poveri” ci aiuterà a questo rinnovamento autentico e ridarà gioia al nostro sacerdozio e ci porrà in stato di disponibilità verso i nostri fratelli ai quali il Signore, dopo averci chiamati, ci ha mandati per predicare la buona novella, per annunciare la liberazione, per ridare luce, amore e pace, nel nome di Cristo.

Formulo quindi a questo libro di mons. Ancel la migliore sorte: quella cioè di raggiungere il maggior numero di sacerdoti e di laici, affinché si attui la parola di Dio, e “la evangelizzazione dei poveri” sia una volta ancora luminosa testimonianza dello Spirito santo che anima la chiesa.

Ricompensi il Signore il carissimo autore, donandogli la gioia di veder fiorire il suo seme e biondeggiare le messi “a lode della gloria di Dio” (Ef. 1, 14).

+ GIOVANNI CARD. URBANI

Patriarca di Venezia

Venezia, 29 giugno 1969

Il testo che presentiamo riproduce le meditazioni dettate da mons. Ancel ad un corso di esercizi spirituali per i sacerdoti del movimento pradosiano d'Italia, a Rocca di Garda.

È un testo ricavato da una registrazione, perciò conserva per lo più le caratteristiche dello stile parlato, con tutto ciò che può avere di più vivo e forse anche il meno stringato.

Mons. Ancel l'ha rivisto tutto con grande diligenza. Ci ha chiesto però di correggere il suo italiano.

Riteniamo tuttavia che il testo sia del tutto conforme al pensiero dell'Autore.

Il lavoro è stato compiuto da un gruppo di sacerdoti e di chierici del Seminario Vescovile di Treviso (*N.d.R.*)

Evangelizzare i poveri.

Introduzione

Sappiamo che la conoscenza del mistero della povertà è molto difficile, perlomeno se vogliamo non accontentarci di uno studio superficiale e se vogliamo penetrarlo a fondo. Ecco, per esempio, alcune riflessioni che ho sentito durante il concilio a questo riguardo.

Alcuni mi dicevano: “Ma perché parlare tanto della povertà oggi? Il concilio dovrebbe essere presentato agli uomini d’oggi, dei quali due su tre sono poveri e desiderano mutare questa loro situazione. Come si potrà allora parlare di povertà a uomini che muoiono di fame?”.

Altri dicevano: “È vero il contrario! Se non parliamo di povertà, è impossibile che la ripartizione dei beni nel mondo venga fatta con giustizia, perché quelli che posseggono i beni vogliono conservarli per se stessi, e i poveri rimarranno poveri”.

Alcuni mi dicevano: “La chiesa vive in un mondo che desidera realizzare in tutti i campi una elevata perfezione tecnica. La chiesa deve dunque possedere i mezzi tecnici per comunicare il messaggio di Cristo, e questi sono molto costosi: la chiesa dunque non deve essere povera, perché se è povera non può adempiere la sua missione”.

Ho sentito anche un altro che mi ripeteva: “La chiesa deve essere ricca! Come potrà fare del bene ai poveri se non ha ricchezze?”.

Altri infine dicevano: “Quasi tutte le obiezioni contro la chiesa vengono dalla sua ricchezza, e tra gli scopi del concilio uno dei più importanti è certamente quello della povertà della chiesa”.

Dobbiamo ascoltare tutto e ammettere che non è facile parlare di povertà. Tuttavia non si tratta di discutere ciascuno di questi punti, ma piuttosto di cercare direttamente la luce del Cristo. Allora le difficoltà troveranno una soluzione.

Perciò la riflessione deve essere valorizzata con la preghiera, perché, se non ci sarà lo Spirito santo a spiegarvi quel che dirò, perderò tempo.

Non mi faccio illusioni: io non posso che aiutarvi, niente di più!

Ma lo Spirito santo vi assisterà nella vostra ricerca personale e, grazie alla

sua luce, potrete penetrare il mistero della povertà.

Vi invito pure a pregare per me, perché possa rimanere veramente uomo di Dio, colui che non dà una dottrina personale, ma tenta di aiutare i fratelli nella loro comune ricerca di povertà.

Questa ricerca ci domanda un atteggiamento profondo di conversione, una disponibilità al Signore affinché possiamo raggiungere ciò che ci domanda. Quando uno ha scoperto la povertà non ha, solo per questo, scoperto la soluzione concreta di tutti i problemi che essa pone.

Dobbiamo essere disponibili al Signore. Dobbiamo dire al Signore: “Sì, sono disposto a fare tutto quello che mi darai di scoprire”.

La vergine Maria, contempla oggi in cielo la ricchezza della povertà e può pregare per noi, affinché possiamo ricevere dal Signore qualcosa di questa ricchezza e amare la povertà.

L'INIZIO DELLA VITA PUBBLICA

Vorrei anzitutto evocare davanti a voi la figura di Gesù Cristo nei momento in cui inizia la vita pubblica. Lo farò richiamando alcuni fatti caratteristici.

1. GESÙ LASCIA NAZARETH

Gesù comincia la vita pubblica lasciando Nazareth. Lascia dunque la mamma che rimarrà vedova e sola, lascia gli amici, i compagni, il lavoro, lascia tutto quello che costituiva la sua vita fino a quel momento.

Perché Gesù lascia tutto? Perché è disponibile al Padre. È venuta per lui l'ora di lasciare tutto per dedicarsi alla sua missione.

È una forma di povertà: la disponibilità totale al Padre esige da noi di lasciare tutto.

2. GESÙ AL MOMENTO DEL BATTESIMO

Gesù va al Giordano dove s. Giovanni Battista battezza i peccatori; domanda il battesimo e Giovanni vi si oppone, perché, alla luce dello Spirito, l'ha riconosciuto. "Sono io che devo essere battezzato da te" (*Mt.* 3,14). Gesù insiste e dice che così essi compiranno perfettamente la giustizia.

L'opposizione di Giovanni è comprensibile: Gesù è innocente; viene come inviato dal Padre, deve essere riconosciuto come Messia, come Figlio di Dio. Perché battezzarlo? E come rispondere alla gente che potrebbe dire: "Anche tu sei stato battezzato come gli altri peccatori?".

Ma Gesù ha voluto prendere su di sé i nostri peccati: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!" dirà il Battista (*Gv.* 1,29), e per togliere i peccati è necessario prenderli su di sé: perciò è giusto che Gesù, che è inserito tra i peccatori, che ha preso su di sé tutti i peccati, accetti il battesimo di penitenza.

Allo stesso modo il sacerdote, poiché rappresenta Gesù, dev'essere disponibile sì al Padre, ma anche agli uomini. Non appartiene a se stesso, appartiene al Signore, appartiene agli uomini a tal punto che deve prenderne su di sé i peccati, deve anche rinunciare alla reputazione, dev'essere spogliato di tutto.

3. IL TESTIMONE DEL PADRE

Gesù esce dall'acqua ed entra in preghiera. Durante questa preghiera il cielo si apre, lo Spirito santo viene su di lui e si sente la voce del Padre: "Questo è il mio Figlio diletto" (*Mt. 3,17*).

In questa scena vediamo che Dio dà al Figlio un segno che rivela come autentica la sua missione.

Vediamo inoltre che la ricchezza di Gesù è nel Padre. Ha lasciato tutto, ha preso su di sé i peccati degli uomini. Ha rinunciato anche alla sua reputazione. Ma ecco il Padre: "Questo è il mio Figlio diletto".

È la stessa cosa per noi: la nostra ricchezza, la nostra potenza, la nostra forza non sta nelle ricchezze umane, non sta nella reputazione umana, non sta nei risultati esteriori: la forza del povero è in Cristo: "Beati i poveri nello spirito, perché di essi è il regno dei cieli" (*Mt. 3,3*).

Gesù ci ha dato la prima volta il segno della nostra missione nell'ordinazione sacerdotale: "Lo Spirito del Signore è su di me, perciò mi ha unto e mi ha inviato ad evangelizzare i poveri" (*Lc. 4,18*). Questo è un segno esteriore. Ma ci ha dato anche un segno interiore, perché sappiamo che anche noi siamo figli dilette del Padre. Non siamo noi che abbiamo scelto Cristo, ma lui ha scelto noi. Egli ci ha amato e dobbiamo sentire nella nostra povertà la gioia di essere amati da Cristo.

In realtà la nostra povertà non è povertà: siamo ricchi e capaci di arricchire gli altri. Lo dice s. Paolo, affermando che Gesù ci ha arricchito della sua povertà (*cf. 2 Cor. 8,9*). La povertà è capace non solo di arricchirci, ma di arricchire anche gli altri.

4. IL DESERTO

Gesù parte per il deserto. Perché questi quaranta giorni di preghiera e di digiuno nel deserto? Gesù dispone di soli tre anni per tutta la vita pubblica: perché perdere ancora quaranta giorni? Durante i trent'anni di Nazareth aveva avuto tutta la tranquillità necessaria per pregare il Padre. Di più, certamente Gesù non si allontanava dal Padre, ma rimaneva unito a lui. Perché dunque questi quaranta giorni?

C'è in Cristo una necessità personale di amore. Nel momento in cui incomincia l'adempimento della sua missione, Gesù sente come una necessità essere più unito al Padre.

La preghiera di Gesù nel deserto è una preghiera di missionario, di colui che il Padre ha mandato. Gesù parla al Padre in un atteggiamento di adorazione, di ammirazione riguardo al suo disegno di salvare tutti gli uomini e specialmente

in un atteggiamento di amore. Gesù sente che è amato dal Padre e si dà totalmente a lui per riconciliargli tutti gli uomini.

In questa preghiera troviamo anche un insegnamento per noi. Diciamo che non abbiamo tempo per la preghiera, che basta la preghiera dell'azione. La preghiera attraverso l'azione deve esserci sempre, ma noi abbiamo più di tre anni per il nostro ministero; allora quanto tempo dobbiamo riservare a Dio? È dalla preghiera che dipendono in ultima analisi la ricchezza, la forza e la potenza della nostra azione apostolica.

Abbiamo purtroppo molta negligenza nella nostra vita normale. Di conseguenza dobbiamo fare uno sforzo speciale per ritrovare con Gesù il tempo del deserto.

È per questo che il Signore ci domanda un completo silenzio.

Ho conosciuto un uomo che si è convertito grazie a un ritiro di sei giorni fatto in completo silenzio.

Vi domando questo silenzio, questo sforzo, che non è senza difficoltà, non per stabilire un silenzio di costrizione, ma un silenzio di presenza di Dio, affinché il Signore possa dare a ciascuno di voi tutta la luce che vuol darvi. Pregate dunque gli uni per gli altri affinché, tutti, abbiate la forza di entrare in questo silenzio. Inoltre sentitevi responsabili riguardo al silenzio, perché non è un fenomeno personale soltanto, ma anche comunitario ed esige lo sforzo di ciascuno e di tutti insieme. Uno solo, anche volendo, non può rimanere in silenzio: vi rimarrà se è aiutato da tutti.

Infine il silenzio è una forma di povertà: c'è una povertà di parole che è necessaria.

Così anche nel silenzio scoprirete un aspetto della ricchezza della povertà.

PER LA MEDITAZIONE PERSONALE

Ora vorrei presentarvi un passo del vangelo che potrete meditare in relazione al tema trattato. È il testo del ricco Epulone (*Lc. 16,19-31*).

Vedremo in esso il dramma della ricchezza nelle relazioni tra ricchi e poveri.

Vi invito anzitutto a entrare in contatto con Cristo, perché bisogna che sia il suo Spirito a insegnarvi quello che ha voluto dire.

Vi invito anche a capire bene il senso letterale: per es. studiate il contrasto delle situazioni prima e dopo la morte, esaminate e ascoltate il dialogo fra il ricco e Abramo, il senso delle parole dette, il senso delle risposte.

Poi cercate, attraverso quel brano, che cosa Gesù dice di se stesso e di suo Padre, perché, attraverso un passo del vangelo, Dio si rivela. Che cosa dobbiamo pensare di Dio, di Cristo attraverso questo testo? Poi, che cosa Gesù dice a noi? Dobbiamo ora guardare gli uomini che ci vivono accanto. Conosciamo dei "lazzari" nella nostra città? Conosciamo dei poveri? Come ci comportiamo con loro? Conosciamo nella nostra città dei ricchi? Che cosa abbiamo fatto per salvarli? "Hanno Mosè e i profeti", come se fosse detto:

“Hanno il vangelo e i sacerdoti”.

Noi siamo responsabili della salvezza eterna dei ricchi.

Seconda meditazione

I POVERI OGGI

Nota sulla preghiera - VALORE DELLA PREGHIERA

Il tema della povertà è particolarmente difficile, perché ci tocca da vicino. Non si tratta di pura contemplazione; si tratta di un tema che ci condurrà molto avanti se saremo fedeli al Signore.

In questo tema noi non possiamo presentare regole giuridiche. È in gioco la fedeltà allo Spirito di Dio. Per questo ho insistito sull'importanza della preghiera e del silenzio.

Premetterò perciò qualche considerazione sulla preghiera per aiutarvi a pregare meglio.

Nella misura in cui il mondo d'oggi va materializzandosi, si presenta anche una difficoltà maggiore di pregare. Questo accade perché siamo quasi sempre immersi in un mondo che cerca continuamente il benessere e che non si cura delle cose celesti.

Non dobbiamo perciò essere inquieti se abbiamo queste difficoltà. Ma dobbiamo impegnarci per un rinnovamento profondo della nostra vita di preghiera.

Noi sacerdoti dobbiamo essere prima di tutto uomini di preghiera per poter comunicare lo spirito di preghiera a tutti. Ma come potremo insegnare alla gente tutto ciò che scopriamo nello studio della povertà, se la gente non è capace di pregare? Quanto tempo dobbiamo riservare alla preghiera? Quasi tutto il tempo direi, perché il silenzio dev'essere un silenzio di preghiera. Ma desidero che dopo le meditazioni riserviate un tempo di orazione secondo la forma più adatta a ciascuno.

Durante questa preghiera, cercate di pensare che non siamo noi che preghiamo, ma è lo Spirito di Cristo che prega in noi. Abbandoniamoci a questo Spirito, anche se non sappiamo quale preghiera farà in ciascuno di noi.

Non cerchiamo una consolazione spirituale o sentimenti molto vivi. Se il Signore ce li darà lo ringrazieremo certamente, ma non è per questo che lo preghiamo. Preghiamo per amore, preghiamo perché la preghiera è un dialogo. Noi amiamo il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, perciò dobbiamo pregare perché abbiamo bisogno di parlare loro, bisogno di amarli.

La preghiera è il momento in cui il Signore, grazie al contatto che esiste tra lui e noi, può trasformarci a misura della nostra fede. Se avessimo una fede viva, capiremmo fino a che punto questo contatto nella fede è importante perché il Signore possa trasformarci a poco a poco in lui. Vuole che noi siamo immagini viventi di lui. Ma questa non è una meta alla nostra portata; è necessaria l'azione profonda dello Spirito santo in noi.

Preghiamo infine anche perché siamo al servizio di uomini i quali hanno bisogno di preti dediti alla preghiera. Hanno bisogno di noi per essere condotti a Cristo. È il loro desiderio. Se dialogheremo veramente col Cristo, siamo sicuri che egli opererà in noi grandi cose.

Abbiamo parlato di Gesù che ha lasciato tutto quando ha iniziato la vita pubblica, per essere totalmente disponibile al Padre in una forma di povertà missionaria.

Abbiamo visto poi che Cristo ha rinunciato alla sua reputazione, domandando di essere battezzato con i peccatori, per essere totalmente disponibile agli uomini. E un'altra forma di povertà: colui che è mandato da Dio per salvare gli uomini non appartiene a se stesso, appartiene agli uomini, è

povero.

È povero, ma Dio lo riconosce come suo inviato. E questa testimonianza del Padre è una ricchezza per lui: “Ecco, questo è il mio Figlio diletto”.

Continuiamo ora a studiare la povertà, ma da un altro punto di vista, perché la povertà ha tanti aspetti differenti e pur complementari. Tutti questi aspetti si ricollegano sia al Cristo, sia ai poveri.

Abbiamo guardato a Cristo (e ancora guarderemo a lui). Ora dobbiamo guardare ai poveri: li contempleremo nella realtà di oggi, come un segno dei tempi; ascolteremo pure ciò che Gesù ci dice riguardo ai poveri.

1. I POVERI NEL MONDO

I poveri sono innanzitutto coloro che sono senza beni materiali, quelli che hanno fame.

I poveri sono anche coloro che si trovano in una situazione più difficile. Sono poveri gli emigranti che non hanno condizioni veramente umane di vita, di alloggio, di salario. Potete pensare forse ai meridionali che vengono al nord e che qualche volta soffrono perché non vivono nelle stesse condizioni degli altri.

Pensiamo anche a tanti poveri nascosti e dimenticati, ma presenti in ogni parrocchia.

I poveri sono, inoltre, coloro che mancano di cultura. Ci sono tante regioni del mondo in cui gli uomini non sanno né leggere né scrivere. E qualche volta i ricchi si oppongono alla cultura dei poveri, perché temono che, diventando più colti, siano meno rassegnati.

I poveri sono, infine, gli scoraggiati, sono quelli che hanno fallito nella vita, sono gli ammalati, gli anziani, e in una parola, tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita.

Il concilio ci ha invitato a riflettere sul fatto della povertà: “Mai il genere umano ebbe a disposizione tante ricchezze, possibilità e potenza economica, e tuttavia una gran parte degli uomini è ancora tormentata dalla fame e dalla miseria, e intere moltitudini sono ancora analfabete” (*Gaudium et Spes*, 4/1327).

2. POVERI NELLA CHIESA

Attualmente quale importanza è data ai poveri nella chiesa? Durante il concilio si è parlato molto della povertà e dei poveri: certamente è il concilio in cui si è parlato di più su questo argomento. Ma la realtà com'è?

Dobbiamo riconoscere che la chiesa suscita tante opere di assistenza “per la fame nel mondo”, e questo conferma che sentiamo tutti, in un modo o nell'altro, la chiamata dei poveri. Ma sono mezzi sufficienti di fronte ai bisogni reali dei poveri? Ricerchiamo le cause profonde della povertà?

Poi anche nelle nostre regioni generalmente i poveri sono i meno evangelizzati. Durante il concilio è stato notato che esiste quasi una coincidenza

tra nazioni povere e nazioni pagane. Il card. Lercaro l'ha evidenziato in un intervento che fu ascoltato con molta attenzione.

In Francia rileviamo che le categorie sociali povere sono le meno praticanti: il mondo operaio, per es., frequenta solo per il 6 %. E in ciascuna categoria sociale sono ancora i più poveri i meno praticanti: nel mondo operaio, per es., i manovali; tra i contadini, i braccianti. Sentite quale contrasto col segno di riconoscimento del Cristo: “ I poveri sono evangelizzati ”!

I poveri, inoltre, sono i meno ascoltati nella chiesa. Pochi hanno posti importanti nelle organizzazioni, nelle parrocchie, e, a più forte ragione, a livello nazionale: ecco la realtà come si presenta.

Sono quindi segni dei tempi la chiamata dei poveri e il fatto che i poveri *non* sono evangelizzati.

A misura che il tempo passa, le nazioni povere diventano sempre più misere rispetto alle altre e, in ciascuna nazione, il contrasto fra ricchi e poveri va sempre più aumentando.

3. LAZZARO E IL RICCO

Abbiamo già meditato sul testo di s. Luca (*cap. 16*), dove si parla di Lazzaro e del ricco. Penso che abbiate notato un elemento che mi sembra molto importante: *l'incoscienza di questo ricco*. Pensava di non fare niente di male: vestiva di porpora e di bisso e ogni giorno teneva splendidi banchetti. Nessun peccato, è vero. Avere splendidi vestiti è bene; mangiare bene non è peccato. Certamente questo ricco non sembra aver coscienza di essersi dimenticato dei poveri.

Il ricco, in un tardivo ravvedimento, domanda ad Abramo di mandare Lazzaro alla casa di suo padre per illuminare i suoi cinque fratelli sulla sua condizione di tormento, perché non vi cadano anch'essi. La gente per lo più è incosciente, non fa attenzione ai poveri, a tutti i “lazzari” del mondo, non sente rimorsi, ha una grande pace interiore, perché dice a se stessa: “Non ho fatto male a nessuno”. E i poveri muoiono di fame.

Quanta gente, prima di fare una spesa, si domanda: “Ci sono poveri nel mondo: ho il diritto di fare questa spesa?”. Di solito quando uno ha del denaro fa le spese che vuole. “Il denaro è mio!” — pensa. Mio? No! Perché quando uno si trova in estrema necessità, non c'è più differenza tra mio e tuo. Il dramma del mondo di oggi sta nel fatto che ci sono i poveri e la gente vive tranquilla.

Dobbiamo essere disponibili allo Spirito santo.

Avete letto la risposta di Abramo nella parabola del ricco Epulone: “Hanno Mosè e i profeti”; come se oggi dicessimo: “Hanno il vangelo e i sacerdoti”. Ebbene: e noi che abbiamo fatto? Un giorno, in Brasile, un sacerdote mi diceva: “I ricchi in passato li abbiamo utilizzati per avere denaro, ora li insultiamo, ma non abbiamo mai pensato a evangelizzarli. Quando saremo davanti a Dio ci

verrà chiesta ragione di tutti questi ricchi che non abbiamo evangelizzato”. Evangelizzare i ricchi parlando loro dei poveri. L’abbiamo fatto?

4. IL GIUDIZIO FINALE

Prendiamo un altro testo del vangelo: Matteo 23, 31ss.: il giudizio finale.

Avrete notato, leggendo questo testo, la maniera solenne con cui Cristo presenta il giudizio finale: “Quando verrà il Figlio dell’uomo con tutti i suoi angeli...”. Tutte le nazioni vengono giudicate. Perché la questione della povertà è una questione non solamente individuale ma collettiva. Le nazioni ricche saranno giudicate secondo il loro atteggiamento riguardo a quelle povere. All’interno di una nazione le categorie sociali più ricche saranno giudicate secondo il loro atteggiamento verso i più poveri e i più bisognosi.

Conoscete il testo evangelico. Sono presentati coloro che hanno capito le esigenze della carità fraterna, poi gli altri, quelli che furono incoscienti e vogliono scusarsi dicendo: “Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato... e non ti abbiamo assistito?”. Ma Cristo risponderà loro: “In verità vi dico, qualunque cosa non avete fatto a questi poveri... non l’avete fatta a me”. La conclusione è che costoro andranno all’eterno supplizio, i giusti invece alla vita eterna.

Scopriamo così che Gesù è presente nei poveri. È dato per scontato che molti dell’America latina, dell’India o di altre parti del mondo patiscano la fame, la sete, che siano ammalati, carcerati? Se è così possiamo giustificarci dicendo: “Ma quando, Signore, non l’abbiamo fatto? ”. Il male più terribile a proposito dei poveri è l’incoscienza dei ricchi, sia individuale che collettiva.

Sapete quante spese si fanno per gli armamenti. Non solamente questo è inammissibile in vista della pace nel mondo; ma queste spese diventano uno scandalo quando si pensa che due miliardi di uomini patiscono la fame e sono analfabeti. In loro è Cristo che grida, perché il grido dei poveri è quello di Cristo. Tutto questo dobbiamo meditarlo davanti a Dio. Siamo in un’epoca drammatica, ci ammonisce il concilio.

Tocca a noi sacerdoti dire la verità. Non si tratta di propaganda sociale, né di fascismo, né di comunismo, ma della verità del vangelo. Siamo responsabili: perciò, senza giudicare gli altri, dobbiamo dire la verità a tutti perché si salvino.

5. GLI SCRITTI DEGLI APOSTOLI

Vediamo ora un testo di s. Giovanni: “Da questo abbiamo conosciuto l’amore: poiché Cristo ha dato la sua vita per noi! Noi pure dobbiamo dare la vita per i fratelli” (1Gv. 3,16). Ecco l’appello per noi. Quando il vangelo parla dell’amore fraterno dice che si tratta di amare gli altri come Cristo ha amato. E lui non solo si è fatto povero, ma si è offerto al Padre per salvarci. Noi pure dobbiamo spendere la vita per i nostri fratelli.

Giovanni continua: “Chi possedesse dei beni del mondo e vedesse il suo fratello nel bisogno e gli chiudesse il suo cuore, come può essere in lui l’amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con le opere e in verità” (vv.17-18). Allora comprendiamo perché sono condannati quelli che dimenticano i poveri: la carità di Dio non è nel loro cuore. Quando la carità è nel cuore lo rende aperto e lo aiuta a incontrare i poveri. Ecco la rivoluzione cristiana.

Ma siamo capaci di portare questo fuoco rivoluzionario nel mondo?

Il concilio dice che l’ingiustizia sociale nel mondo di oggi è una delle cause più gravi del pericolo di una guerra. Quale grande responsabilità ha oggi la chiesa! Ma la chiesa siamo tutti. Cosa abbiamo fatto finora?

Vediamo nel testo di s. Giacomo qual è il senso del povero che l’apostolo stesso contempla in Dio: “Fratelli miei fate sì che la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo della gloria, sia scevra da ogni preferenza di persone. Se infatti entra nella vostra adunanza un uomo con anelli d’oro e vesti magnifiche e vi entra pure un povero miseramente vestito, e, rivolgendovi a colui che ha vesti magnifiche gli dite: “Tu, siedì qui, al posto d’onore”; e al povero: “Tu stai in piedi laggiù”; oppure: “Mettiti ai piedi del mio sgabello”, non fate forse un giudizio in voi stessi e non giudicate secondo cattivi ragionamenti? Sentite, miei cari fratelli, Dio non ha forse scelto coloro che son poveri agli occhi del mondo, affinché sian ricchi nella fede ed eredi del regno che ha promesso a coloro che l’amano? Voi invece avvilito il povero! Non sono forse i ricchi coloro che vi opprimono e che vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono loro che oltraggiano il bel nome che è stato invocato su di voi? Se voi adempirete la legge regale secondo la scrittura: “Ama il prossimo tuo come te stesso”, voi fate bene. Ma se fate distinzione fra persona e persona, voi commettete un peccato e siete condannati dalla legge come trasgressori” (*Giac. 2,1-9*).

Sono versetti terribili!

CONCLUSIONE

Il tema che stiamo affrontando ci obbliga a riflettere profondamente davanti a Dio. Rivolgetevi fin dall’inizio al Padre del cielo: egli è il Padre di tutti, che considera tutti come suoi figli dilette; un Padre che sa che abbiamo bisogno di queste cose, che ci considera tutti uguali e fratelli.

Domandiamogli la luce per comprendere meglio lo scandalo che esiste nel mondo d’oggi, lo scandalo presente anche nella mentalità di molti cristiani, pericolo per la fede di tanti uomini, perché è nostra la responsabilità mentre il Padre del cielo è giusto.

Guardiamo infine il Cristo nei poveri, quelli della nostra parrocchia, quelli dei quali abbiamo visto il volto sofferente nell’India, nell’Africa e nell’America latina, che non hanno da mangiare e di che vestirsi. Domandiamo ora allo

Spirito santo di renderci docili. “Signore, che vuoi che io faccia? ”.

Non dobbiamo aver paura di Dio, ma non cerchiamo più di giustificare la nostra vita facile e comoda. Amiamo il nostro prossimo come noi stessi, non solo con il sentimento, ma in realtà. Cosa facciamo per i poveri?

Pensiamo alla vergine Maria che ha lavorato: era madre dei poveri. Che cosa penserebbe una madre di famiglia se i fratelli più grandi prendessero tutto il cibo per se stessi, lasciando solo qualche rimasuglio per i più piccoli?

Ora è questo che si fa nel mondo che Dio ha creato per il bene di tutti: i più potenti non pensano che a se stessi, molti altri muoiono di fame. Torniamo a guardare la vergine Maria, la madre di tutti, e domandiamole la conversione profonda del nostro cuore, del nostro atteggiamento, di tutta la nostra vita.

I RICCHI

Nota sulla preghiera - PREGARE COME SIAMO

Ho un certo timore che nel clero e nei religiosi ci sia una diminuzione della preghiera personale, della devozione alla vergine Maria, della devozione al ss. sacramento.

Certamente il concilio ha portato un rinnovamento; ma un rinnovamento non è una diminuzione. Quando per esempio uno legge i testi del concilio deve riconoscere che è la prima volta nella storia della chiesa che un concilio dà così grande importanza alla devozione alla vergine Maria.

Quanto è detto nella costituzione sulla liturgia riguardo all'eucaristia — dove è messo in evidenza il valore del sacrificio — non dev'essere un pretesto per dimenticare l'importanza dell'adorazione al santissimo sacramento.

Aggiungiamo infine che in realtà la preghiera che facciamo non è nostra: è Gesù che prega in noi con il suo Spirito, e perciò dobbiamo avere fiducia anche se non sentiamo in noi la forza e il gusto. Gesù certamente vuole pregare attraverso il nostro cuore: dunque dobbiamo essere abbandonati nelle sue mani.

Non si tratta di diminuire l'importanza della preghiera nella vita sacerdotale, ma di rinnovarne il significato: noi dobbiamo essere “veri ” nella nostra preghiera. È per questo che, quando ci presentiamo al Signore dobbiamo presentarci come siamo.

Anche un uomo che fosse in peccato mortale e non volesse lasciare il peccato, ha il diritto, anzi l'obbligo di pregare e di presentarsi al Signore come un povero peccatore che non ha la forza di lasciare il peccato. Perciò le nostre infedeltà non devono essere un ostacolo alla preghiera; se avvertiamo invece il peso delle nostre infedeltà e non abbiamo il coraggio di uscirne, andiamo al Signore così come siamo.

Non siamo degli attori di teatro che recitano una parte: siamo figli che si presentano al Padre, discepoli che si presentano a Cristo

Come si è presentato Pietro a Gesù dopo avere rinnegato il suo maestro? Così, com'era.

E siamo sicuri di trovare l'amore di Dio se siamo semplici nella preghiera. Una grazia della preghiera è appunto l'incontro con Dio nella fede.

Quando vogliamo penetrare un mistero come quello della povertà, che non riguarda la vita intima di Dio, ma la concretezza della vita umana, ci imbattiamo in una più grande oscurità, perché questo mistero è più nascosto, in quanto è più presente.

Abbiamo perciò un bisogno più vivo di essere aiutati dalla grazia di Dio. Così comprendiamo veramente che cosa dobbiamo essere noi sacerdoti di Cristo in questo momento tanto importante della storia della chiesa.

Abbiamo parlato dei poveri, considerato quello che abbiamo chiamato lo scandalo del mondo e della chiesa, nonostante siano stati compiuti sforzi notevoli.

Ora parleremo dei ricchi partendo dall'esperienza, poi vedremo quello che dice il Signore.

1. DIVERSE FORME DI RICCHEZZA

Chi è il ricco? Quando parliamo di ricchezza ci riferiamo a quelle materiali, al denaro, ai beni economici, ma ai che ad una ricchezza più grande che esiste oggi: la cultura. Un uomo che ha una grande cultura scientifica o tecnica è più ricco di un uomo che possiede milioni.

Dobbiamo parlare anche della ricchezza della potenza: potenza economica, potenza politica: questi sono i ricchi del mondo.

La ricchezza si presenta oggi in forme diverse dal tempo del Signore. C'è la *ricchezza padronale*: ricchezza di un uomo che possiede grande cultura personale, beni, potenza; ricchezza di una categoria sociale: ci sono infatti delle categorie sociali più ricche delle altre.

In passato c'erano ricchi e poveri: ora ci sono *categorie ricche* e categorie povere e poi all'interno di ciascuna categoria ci sono più ricchi, meno ricchi e poveri.

Inoltre ci sono *nazioni ricche*: un segno del nostro tempo.

La ricchezza come la povertà sono relative non rispetto al tempo passato, ma rispetto agli altri. Quando si dice per es. agli operai che adesso hanno la possibilità di comperare più cose che dieci o venti anni fa, ciò non significa gran che.

Rispetto agli altri uomini dello stesso tempo e della stessa nazione la povertà è relativa, perciò uno può sentirsi ricco o povero in una categoria sociale quando possiede più o meno degli altri appartenenti alla sua stessa categoria.

Dunque non possiamo dare una definizione matematica della ricchezza. Essa è costituita da un certo livello di beni materiali, di cultura e di potenza.

2. IL PERICOLO DELLA RICCHEZZA

Nel vangelo, si parla dei ricchi sempre in senso peggiorativo. I ricchi sono egoisti. "Guai a voi, ricchi, perché avete ricevuto la vostra consolazione!" (Lc.6,24). Si preoccupano di se stessi. Pensiamo alla parabola del ricco e di Lazzaro.

Quando il vangelo parla dei poveri, intende riferirsi semplicemente a coloro che mancano di qualcosa. Un povero, perché tale, è degno di simpatia. Ma non dimentichiamo mai il senso relativo della povertà. Gli operai di Francia e d'Italia, rispetto agli operai dell'America latina o dell'Africa, sono ricchi, e certamente anche i contadini. E molti sono ricchi senza saperlo, e possono essere egoisti nel loro modo di agire senza rendersene conto.

D'altra parte quasi la totalità degli uomini di oggi vive per il denaro e per avere sempre più denaro. Ma non si tratta dell'avarizia del passato: avere oro o argento. Oggi non si cerca il denaro per il denaro ma per aumentare il proprio benessere o la propria potenza. È una ricerca di una espansione nell'avere, non tanto nell'essere. Infatti quando si tratta di ricchezza, non si tratta dell'essere, ma dell'avere.

Vediamo ora le conseguenze di questa tendenza al denaro, che è diventato il *dio della nostra generazione*.

Nel mondo operaio uno che sia veramente attaccato al denaro, che voglia averne sempre di più, non può servire i suoi compagni. Infatti quando gli operai cercano senza posa di fare ore straordinarie, a poco a poco perdono molti valori umani, perché si sforzano di lavorare solo per avere una vita più comoda *materialmente*.

Anche quelli perdono il vero senso della dignità umana.

E vediamo commercianti e tecnici dominati e addirittura ossessionati da preoccupazioni economiche a tal punto che a volte la loro vita familiare non esiste.

Che dire delle ricchezze delle nazioni? C'è una concorrenza fra le nazioni: avere maggior prestigio, ricchezza, potenza.

Ho parlato sopra delle spese che si fanno per la guerra. Dice il concilio: "E mentre si spendono enormi ricchezze per procurarsi sempre nuove armi, diventa poi impossibile recare rimedio sufficiente alle miserie così grandi del mondo presente" (*Gaudium et spes*, 81/1604). La situazione del mondo di oggi è veramente tragica, drammatica.

Nello stesso tempo, sappiamo, che gli uomini d'oggi, pur così attaccati al denaro, non possono più soffrire nei sacerdoti l'amore alla ricchezza.

Infatti tra le obiezioni che si fanno adesso contro la chiesa, la più importante di tutte si rivolge alle ricchezze della chiesa.

Il padre Chevrier diceva che, se le ricchezze sono nocive per tutti, a più forte ragione lo sono per i sacerdoti e per le comunità religiose; e che il Signore manda talvolta una rivoluzione per restituirci la povertà.

3. L'INSEGNAMENTO DEL VANGELO

Ascoltiamo prima di tutto questa frase: "Guai a voi, ricchi, perché avete ricevuto la vostra consolazione (*Lc. 6,24*). È terribile questa espressione, e

dobbiamo sentirla così come è pronunciata da quel maestro buono, umile e dolce.

Se ha detto: “Guai a voi, ricchi...” lo ha detto perché è il salvatore e sente fino a che punto i ricchi, qualunque sia la forma di ricchezza, sono esposti alla dannazione eterna.

Non era odio da parte di Gesù evidentemente: era dolore.

E Gesù nel vangelo enumera i pericoli che sono propri dei ricchi. Vediamo ad es. in *Mt. 6,24*: “Nessuno può servire a due padroni; perché, o disprezza l’uno e amerà l’altro, o sarà affezionato all’uno e trascurerà l’altro. Non potete servire a Dio e a Mammona”.

Quando uno desidera diventare ricco o vuole conservare e aumentare le sue ricchezze, ha praticamente rinnegato il vero Dio. Il denaro è diventato il suo dio. Il “dio-denaro” è un dio terribile, che esige dei sacrifici umani.

Quando uno vive per i beni della terra *come potrà pensare al cielo?* Non si può andare in cielo senza lasciare tutti i beni della terra. Non potranno entrare in cielo né i beni materiali né la nostra povera scienza umana, né la nostra potenza economica e politica.

Allora chi mette tutta la sua speranza nei beni terreni come potrà avere il vero desiderio del cielo? Dice Gesù: “ Non vogliate accumulare beni sulla terra, dove la ruggine e la tignola consumano e dove i ladri sfondano e rubano; ma accumulatevi dei tesori nel cielo, dove né ruggine né tignola consumano e dove i ladri non sfondano né rubano. Perché là dov’è il tuo tesoro, ci sarà pure il tuo cuore ” (*Mt. 6,19-21*).

In questa frase troviamo insieme un argomento di timori (tutto è perduto se un uomo vive per dei tesori sulla terra), e anche un orientamento. Quando parleremo dell’evangelizzazione dei ricchi vedremo come debbono orientarsi: per avere tesori in cielo è necessario che la nostra attività sia animata dalla carità, perché, mentre tutto il resto passerà, la carità rimane.

Riflettiamo sul senso della vita. Niente ha un valore veramente completo se non ha un valore eterno. Ora ciò che vi è di eterno nelle nostre preoccupazioni ed azioni è quanto è animato dalla carità.

Bisogna accumulare tesori nel cielo.

Ecco un’altra difficoltà. Quando uno è ricco ed è attaccato ai beni materiali, *non può ascoltare la chiamata del Signore*, e se l’ascolta non può rispondere con un vero sì. “Un uomo fece una gran cena e invitò molti. All’ora della cena mandò il suo servo a dire ai convitati: venite perché già tutto è pronto. Ma tutti quanti incominciarono a trovare delle scuse. Il primo disse: Ho comprato un podere e bisogna che vada a vederlo; ti prego fagli le mie scuse ” (*Lc. 14,16 ss.*).

Nella parabola gli invitati presentano scuse, che però non sono accettabili. L’ultimo versetto della parabola è questo: “Vi assicuro che nessuno di quegli uomini che erano stati invitati, gusterà della mia cena!”. Notiamo una differenza nell’atteggiamento del Signore: è indulgente verso la samaritana, la Maddalena, ma quando si tratta dell’amore al denaro è molto più severo. Nella sua bontà

pensa che questa severità sia necessaria per aiutare i ricchi a riflettere, altrimenti sarebbero perduti.

Potremmo aggiungere inoltre quello che abbiamo detto nella precedente meditazione sulla parabola del ricco e di Lazzaro o sulla descrizione del giudizio universale. *Quanti sono attaccati ai beni di questo mondo, non possono vivere una vita fraterna.* C'è quasi un'opposizione tra amore alle ricchezze e amore a Dio e ai fratelli. “ Non potete servire a due padroni ”. È impossibile: è una scelta che si impone a noi.

Ciò che abbiamo detto dei beni terreni vale anche per la cultura, per la potenza. Per quanto riguarda la cultura conoscete la parola di Gesù che dice al Padre: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli” (Mt.11 ,25).

Chi è attaccato alla propria cultura come ad un bene personale che non è a servizio degli altri e a servizio di Dio, non può conoscere Dio. È la stessa cosa per quanto riguarda la potenza.

Ascoltiamo la vergine Maria: “Ha rovesciato i potenti dai loro troni” (Lc.1,52).

Possiamo aggiungere due testi degli apostoli per capire meglio come l'insegnamento di Gesù sia stato da essi compreso.

S. Paolo: “Ma quelli che vogliono arricchirsi cadono nella tentazione, nell'inganno e in molti desideri insensati e dannosi, che travolgono gli uomini nella rovina e nella perdizione. La cupidigia del denaro, infatti, è la radice di tutti i mali; e alcuni che ne sono stati presi, si sono allontanati dalla fede e si sono procurati tormenti che li rodono” (1 Tim. 6,9-10).

S. Giacomo: “E ora a voi, o ricchi: piangete, gemete per i castighi che cadranno sopra di voi. Le vostre ricchezze si sono putrefatte e le vostre vesti sono rose dalla tignola. L'oro vostro e il vostro argento si sono arrugginiti, e la ruggine loro si alzerà a testimoniare contro di voi, e divorerà la vostra carne come un fuoco. Avete ammassato tesori per gli ultimi giorni! Ecco! La mercede di quegli operai che hanno mietuto i vostri campi e che avete loro frodato, grida, e il grido dei mietitori è giunto fino agli orecchi del Signore delle schiere. Voi avete vissuto sopra la terra in mezzo ai piaceri e alle delizie e avete saziato i vostri cuori nel giorno del massacro” (5,1 ss.).

CONCLUSIONE

Allora possiamo tornare al Signore e terminando questa scorsa rileggiamo il brano del vangelo del giovane ricco (Mc. 10,17-27). Leggiamo quel testo con spirito di amore verso i ricchi, perché dobbiamo amarli. È incompatibile con il ministero del prete odiare i ricchi. Ma dobbiamo vedere allo stesso tempo quanto è grande il problema della loro salvezza.

Conoscete il contesto: il giovane ricco è partito e non ha voluto accettare di essere discepolo di Gesù. Allora Gesù, dato uno sguardo intorno, disse ai suoi

discepoli: “ Quanto sarà difficile per quelli che hanno ricchezze entrare nel regno di Dio! ”.

E i discepoli restarono sbalorditi perché in quel tempo i ricchi si dicevano benedetti dal Signore e dicevano che le loro ricchezze erano segno dell'amore del Signore. Ma Gesù, presa di nuovo la parola, disse loro: “Quanto è difficile entrare nel regno di Dio per coloro che confidano nelle ricchezze! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio”.

Questo paragone significa che umanamente è impossibile. “ Ed essi rimasero ancora più stupiti dicendo tra loro: Ma allora chi può essere salvato? E Gesù, fissando su di loro il suo sguardo (si noti l'insistenza del suo sguardo sottolineata in questo brano in maniera che gli uomini non potessero dimenticare il suo messaggio) disse: “ Questo è impossibile agli uomini, ma non a Dio, perché tutto è possibile a Dio ”.

Notiamo una volta di più gli sguardi di Cristo ai discepoli; Gesù sa che non rimarrà sulla terra e allora guarda i suoi discepoli perché la salvezza dei ricchi dipenderà proprio da loro. “ Hanno Mosè e i profeti ”, cioè hanno il vangelo e i sacerdoti. Siamo noi i responsabili.

D'altra parte, lo sapete: i poveri, pensando che la chiesa sia legata ai ricchi, si allontanano da essa e da Dio. Cosicché anche riguardo ai poveri dobbiamo essere preoccupati della conversione dei ricchi. Umanamente è impossibile, ma a Dio tutto è possibile.

Quarta meditazione

LA BUONA NOVELLA AI POVERI

Nota sulla preghiera - VALORE E SIGNIFICATO DEL SILENZIO

Quando parliamo di silenzio dobbiamo riconoscere che non siamo d'accordo con le tendenze del mondo d'oggi, perché di solito non è un mondo di silenzio, ma di rumori.

Ma forse questo rumore del mondo è un appello ad un silenzio maggiore.

Anche i medici riconoscono che dal punto di vista nervoso è utile il silenzio: è una vera necessità umana ed un vero riposo. Oggi, quando si parla di riposo, non si intende riposo, ma una dissipazione che non riposa.

Il silenzio è una necessità psicologica; sappiamo per esperienza che, se vogliamo veramente riflettere, lavorare comodamente, abbiamo bisogno di silenzio.

C'è poi un silenzio che deve essere realizzato per carità. Quando non sappiamo conservare il silenzio possiamo disturbare gli altri e qualche volta avremmo desiderato che gli altri avessero un po' più di rispetto per il silenzio.

Queste osservazioni sono certamente valide, ma restano solo su un piano umano. Vorrei allora andare oltre e scoprire con voi le ricchezze del silenzio spirituale, del silenzio di dialogo con il Signore. Nella vita abituale è abbastanza difficile per noi dialogare veramente col nostro Padre celeste. Sappiamo che è sempre con noi e il vangelo ci dice che quando entriamo nella nostra stanza, dopo aver chiuso la porta, il Padre è con noi (*cfr. Mt. 6,6*); ma quante volte abbiamo pensato (dopo aver chiuso la porta) di parlare al nostro Padre celeste che è presente?

Non sarebbe innanzitutto una questione di cortesia? Quando uno viene da noi è normale che parliamo con lui. Ora il Padre celeste è sempre con noi e ciò nonostante parliamo poco con lui. Abituamoci al dialogo col Padre.

Dialogo anche con Cristo. Avete notato che Gesù nel vangelo domanda spesso alle persone che incontra quali sono i loro desideri? Egli li conosceva e conosce anche i nostri, ma vuole che siamo noi a chiedere. Quando abbiamo un vero amico parliamo facilmente di tutto. Gesù è nostro amico, più amico degli altri, ma non abbiamo abbastanza l'abitudine di parlargli.

Dialogo con lo Spirito santo! Sappiamo che lo Spirito santo è stato mandato come maestro interiore che ci fa penetrare nella verità tutta intera. Abbiamo bisogno di lui: è la nostra luce intima; è la nostra forza. Lui ci farà realizzare ciò che avremo scoperto.

Così il silenzio, ci permette di entrare in dialogo con le persone della ss. Trinità. Questo *silenzio religioso* è difficile. Solo dopo un certo tempo riesce più naturale

Ma c'è un altro aspetto del silenzio per noi necessario, perché compiamo le funzioni di sacerdoti. Potremmo anche chiamarlo "*silenzio profetico*". Noi siamo i rappresentanti di Cristo. Tutta la gente che viene da noi ha diritto di ascoltare la risposta di Cristo che noi conosciamo. Perciò dovremmo vivere così uniti a Cristo da potere domandargli di rispondere attraverso la nostra bocca. Non saremmo profeti, infatti, se non a condizione di dare la risposta di Dio e non tanto quella di un uomo. Il profeta è un uomo che parla a nome di Dio, per dire le parole di Dio.

Forse in seminario il silenzio ci è sembrato un po' troppo un silenzio disciplinare e perciò non l'abbiamo abbastanza utilizzato come tempo di formazione al dialogo con le persone della ss. Trinità, come tempo di preparazione al silenzio profetico del sacerdote che dà le risposte del Signore.

Vorrei parlarvi della buona novella: "I poveri sono evangelizzati" (*Lc.7,22*). Ecco la buona novella.

1. L'ATTEGGIAMENTO DEL CRISTIANO DI FRONTE AI POVERI

Mettiamoci anzitutto di fronte ai fatti: il fatto della povertà nel mondo di oggi è più importante che nei secoli passati, anche se esteriormente è diminuito. Per esempio quando gli africani vivevano in campagna con le loro consuetudini avevano una certa ricchezza; conducevano una vita molto semplice, ma veramente umana.

Quando arrivarono nelle periferie delle grandi città non trovarono più l'appoggio sociale e religioso che avevano in campagna; diventarono dunque uomini sottosviluppati, perché avevano perduto tutto ciò che li sosteneva. La loro povertà divenne più grave di prima. Si potrebbero moltiplicare gli esempi.

In questi ultimi anni la miseria dei poveri è ancora aumentata: è divenuta disumana.

D'altra parte la ricchezza dei ricchi aumenta sempre più: la ricchezza delle persone, delle categorie sociali, delle nazioni, aumenta in proporzioni straordinarie.

Di fronte a questi fatti come reagire? Potremmo assumere uno dei tre atteggiamenti seguenti:

a) *Un atteggiamento passivo*, di accettazione. Si dice che tutto questo accade necessariamente, in ogni caso non tocca al prete cambiare le cose del mondo. Ci saranno sempre diversità di doti, di lavoro; dobbiamo dunque accettare la situazione, i poveri e i ricchi così come sono; poi tenteremo di salvarli nella loro condizione di ricchezza o povertà. Tenteremo di aiutare i poveri invitando i ricchi a far loro l'elemosina. Così si esprimono i rassegnati: vogliono evangelizzare ricchi e poveri senza tentare un cambiamento.

b) Ci può essere un *atteggiamento di ribellione*, di rivolta contro una situazione ingiusta. È una forma di ragionamento marxista. È impossibile che i ricchi di questo mondo cambino la loro maniera di agire; perciò l'unico cammino che conduce alla giustizia è quello della rivoluzione. Effettivamente oggi numerosi cristiani ed anche alcuni sacerdoti la pensano così; per costoro, senza rivoluzione, non vi sarà giustizia nel mondo.

e) Finalmente c'è un *atteggiamento secondo il vangelo*, il quale comporta tre elementi:

— Dobbiamo affermare anzitutto che la situazione attuale è contraria al disegno di Dio, è ingiusta. Il concilio l'ha richiamato parecchie volte. Dio infatti ha creato il mondo perché i beni terrestri siano a servizio di tutti. Vuole che il mondo sia organizzato in maniera giusta e fraterna. Tale è la volontà di Dio. Di conseguenza non possiamo dire: 'Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra', se accettiamo il mondo com'è, perché la sua situazione attuale non è conforme alla volontà di Dio. D'altra parte la sorgente di questa ingiustizia è il peccato. Ora Dio ha mandato suo Figlio sulla terra per togliere il peccato dal mondo e allo scopo di restaurare l'ordine e la giustizia. Ricordiamo ancora il testo del *Magnificat*: "Ha rovesciato i potenti dai loro troni, ed ha esaltato gli umili. Ha saziato di beni gli affamati, e rimandato i ricchi a mani vuote" (*Lc. 1,52-53*). Questa profezia della vergine Maria è certamente valida e non si riferisce solamente al tempo dopo la parusia. Dobbiamo fin d'ora lavorare per il cambiamento del mondo, perché esso si organizzi in un modo conforme alla volontà di Dio, che vuole tutto ricapitolare in Cristo.

— Una conversione interiore. Un giorno un ateo lesse per la prima volta il discorso di Gesù sulla montagna. Aveva disposizioni di sincerità. Parlando col prete che gli aveva dato quella copia del vangelo gli disse molto commosso:

“Ma se gli uomini facessero quello che è scritto in questo discorso, tutto sarebbe cambiato”. Pensiamo, per es., alle esigenze dell’amore fraterno: dobbiamo considerare l’altro come fratello. In Francia abbiamo dovuto combattere contro il razzismo, specialmente riguardo agli algerini. Ma, nell’Italia del nord, si può dire che i meridionali sono sempre rispettati dagli altri? E ancora il rispetto non basta: dobbiamo lavorare perché gli altri abbiano ciò che vogliamo per noi. Ecco a qual punto siamo condotti: che gli altri abbiano le stesse cose che possediamo noi! Quando si presenta agli operai la dottrina della chiesa che afferma l’uguaglianza fondamentale tra gli uomini, che cosa significa? Si tratta forse solo di proporre una teoria, oppure si tratta di trasformare il mondo perché si realizzi in modo conforme al vangelo? Noi siamo tutti uguali, tutti fratelli davanti al Signore. Dobbiamo dunque desiderare che tutti abbiano un tenore di vita non proprio uguale, il che è impossibile, ma piuttosto simile. Un cristiano non può tollerare i contrasti che esistono al giorno d’oggi: costituiscono uno scandalo. Vediamo quanto è necessario che ci si converta alle esigenze del vangelo.

— Infine occorre *passare all’azione*. E per passare all’azione occorrono insieme sforzi umani e sforzi spirituali. Non bastano le elemosine. L’elemosina era opportuna in passato. Adesso è causa di umiliazione per la gente che la riceve, si tratti di uomini o di nazioni. Dobbiamo cercare altre forme di carità fraterna. Bisogna dunque che i laici, secondo l’insegnamento del concilio, si considerino responsabili della giustizia del mondo. E noi preti dobbiamo aiutare i laici nel loro impegno per una società più fraterna e più giusta. Dobbiamo offrire loro la forza spirituale della chiesa di Cristo, affinché il mondo d’oggi si costruisca veramente secondo la volontà di Dio.

2. L’INSEGNAMENTO EVANGELICO

a) *Gesù a Nazareth*. “Si recò pure a Nazareth, dov’era stato allevato, e, secondo il suo costume, entrò nella sinagoga in giorno di sabato, e si alzò per fare la lettura. Gli fu presentato il volume del profeta Isaia, e svolto che l’ebbe, trovò il passo dov’era scritto: ‘Lo Spirito del Signore è su di me; per questo egli mi ha unto, per evangelizzare i poveri mi ha mandato, a guarire i contriti di cuore, ad annunziare ai prigionieri la libertà, a restituire ai ciechi la vista, a rendere liberi gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore” (Lc. 4,16-19). Osserviamo la solennità di questa scena evangelica. Gesù si trova in una sinagoga e presenta il testo di Isaia, in cui si parla della *sua missione divina*. “Lo Spirito del Signore è su di me, per questo egli mi ha unto”. La consacrazione di Cristo si è compiuta nel mistero dell’incarnazione per annunziare la buona novella ai poveri.

Di che si tratta? Della missione di Cristo. E qual è questa missione? Secondo la volontà del Padre è una missione redentrice: *ricostruire il mondo secondo la volontà del Padre*.

Se noi pensiamo che questa parola abbia solo un valore spirituale e personale come se gli uomini, vivendo nel mondo, dovessero andare personalmente verso il cielo senza preoccuparsi del mondo, disprezzando le cose della terra, questo non sarebbe certamente conforme all'insegnamento di Cristo. È vero che la redenzione non sarà compiuta che alla seconda venuta del Signore. Ma anche durante il pellegrinaggio terrestre della chiesa la missione del salvatore non è orientata solo alla salvezza delle anime, ma alla salvezza dell'uomo intero, in tutto il suo essere, in tutte le sue relazioni umane e in tutte le sue attività. Sono i tre titoli dei capitoli della prima parte della *Gaudium et spes*.

La redenzione deve penetrare tutti i problemi umani della famiglia, della cultura, della vita economica e sociale, della vita politica, della vita internazionale. Sono i titoli dei capitoli della seconda parte della *Gaudium et spes*. Di conseguenza parlare della redenzione a livello delle anime solamente sarebbe diminuire la missione di Cristo. La missione di Cristo si estende al mondo intero.

Di più, il testo completo di Isaia, come il Cristo l'ha citato, ci permette di comprendere meglio le parole: la buona novella ai poveri! Nel testo di fatto non si tratta solo delle anime, ma di annunciare ai prigionieri la libertà, di restituire ai ciechi la vista, di rendere liberi gli oppressi, di proclamare l'anno di grazia del Signore. Per essere pienamente fedele al Cristo, la chiesa deve dunque lavorare perché ci sia più giustizia, più uguaglianza nel mondo.

b) La risposta agli inviati di Giovanni Battista. Una delegazione viene inviata da Giovanni Battista perché il Signore dichiari se veramente è il Messia, il Cristo. "Giovanni venne informato dai suoi discepoli di tutte queste cose. Ed egli mandò due di essi dal Signore a domandargli: 'Giovanni Battista ci ha mandati da te, per dirti: Sei tu colui che ha da venire o ne dobbiamo aspettare un altro?'. In quel momento egli guarì molte persone da malattie, da infermità e da spiriti maligni, e restituì la vista a molti ciechi. Quindi rispose loro: "Andate, riferite a Giovanni le cose che avete veduto e udito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, e la buona novella è annunciata ai poveri" (Lc. 7,18-22). Vediamo che la missione di Cristo non è puramente spirituale. Egli compie dei miracoli per alleviare le sofferenze umane. Non si tratta solo di un Messia salvatore delle anime, ma veramente si tratta del salvatore del mondo.

c) La moltiplicazione dei pani. Ma questa missione non è una missione temporale. È una missione spirituale che deve penetrare tutto il temporale ma non esaurirsi nel temporale. Dobbiamo insistere su questo punto, perché si rischia di ingannarsi.

Dopo la moltiplicazione dei pani i giudei avrebbero voluto fare di Gesù il loro re. Però egli ha voluto farli riflettere sul senso di questo miracolo.

Infatti i giudei, dopo aver raggiunto Gesù a Cafarnaò gli chiesero: “Maestro quando sei venuto qui?”. Gesù rispose: In verità, in verità vi dico, voi non venite a me per i miracoli che avete visto, ma per i pani che avete mangiato. E ve ne siete saziati. Cercate di procurarvi non il cibo che perisce, ma il cibo che dura per la vita eterna, quello che il Figlio dell’uomo vi darà, perché è lui che il Padre ha contrassegnato col proprio sigillo. Gli dissero dunque: Che dobbiamo fare per compiere le opere di Dio? Gesù rispose: Questa è l’opera di Dio, che crediate in colui che egli ha mandato” (Gv. 6,25-29).

Così Gesù mette in luce ciò che è essenziale: l’essenziale è che si creda in lui. Allora perché Gesù ha moltiplicato i pani? Questa moltiplicazione dei pani non significa che Gesù è venuto a dare il pane materiale al mondo. E un segno: il segno che egli è colui che il Padre ha mandato.

La cosa più importante è la fede, perché la salvezza del mondo non sarà efficace senza la fede degli uomini. Ma si arriva alla fede grazie ai segni e Gesù ha voluto fare un miracolo perché i giudei credessero in lui. La sua missione dunque è spirituale, ma si manifesta attraverso segni visibili e questi segni dimostrano nello stesso tempo che la sua missione si estende al mondo intero.

Ed ecco la difficoltà che ci si presenta: alcuni sono tentati di vedere la missione di Cristo come unicamente spirituale: si tratta di salvare le anime; altri vedono troppo il carattere temporale e sono tentati dal messianismo temporale.

Gesù è salvatore del mondo e offrirà la sua vita per la salvezza del mondo. Ma perché la salvezza penetri in tutto il mondo è necessaria la fede.

Dunque la missione di Cristo è spirituale, ma penetra tutto il temporale. Questo è il tema profondo della costituzione *Gaudium et spes*.

3. ORIENTAMENTI

Certamente *la chiesa non ha la funzione di organizzare il mondo*. Questo è affermato nella *Gaudium et spes* parecchie volte.

La chiesa rispetta gli uomini nella loro missione propria di laici nel mondo, ma *i cristiani devono organizzare il mondo secondo la volontà di Dio*. Che si tratti di un uomo politico, di un dirigente di industria o della finanza, ciascuno deve dire: “Poiché sono cristiano devo cercare prima di tutto la volontà di Dio. E la volontà di Dio è che il mondo sia organizzato in maniera giusta e fraterna”.

Ma la chiesa non è indifferente alla organizzazione del mondo. Essa deve intervenire nel mondo per portargli la salvezza di Cristo. Come deve fare?

a) Deve anzitutto mostrare attraverso segni visibili che la redenzione si estende all’intero essere umano; essa lo mostrerà specialmente attraverso la sua attività al servizio dei poveri.

Sarebbe veramente uno scandalo se la chiesa dicesse ai poveri: “La vostra povertà è di ordine materiale: non tocca a me risolverla, la mia missione è spirituale”. No, la carità di Cristo conduce la chiesa ad essere a servizio di tutti.

b) Ma il modo di agire può essere molteplice. Mi diceva l'arcivescovo di Recife, mons. H. Camara che, se nell'America latina i vescovi non si dessero totalmente alle opere sociali a servizio dei poveri, mancherebbe una testimonianza della chiesa.

Nello stesso tempo un vescovo della Jugoslavia mi diceva: "Nel nostro paese è impossibile, impensabile: noi vescovi non dobbiamo occuparci delle opere sociali. Ma qualunque possa essere il modo di agire, la chiesa deve mostrare la predilezione di Gesù per i poveri".

c) Inoltre dobbiamo, noi vescovi e preti, dare un insegnamento dottrinale e un'educazione concreta a tutti: dobbiamo evangelizzare i ricchi e i potenti, tutti quelli che hanno responsabilità.

Tutto ciò si è sviluppato specialmente in questi ultimi anni: pensate agli sforzi che si fanno nella chiesa per l'educazione degli uomini nelle loro funzioni temporali. Questa educazione sociale è necessaria specialmente quando si tratta di uomini che hanno responsabilità economiche o politiche.

Molte volte degli operai mi dicevano: "Voi dite che la chiesa è con noi; ma vediamo degli uomini che vanno in chiesa, che fanno la comunione ma che nelle loro azioni non si conformano alla dottrina della chiesa: dunque non la conoscono oppure sono cattivi e non dovete accettarli alla comunione". Parole dure, ma che sottolineano la nostra responsabilità.

d) Non solo dobbiamo dare un insegnamento teorico, ma talvolta dobbiamo intervenire in modo concreto. Ci possono essere degli interventi di vescovi o di sacerdoti che sono necessari in questo o in quel caso, sempre evidentemente nell'obbedienza alla gerarchia.

e) La forza spirituale della chiesa. La chiesa possiede una *forza spirituale*, che può e, quindi, deve mettere al servizio della umanità, quando si tratta di beni superiori che toccano gli uomini, per esempio il bene della pace, della giustizia, della fraternità umana.

Pensiamo a Paolo VI alle Nazioni Unite. Era stato invitato non per appoggiare questa o quella politica, ma per servire l'umanità intera. Quando ha parlato contro la guerra, non ha parlato contro gli americani o contro i vietcong, ma con la forza spirituale di Cristo, che rappresentava davanti alle nazioni del mondo, ha dato testimonianza alla verità, affermando che la guerra non è una maniera umana di risolvere i problemi: "Mai più guerra, mai più! "

Il Papa ha spiegato la sua maniera di agire in una udienza del corpo diplomatico nel mese di gennaio 1966, dicendo: "Questo intervento è in maniera temporale sì, ma tutto questo l'ho fatto per un fine spirituale, e l'ho fatto con i mezzi che sono i mezzi della mia missione".

Mi sembra che nel mondo di oggi questa sia una maniera di manifestare come la chiesa possa servire il mondo. Ma il mondo non potrà accettare l'intervento della chiesa, se non a condizione che noi siamo testimoni fedeli.

Avete notato che il papa, prima, aveva depresso la sua tiara lasciando da parte tutto quello che rappresentava un potere temporale, per far vedere al mondo unicamente il potere spirituale.

Noi sacerdoti non potremo evangelizzare i ricchi del mondo, se non siamo poveri e umili rappresentanti di Cristo e salvatori del mondo. Così comprendiamo meglio perché il Cristo ha domandato ai suoi apostoli di rinunciare a tutto, di essere poveri, di essere umili e servitori. Egli ha chiesto loro tutto questo perché potessero salvare il mondo.

Ora, il Vaticano II deve essere, come diceva Giovanni XXIII, una nuova pentecoste! Dobbiamo dunque renderci conto dell'urgenza di una conversione evangelica per poter meglio assolvere il nostro compito. E non crediamo che per essere umili e poveri corriamo il rischio di perdere la nostra dignità. La nostra grandezza non si fonda sul denaro o in una potenza terrestre.

Noi siamo grandi e forti perché siamo rappresentanti di Cristo salvatore del mondo, con tutta la sua potenza: "Cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra". (Mt. 28,18). Non illudiamoci però di riuscire a far scomparire, pur agendo così, ogni miseria.

Anche Gesù non ha guarito tutti i malati del tempo. Non potremo arrivare a soccorrere tutta la povertà del mondo, ma potremo dare al mondo di oggi il segno che il mondo è salvato.

CONCLUSIONE

Certo siamo nel mistero e non so se le parole che ho detto siano abbastanza chiare, perché esiste una grande difficoltà. La grande tentazione è di scegliere il ministero totalmente spirituale di salvare le anime, oppure impegnarsi a lavorare nel mondo come se fossimo laici.

Non siamo laici, ma l'esperienza prova che i laici fanno bene il loro dovere quando sono animati da sacerdoti che si mettono al loro servizio, con lo spirito di Cristo. Penso che nelle meditazioni successive, penetrando il mistero della povertà, comprenderemo meglio che cosa è la povertà sacerdotale secondo Cristo. Il concilio esorta i sacerdoti alla povertà evangelica affinché siano rappresentanti migliori di Cristo.

Vi esorto infine a pregare la vergine Maria. La Vergine ha potuto contemplare quel Re celeste nella sua povertà e nella sua umiltà. Lei ha dunque un potere speciale per ottenerci la comprensione di questa virtù. Allora scoprirete che la povertà è la libertà, la ricchezza e la potenza del sacerdote.

Quinta meditazione

IL NOSTRO ATTEGGIAMENTO DI FRONTE AI POVERI

Prima di studiare direttamente Cristo e il suo vangelo, vorrei ricordare quali sono le principali reazioni dei nostri contemporanei di fronte ai poveri. Non parlerò di quelli che dimenticano i poveri: sono la maggior parte; vi parlerò solo di chi si preoccupa dei poveri.

Molti, ancor oggi, pensano solo all'elemosina; ma ci sono tante obiezioni contro l'elemosina.

Molti dicono che l'elemosina è un mezzo adoperato dai ricchi per mantenere i poveri nella loro rassegnazione. Queste critiche sono ripetute specialmente fra i socialisti e i comunisti, e sono molto ben conosciute tra il popolo.

Altri dicono che è un mezzo di pressione psicologica che usano i preti per ottenere delle "conversioni". E perciò dicono che non si sanno rispettare i poveri quando, sotto il pretesto di aiutarli, si domanda loro qualche pratica di religione che essi sinceramente non vogliono.

Si dice, infine, e non solo da parte dei socialisti, che l'elemosina ha come conseguenza di introdurre nell'assistito una mentalità non degna dell'uomo, una mentalità di passività, di menzogna: chi ha questa mentalità di assistito è un uomo diminuito, un uomo decaduto.

In una prospettiva totalmente diversa, molti vorrebbero oggi introdurre nei poveri un atteggiamento di ribellione, di rivolta, di rivoluzione. Dicono che i poveri ritroverebbero la loro dignità combattendo contro i loro avversari. Questo modo di pensare non lo si trova solo presso i marxisti: è sempre più in via di diffusione. Talvolta addirittura ci si serve dei poveri per fomentare l'odio e per far riuscire la propria politica.

Ecco un altro atteggiamento molto positivo: alcuni vogliono aiutare i poveri affinché possano aiutarsi fra di loro, sentendosi responsabili gli uni degli altri.

Avete sentito parlare dell'abbé Pierre, che in Francia si è occupato molto dei poveri. Quando iniziò ci fu, da parte dei capi comunisti, una grande opposizione, ma a poco a poco, questa opposizione non poté continuare e nacque una simpatia universale in tutti gli ambienti.

Certamente l'abbé Pierre non era un organizzatore. E dobbiamo riconoscere che ha incontrato molte difficoltà. C'era un disordine meraviglioso in tutte le sue opere! Malgrado questo riuscì: perché? Ecco, a quanto mi sembra, i principali motivi.

a) Non ha mai accettato nessuna utilizzazione politica e perciò ha potuto essere ascoltato dai poveri e dai ricchi, dagli uomini politici come dagli altri; non vi era alcun compromesso politico.

b) Non ha voluto nessuna propaganda religiosa. Egli rispettava profondamente la libertà di tutti. Certamente quando questi uomini, e ciò

accadde molte volte, domandavano un aiuto spirituale, era felice di darlo; però mai ha accettato che si facesse pressione su di loro, dal punto di vista religioso.

c) Volle che i poveri stessi si incaricassero della direzione delle opere. Certamente fu una delle cause del disordine. Ma nello stesso tempo fu una promozione di questi poveri.

Questi fatti dimostrano che dobbiamo revisionare profondamente il nostro atteggiamento di fronte ai poveri. E, per aiutarvi in questa revisione, vi presenterò Cristo stesso nel suo atteggiamento riguardo ai poveri.

In lui troveremo lo spirito che ci condurrà nella nostra azione. Non troveremo nel vangelo delle ricette pratiche, ma uno spirito. Non dobbiamo ‘copiare’ ciò che Gesù ha fatto, perché egli ha agito in maniera conforme alle esigenze di quel tempo. Ma dobbiamo studiare le sue azioni in modo tale da scoprire il senso che le anima. È questa d'altronde una regola generale per lo studio del vangelo. Il vangelo non è un codice morale, è anzitutto uno spirito: “Le parole che io dico sono spirito e vita” (Gv. 6, 63).

1. IL RISPETTO DEL POVERO

Gesù ha una grande “stima” per i poveri che incontra. Guardiamolo di fronte alla samaritana, che viene al pozzo ad attingere l’acqua. Gesù conosce perfettamente questa donna: conosce tutta la sua vita, la sua condotta irregolare, tutto. Esaminiamo bene il testo: non c’è una parola di sdegno, nessuna. E lui, il Figlio di Dio, domanda un servizio a questa donna e dà ad essa delle spiegazioni sugli adoratori in spirito e verità.

Egli le parla dell’acqua viva e la trasforma in apostolo. Infatti ella va in città e, grazie a lei, la città fu convertita a Cristo. Vedete il rispetto di Gesù anche con i poveri uomini e le povere donne. La prima cosa che aspettano i poveri è il rispetto.

Un giorno, alcuni anni fa, mi trovavo a Parigi assieme a degli algerini che mi avevano invitato a pranzo con loro. Ho chiesto loro: “Che cosa vi attendete da parte dei cristiani?”. Uno di loro mi rispose: “Ci aspettiamo il rispetto”.

Marx stesso diceva che l’operaio ha più bisogno di rispetto che di pane.

Ecco un’altra testimonianza sul rispetto di Cristo verso i poveri. Gesù era a Gerusalemme e vedeva la gente che andava al tempio. “Sedutosi di faccia al tesoro guardava la folla che vi gettava monete e molti ricchi ne gettavano tante; ma, giunta una povera vedova, vi gettò due piccole monete che fanno un quadrante. Allora, chiamati i suoi discepoli, disse loro: “In verità vi dico che questa povera vedova ha dato più di tutti quelli che hanno gettato nel tesoro. Perché tutti gli altri hanno dato del loro superfluo, ma essa, nella sua indigenza, vi ha gettato tutto quello che aveva per il suo sostentamento” (Mc. 12,41-44).

Dobbiamo sottolineare questa ammirazione di Gesù verso una povera vedova alla quale nessuno faceva attenzione. Ella non aveva né denaro, né relazioni, né possibilità: non aveva niente. Gesù non ha chiamato gli apostoli per vedere le grandi offerte che facevano i ricchi, quanto essi davano al tempio. Ma quando giunge la vedova chiama gli apostoli: vedete questa vedova! E vuole che tutti siano partecipi della sua ammirazione.

Siamo capaci noi di ammirare i poveri? Infatti quando si ha la possibilità di visitare i poveri, si trovano molto spesso fatti analoghi! Quale bellezza nelle anime dei poveri!

2. LA COMPASSIONE PER I POVERI

Continuiamo a guardare Gesù. Un lebbroso gli si avvicina.

Sapete che i lebbrosi, specialmente in quel tempo, erano poveri e abbandonati, dovendo restare lontani da tutti gli altri.

“Ora un lebbroso gli andò incontro supplicandolo e inginocchiandosi gli diceva: ‘Se tu vuoi mi puoi mondare’. E Gesù, mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: ‘Lo voglio, sii mondato’. In quell’istante la lebbra sparì e fu mondato” (*Mc.* 1,40-41).

Vorrei insistere anche sull’aspetto umano dell’incontro di Gesù col lebbroso. Questo malato già sentiva che Gesù non era un uomo come gli altri. Perciò si è diretto verso di lui, non è rimasto lontano. La legge dichiarava che un lebbroso non aveva il diritto di stare vicino ad un uomo di buona salute. Ma questo lebbroso aveva capito che Gesù non era un uomo come gli altri. Allora gli si era avvicinato.

Il vangelo ci ricorda anche che Gesù fu ‘mosso a compassione...’. Per comprendere Gesù, dobbiamo ricordarci che ci ama come il Padre ama lui. Se dunque vogliamo comprendere l’amore di Gesù per il lebbroso dobbiamo capire che era l’amore di Gesù verso il Padre suo e del Padre verso Gesù. È l’amore che troviamo descritto nel cap. 17 di s. Giovanni: “Tutto il mio è tuo... Tu sei in me ed io in te”. È un amore che fa tutto comune, un amore di interiorizzazione.

È per questo che non dobbiamo pensare che Gesù si sia commosso di una pietà superficiale, unicamente sentimentale. Si è interiorizzato al lebbroso. È diventato lebbroso.

Infatti tutto ciò che facciamo ai poveri lo facciamo a Gesù. Gesù è presente in essi a motivo del suo amore. È l’amore che lo introduce nel cuore dei poveri.

E noi dobbiamo seguire Gesù in questo atteggiamento fino al punto che, davanti ad un povero, ad un ammalato, ad un anziano, ad un uomo che soffre non restiamo esteriori ad esso ma ci interiorizziamo tanto da sentire in noi il peso della sofferenza. Bisogna che la sofferenza del povero sia la nostra sofferenza. E ciò non è riservato per una certa epoca: vale per tutti i tempi. Questo lo troviamo in Gesù e dobbiamo farlo anche noi, perché egli ha detto: “Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi” (*Gv.* 15, 12).

3. L'AMICIZIA DEL POVERO

Gesù diceva ai poveri del suo tempo: “Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi ed io vi darò completo riposo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me perché io sono dolce e umile di cuore e troverete pace per le anime vostre, poiché il mio giogo è soave e il mio peso leggero” (Mt.11, 28-30).

Che significa questa chiamata? Gesù vuole che ci sia come una amicizia tra sé e i poveri. Egli chiama i poveri a sé: ‘Venite a me’. È bello sentire in sé la sofferenza di un povero, ma dobbiamo andare più avanti, fino all’amicizia con il povero.

L’avete certamente provato nella vostra vita sacerdotale! Quando un povero si sente veramente amato in maniera disinteressata, quando si sente amato di un amore di amicizia c’è in lui come una gioia intima: non lo pensava possibile. L’amicizia suppone l’eguaglianza, suppone lo scambio. Dobbiamo invitare i poveri all’amicizia. E quando uno incontra l’amicizia di un povero, scopre tante ricchezze! Questo atteggiamento sorpassa i tempi: è sempre vero oggi come nel tempo passato. Praticare il rispetto verso i poveri, poi interiorizzarsi e divenire amici dei poveri.

Un giorno un operaio, parlando del p. Chevrier, diceva: “Ah, lo so che lui è l’amico del povero popolo, che siamo veramente i suoi amici! ”.

4. L'UNIVERSALISMO DELL'AMORE

Se uno ama solo alcune categorie di poveri, non imita il Cristo. Dobbiamo essere aperti a tutti i poveri, non solo a quelli che hanno una buona condotta, ma anche a quelli che sono più peccatori, a quelli che sono al di fuori della chiesa; non solo a quelli della nostra nazione, ma anche agli stranieri: così ha fatto Gesù.

Guardate ancora una volta Gesù Cristo. Egli parla alla samaritana e lei si stupisce perché non c’era l’abitudine che un giudeo parlasse ad una samaritana. Ma per Gesù Cristo non vi sono limiti: egli parla alla samaritana.

Conoscete lo scandalo dei farisei perché Gesù va da un pubblicano. Ma Gesù ama in una maniera universale.

Conoscete lo scandalo di quel fariseo, Simone, quando una donna, prostituta, si avvicina a Gesù. Gesù ama tutti i poveri, anche i peccatori.

5. CARATTERE DISINTERESSATO DELL'AMORE

Cristo è venuto sulla terra senza farsi illusioni. Sapeva bene che venendo tra i suoi, i suoi non l'avrebbero accolto. Ha trascorso la sua vita facendo del bene, mentre i giudei, davanti a Pilato lo accusavano di essere un malfattore. E quando si trattava anche dei suoi più terribili nemici, i farisei, Gesù pregava il Padre per loro: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc.23, 34).

Ecco l'esempio che ci ha dato.

Ascoltiamo ora il suo insegnamento: 'Io dico a voi che mi ascoltate (Gesù è presente nell'eucaristia, Gesù è presente nei nostri cuori!): Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono, pregate per i vostri calunniatori. A chi ti percuote su una guancia presenta anche l'altra, e a chi ti porta via il mantello, non negare anche la tunica. Dà ad ognuno che ti domanda, e a chi si prende le tue cose, non richiederle indietro. Come volete che gli uomini agiscano con voi, così voi agite con loro. Perché se amate quelli che vi amano, quale è il vostro merito?.., siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro" (Lc. 6, 27-36).

È Cristo che abbiamo ascoltato, e lui, guardandoci, vorrebbe che noi, oggetto della sua salvezza, fossimo simili al Padre celeste, che fossimo perfetti come il nostro Padre.

Questo insegnamento, gli apostoli lo hanno veramente capito. Per es. s. Paolo, nella lettera ai Romani (12, 14 ss.) esprime quasi lo stesso concetto di Gesù. Gli apostoli hanno dunque assimilato l'insegnamento di Gesù e poi lo trasmettono alla loro maniera, ma con lo stesso spirito.

Dice s. Paolo: "Benedite chi vi perseguita, benedite e non vogliate maledire; gioite con chi gioisce, piangete con chi piange, abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri. Non aspirate alle grandezze ma lasciatevi attrarre da ciò che è umile, non vogliate essere saggi agli occhi vostri, non rendete a nessuno male per male, procurate di fare il bene dinanzi a tutti gli uomini. Se vi è possibile, per quanto sta in voi, vivete in pace con tutti. Non vi vendicate, carissimi, ma lasciate che agisca la collera divina, poiché sta scritto: 'A me la vendetta: io darò il contraccambio', dice il Signore. Anzi se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, se ha sete, dagli da bere. Facendo così lo indurrai ad arrossire di vergogna e pentirsi dei mali che ti ha fatto. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene".

Tutto questo vale anche oggi. Diceva un giorno papa Giovanni: "Se ci sono alcuni nemici della chiesa, sappiate che la chiesa non ha alcun nemico, perché dobbiamo amare tutti, anche i nemici".

Infatti si costata che qualche volta i poveri sono stati affascinati dal marxismo.

E perché sono divenuti comunisti, si crede di avere il diritto di non amarli; talvolta ci sono addirittura dei preti che parlano degli uomini in maniera non cristiana.

Dobbiamo amare tutti, anche i comunisti; sono nostri fratelli. Gesù è morto per loro; Gesù ha pregato per loro. Pensate ai testi che abbiamo letto. Non dobbiamo lasciarci influenzare da una propaganda anticomunista: siamo figli dell'Altissimo che è buono con tutti, anche con gli ingrati e i cattivi; e questo vale per tutti i tempi. Solo allora saremo i testimoni di Cristo!

6. AMORE E SERVIZIO

Avete notato come Gesù parla ai suoi apostoli. Dopo essere vissuto per tre anni con loro, dice: “Vedete, il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma a servire” (*Mt.* 20,28). Questo è l'atteggiamento di Gesù riguardo ai suoi apostoli: egli ha domandato ai suoi apostoli di imitarlo.

Il concilio domanda a tutti i cristiani di rinnovarsi secondo lo spirito del vangelo. E Paolo VI dirà che il tema del 'servizio' è uno dei principali del concilio. La chiesa vuole essere a servizio del mondo, i vescovi con i sacerdoti vogliono essere servitori del popolo di Dio.

Cercheremo ora di scoprire lo stretto legame che esiste tra servizio e amore. Ritorniamo un momento a Gesù davanti al lebbroso. Gesù ama il lebbroso come il Padre ama lui, Gesù. Abbiamo detto che ci sono due cose in questo amore del Padre verso il Figlio secondo l'insegnamento di s. Giovanni nel cap. 17. C'è anzitutto una presenza interiore, ma c'è pure una comunicazione di beni: tutto quello che ha il Padre lo ha il Figlio, e tutto quello che ha il Figlio lo ha il Padre.

Poiché Gesù ama il lebbroso, tutta la potenza di Cristo appartiene al lebbroso: “Se vuoi, puoi mondarmi”. “Lo voglio, sii mondato” (*Mc.* 1,41). La potenza di Cristo è messa a servizio del lebbroso.

Vedete la conseguenza: nella misura in cui nella chiesa abbiamo qualche bene o qualche potere, siamo in obbligo, se pretendiamo essere fedeli al Cristo, di mettere tutto ciò che abbiamo al servizio dei poveri. Così questa meditazione ci introduce nel tema della prossima: la comunanza dei beni: tutto riunito nell'amore.

Conclusione: UMILTÀ E PREGHIERA

Siamo tanto lontani dall'ideale! Questo ideale devo presentarlo, sono tenuto a farlo, perché devo trasmettervi l'insegnamento di Cristo, ma, nello stesso tempo, sento tanta vergogna perché mi rendo conto fino a che punto sono lontano da questa dottrina che mi condanna nella misura in cui la presento. Ma nella misura in cui sentiamo questa distanza tra la nostra parola e la nostra condotta, sentiamo pure la necessità di pregare perché il Cristo ci trasformi in lui.

Resteremo sempre deboli, perché siamo peccatori; ma la nostra debolezza non ci dispenserà dal vedere nella pienezza della luce ciò che dobbiamo essere.

La verità l'abbiamo contemplata in Cristo; istintivamente abbiamo paura a motivo delle sue esigenze; ma la nostra fiducia deve sorpassare questa paura, perché quello che non è possibile agli uomini è possibile a Dio.

LA COMUNANZA DEI BENI

Nota sulla preghiera - PREGHIERA E COSCIENZA PROFESSIONALE

È purtroppo vero che non siamo abbastanza persuasi della necessità della preghiera. Tutti i sacerdoti trovano il tempo per mangiare, non tutti riescono a trovare un tempo sufficiente per pregare. Mi riferisco specialmente all'orazione, allo studio della parola di Dio. E tuttavia che cosa è più necessario: il cibo del corpo o il cibo dell'anima?

Teoricamente dunque siamo persuasi della necessità della preghiera, ma praticamente no. Bisognerebbe che la necessità della preghiera divenisse per noi identica a quella di mangiare, di respirare.

Non mi fermerò a ricordarvi i motivi classici, che sono pur sempre veri, ma vorrei insistere su questo fatto, per noi sacerdoti la necessità della preghiera è questione di coscienza professionale.

Generalmente, gli uomini sono, in modo tutto particolare, sensibili a questo aspetto: un uomo vuole avere coscienza professionale; un medico, per esempio, vuole studiare sufficientemente per guarire i suoi malati. Così noi sacerdoti dobbiamo avere la coscienza professionale ben formata.

Ora che cosa vediamo? Noi, vescovi o preti, non comprendiamo sufficientemente fino a che punto l'autenticità della nostra testimonianza esige da parte nostra che consacriamo un tempo considerevole allo studio della parola di Dio e alla preghiera.

Ora noi dobbiamo essere i testimoni di Cristo. È il mandato che Gesù ha lasciato ai suoi apostoli. Ma, come sapete, noi vescovi siamo successori degli apostoli e voi sacerdoti fate una sola cosa con i vescovi. Tutti insieme siamo successori degli apostoli, le parole dette agli apostoli valgono per noi: "Sarete miei testimoni".

La nostra testimonianza deve avere due aspetti: è, allo stesso tempo, testimonianza della vita e testimonianza della parola. Testimonianza della vita significa che gli uomini devono essere capaci di vedere nel sacerdote la figura di Gesù Cristo stesso.

Qualche volta si dice che uno è veramente testimone perché gli uomini fanno attenzione a lui, ma noi non possiamo accettare questo modo di parlare, perché non si può essere testimoni di se stessi; si è testimoni solo di un altro. Quindi un prete che attiri l'attenzione su di sé non è un testimone. Ricordiamoci la parola di Cristo ai suoi apostoli: "Che vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre" (Mt. 5,16). Un prete che è glorificato nella sua azione non è veramente un testimone.

Dobbiamo avere allora la preoccupazione di rendere presente Cristo attraverso "la nostra azione", ma se facessimo ciò come un attore di teatro, sarebbe ipocrisia. Deve essere reale l'azione di Cristo in noi.

Egli ci trasforma in lui. Lui solo è capace. Perciò comprendete che questo domanda al sacerdote una vita di profonda unione con Cristo: una vita di orazione, di studio della parola di Dio.

Non possiamo essere uomini che trasmettono la parola di Dio senza essere dapprima testimoni di Cristo. Dunque per noi è una questione di coscienza professionale il dare tempo all'orazione, allo studio della parola di Dio.

Gli uomini hanno il diritto di trovare in noi la somiglianza con Cristo: "Sarete miei testimoni".

D'altra parte dobbiamo essere testimoni di Cristo "con la parola": nell'insegnamento, nella predicazione ecc... Ma non si tratta solo di essere professori di religione, ma di essere testimoni. E un testimone è uno che ha visto e che dice ciò che ha visto.

Cristo era testimone di tutto quello che aveva sentito dal Padre suo; tutto quello che aveva visto nel Padre lo raccontava agli uomini. Ed era "testimone fedele". Gli apostoli erano testimoni di Cristo perché dicevano ciò che avevano visto in Cristo, ciò che avevano sentito da lui.

Ma mi direte: "Noi non possiamo essere testimoni". S. Paolo dà la risposta: "Noi crediamo e per questo parliamo!" (2 Cor. 4,13). La fede deve essere tale in noi che possiamo parlare di Cristo come di una persona con cui viviamo, che possiamo parlare del vangelo come di un cibo spirituale che abbiamo assimilato. "La Vita era luce". Se vogliamo dare la luce agli uomini è necessario che la

nostra predicazione sia una predicazione-testimonianza e questo suppone una conoscenza *intima* di Cristo, una conoscenza intima della sua dottrina.

Perciò vedete se è questione di coscienza professionale per noi l'orazione, lo studio della parola di Dio! Allora, se si tratta di coscienza professionale *dobbiamo trovare il tempo*. Si parla degli esercizi di pietà come se fossero una semplice regola. No, questo non basta, l'esigenza nasce molto più in profondità. Dobbiamo avere noi e sacerdoti questa convinzione, *allora troveremo il tempo*, come per il mangiare.

Durante un ritiro dobbiamo fare qualche cosa di più per riparare le mancanze abituali: il ritiro deve dunque essere, in modo tutto speciale, un tempo di preghiera, di studio del vangelo, di orazione più lunga, affinché troviamo le forze che ci mancano.

Dobbiamo continuare il nostro studio sulla povertà e sul nostro atteggiamento riguardo ai poveri. Arriviamo adesso ad un momento enormemente importante: la comunanza dei beni. È un frutto eccellente insieme della carità fraterna e della povertà, perché le due sono una cosa sola. La carità perfetta esige la povertà perfetta nel mettere in comune i beni. Prima di riferirci alla parola di Dio, concentreremo la nostra attenzione su ciò che succede nel mondo e nella chiesa. Gli uomini hanno la preoccupazione di mettere in comune i loro beni?

1. SGUARDO SUL MONDO

Il concilio nota che oggi vi sono delle possibilità enormi per comunicare i beni da una parte all'altra del mondo, a tal punto che tutto il mondo diviene una famiglia. Ma che famiglia? Una famiglia in cui alcuni muoiono di fame ed altri hanno più del necessario. Perciò il concilio nota la contraddizione interna nel mondo di oggi: delle possibilità eccezionali di comunicabilità dei beni e insieme delle opposizioni, dei contrasti e delle ingiustizie.

Questi contrasti esistono già nelle famiglie. In alcune esiste l'aiuto vicendevole e sono famiglie profondamente cristiane nelle quali veramente tutto è in comune, nel senso che c'è un aiuto reciproco continuo. Ma in altre famiglie no. Alcuni fratelli sono ricchi, altri no. E poco ci si cura: ciascuno bada a se stesso.

Si possono fare delle osservazioni simili in relazione ai vicini. Uno diceva: "Il vicino: il nemico!". Sarebbe più vero dire: "Il vicino: lo straniero!". Qualche volta nei grandi palazzi di oggi accade che la gente vive accanto agli altri senza conoscerli. Mi è stato riferito recentemente di una casa nella quale un uomo era morto solo nel suo appartamento, senza che quelli che abitavano al piano superiore lo sapessero!

All'interno delle categorie sociali e tra le stesse categorie sociali troviamo ancora gli stessi contrasti. A volte possiamo essere soddisfatti di un vero aiuto reciproco e di una vera preoccupazione per il bene comune. Ma troppo spesso ciascuno cerca il proprio interesse.

E se guardiamo ciò che accade *tra le nazioni*, che cosa vediamo? L'abbiamo già detto: spesso ciascuna nazione cerca il proprio bene senza curarsi del bene

delle altre nazioni Però esiste, nello stesso tempo, nel mondo una corrente di solidarietà. Ricordiamo ad esempio la raccolta di fondi per la fame nell'India.

Questo è positivo, è un segno che nell'uomo c'è la possibilità di una conversione, che l'uomo è fatto ad immagine di Dio. Ma dobbiamo condannare allo stesso tempo il nazionalismo esagerato che impedisce una equa ripartizione dei beni nel mondo.

2. SGUARDO SULLA CHIESA

Osserviamo una diocesi: c'è individualismo o senso comunitario tra le parrocchie? Esiste una dimensione comunitaria nell'apostolato? E all'interno di una parrocchia c'è sempre l'unione di tutti nell'apostolato? E la distribuzione del clero? Alcune diocesi sono ricche, altre sono povere. La scarsità di preti nell'America latina è notissima. Purtroppo anche nella chiesa di Dio manca il senso della comunanza dei beni.

Il concilio ha reagito molto fortemente; ci sono riflessioni stupende nei testi conciliari. Ma la chiesa si rende conto che ciò non basta: non basta scrivere.

Certamente vi era, prima del concilio, e vi è ancor più oggi un aiuto reciproco magnifico nella chiesa, sia a livello dei missionari, sia al livello del "fidei donum". Ma queste realizzazioni sottolineano ancor più fortemente la persistenza di un terribile individualismo.

Notiamo infine che, quando qualcuno possiede più di un altro, trova sempre dei motivi per giustificarsi. È un fatto universale. Questo è vero per le nazioni; è vero per la chiesa. Non abbiamo mai abbastanza e allora non possiamo dare. E invece non si tratta di avere o no abbastanza: si tratta di mettere in comune i beni e questa è un'altra cosa, perché anche i più ricchi ritengono di non avere il superfluo.

3. LA PREGHIERA SACERDOTALE

Dopo aver visto questa situazione ascoltiamo l'insegnamento di Cristo. In primo luogo vorrei meditare ancora un po' con voi la preghiera sacerdotale (Gv.17). Gesù parla al Padre suo e parla della sua unione col Padre, come abbiamo già detto a proposito del lebbroso.

Egli domanda che siamo uniti tra noi come lui, Gesù, è unito al Padre e come il Padre è unito a Gesù. Contemplando la ss. Trinità troviamo un modello per l'unione che deve esistere tra noi.

Ecco il testo di questa preghiera: "Prego anche per coloro che crederanno in me per la loro parola, affinché siano tutti una cosa sola come tu sei in me, o Padre, e io in te. Che siano anch'essi una sola cosa in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu mi desti, io l'ho data loro, affinché siano una sola cosa, come noi siamo una sola cosa. Io in essi e tu in

me, affinché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me”.

Gesù diceva pure al Padre suo: “Ogni cosa tua è mia e ogni cosa mia è tua”.

Questa preghiera è per noi in primo luogo motivo di speranza. Poiché Gesù ha pregato siamo sicuri che saremo aiutati, a condizione che siamo decisi ad andare in tale senso. Dio infatti rispetta la nostra libertà. Questa preghiera sarebbe dunque inefficace per coloro che non vogliono mettere in comune i beni.

Questa preghiera è pure un rimprovero, perché questa unione tra i cristiani non esiste come Gesù l'ha domandata. E per questo il mondo non riconosce Gesù nella chiesa. Ora la chiesa dovrebbe essere — e il concilio l'ha ripetuto molte volte — “un segno innalzato sulle nazioni”. Ecco il motivo per cui dobbiamo lavorare per l'unità della chiesa, in conformità alla volontà di Gesù.

Di più, quando contempliamo la vita comunitaria delle persone divine, dobbiamo ricordarci che il concilio (*Gaudium et spes*, p. I, c. 2), parlando della vita sociale degli uomini ha voluto evocare la ss. Trinità. Dio ha voluto l'uomo simile a sé. Ora Dio vive una vita comunitaria perfetta e vuole che gli uomini vivano fra di loro un'autentica vita comunitaria.

Infine Dio ha voluto associare gli uomini all'opera della creazione. Egli ha affidato agli uomini la terra che aveva creato per essi; e, rispettando la loro libertà, ha voluto farli partecipi al compimento della sua opera creatrice e all'organizzazione del mondo.

Ha agito allo stesso modo in ciò che concerne la redenzione. Quando Gesù muore sulla croce, quando ritorna al Padre, associa alla sua opera gli apostoli, la chiesa tutta e noi stessi.

Nello stesso spirito, dobbiamo essere disponibili ad essere inviati in un'altra diocesi più povera anche fuori della nostra nazione. Questa disponibilità ci prepara alla comunanza dei beni perché ci introduce nel senso comunitario.

4. LA PRIMA COMUNITÀ CRISTIANA

Vediamo inoltre come i primi cristiani hanno capito l'insegnamento di Gesù. Negli Atti troviamo una realizzazione della comunanza dei beni (*Atti* 2,44-45;4,32-35). Prendo solo quest'ultimo capitolo: “Anzi la moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola”. Prima di tutto l'unione interiore (“Come tu Padre, sei in me e io in te”).

“Né vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era tra loro comune”. Il senso egoista della proprietà non esisteva più. C'erano sì dei beni posseduti, non però con uno spirito individualistico, ma comunitario.

Allora constatiamo la conseguenza prevista da Gesù: c'era un segno per tutti. “E con grande efficacia gli apostoli rendevano testimonianza della resurrezione di Gesù, sicché era grande in tutti la grazia”. C'era il segno: perciò la predicazione degli apostoli era efficace.

E poi: “Non vi era alcun bisognoso fra loro”: non c’erano più poveri perché “quanti possedevano terreni o case li vendevano, poi, preso il prezzo delle cose vendute, lo deponevano ai piedi degli apostoli e si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno”.

A proposito di questo testo vogliamo notare che non si tratta di copiare, anzi possiamo dire che dal punto di vista economico quella realizzazione non fu felice: qualche anno dopo erano tutti poveri. E un fatto, ma poco importa. Dobbiamo anzitutto considerare questo fatto come un gesto profetico, e perciò dobbiamo studiarlo non come un fatto economico.

Questi cristiani forse si saranno ingannati nella situazione concreta, ma, penetrati dalla grazia del Signore e dal suo insegnamento, hanno pensato di realizzare praticamente la comunanza dei beni e questo diventa un appello e un rimprovero per tutti noi, che siamo attenti alle realtà economiche. Dobbiamo dunque meditare e proporre alla meditazione degli uomini questo testo degli Atti.

Può sembrare un discorso comunista e invece è predicazione evangelica. Non si tratta di economia, ma di un atteggiamento spirituale profondo, si tratta di una ricerca affinché gli uomini appariscano a tutti come fratelli. Non si tratta di prendere ai ricchi la loro fortuna per distribuirla: si tratta di una conversione profonda.

Ormai si lascerà da parte il significato pagano del diritto di proprietà e ci si ricorderà che Dio domanda a chi possiede dei beni di metterli al servizio degli altri. Questa è la funzione sociale del diritto di proprietà. Così il concilio l’ha ricordata.

5. COMUNANZA SU UN PIANO INTERNAZIONALE

Come abbiamo detto la comunità di Gerusalemme ha avuto delle difficoltà e i suoi membri sono tutti diventati poveri. Allora, per soccorrerli, s. Paolo ha organizzato una colletta su un piano internazionale: fu la colletta per i poveri di Gerusalemme. Tutto questo è raccontato specialmente nei capitoli 8-9 della seconda ai Corinti

Troviamo qui un insegnamento molto importante, perché s. Paolo oltrepassa la questione delle collette e tratta della ripartizione dei beni nel mondo.

In primo luogo s. Paolo invita i cristiani a contemplare Cristo: “Voi conoscete la grazia del Signore Nostro Gesù Cristo il quale si fece povero per voi pur essendo ricco, per arricchire voi con la sua povertà”.

Una volta di più si manifesta l’intima unione della povertà con la carità. Gesù ha visto la nostra povertà e si è annientato, si è fatto povero per poterci arricchire.

Se uno ha veramente il senso della comunanza dei beni è condotto a spogliarsi spiritualmente di tutti i suoi beni. Un ricco diviene povero quando considera i suoi beni non come suoi, ma di tutti. Allora, quando si tratta di fare

delle spese, quando si tratta di fondare una fabbrica, egli farà passare in prima linea il servizio di tutti.

Non chiederemo ai ricchi di questo mondo di spogliarsi *effettivamente* di tutti i loro beni e di imitare letteralmente ciò che ha fatto Cristo; chiederemo loro di conformarsi allo spirito di Cristo nell'uso dei loro beni. Questo è l'insegnamento del concilio a questo proposito (*Gaudium et spes*. p. II, c. 3•) Talvolta però saranno condotti dallo spirito di Cristo fino a un certo spogliamento effettivo.

Il fatto di sapere così spogliarsi a servizio degli altri è una grazia e una gioia. Tale è ancora l'insegnamento di san Paolo: “Vogliamo farvi conoscere, o fratelli, la grazia che Dio ha fatto alle chiese della Macedonia. Pur fra le numerose afflizioni, che le hanno provate, la loro gioia sovrabbondante e la loro profonda povertà si sono manifestate con effusione nella loro generosa liberalità. Essi hanno dato liberamente — lo devo attestare — secondo i loro mezzi e più dei loro mezzi, chiedendoci con viva insistenza la grazia di poter partecipare a quest'opera di carità a favore dei santi” (2 *Cor.* 8, 1-4).

Ecco una nazione cristiana povera che nella sua povertà ha domandato la grazia di poter partecipare all'opera di carità. Dunque questa messa in comune è una grazia, è un segno di gioia, introduce al cristianesimo vivo, nel senso di Cristo.

Poi s. Paolo esprime un timore splendido. Ha paura che i Corinti eccitati da questo esempio meraviglioso siano tentati di ridursi alla miseria per aiutare gli altri. Ha paura di una esagerazione nella maniera di comunicare i propri beni. Allora dice che in questo caso l'uguaglianza è sufficiente e non si deve andare oltre (vv. 13-19). “Non si tratta infatti di agire in modo che per sollevare gli altri riduciate voi all'indigenza, ma di seguire una regola di uguaglianza”; e continua: “sicché nelle presenti circostanze, la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza come pure la loro abbondanza supplisca all'indigenza nostra, in modo che vi sia uguaglianza”.

CONCLUSIONE

Quando si riflette sullo spirito comunitario dei primi cristiani si prova vergogna. Essi si sentivano veramente fratelli non solo nella stessa nazione, ma anche tra nazioni diverse. A che punto siamo noi oggi? Si parla molto di “rivoluzioni” e di “violenza”. La rivoluzione e la violenza diventano inevitabili quando gli uomini rifiutano di convertirsi. Noi dobbiamo perciò ascoltare queste minacce di rivoluzione come un appello del Signore alla conversione.

Dobbiamo far in modo, a seconda delle nostre possibilità, che si diffonda un vero spirito comunitario tra le nazioni, all'interno di ciascuna nazione, nelle famiglie, tra tutti gli uomini. Ecco quello che Gesù ci domanda.

Mi direte: “Ci vuole un miracolo, è impossibile!”. È veramente impossibile per quelli che si rifiutano di ascoltare l’appello di Dio, perché il Signore rispetta la nostra libertà, ma quello che è impossibile agli uomini è possibile a Dio.

Noi sacerdoti dobbiamo dare al mondo un segno speciale di una vita più comunitaria. Non è necessario che ci sia sempre una cassa comune, ma penso, per es., che uno che ha più facilità di occuparsi del catechismo e dei giovani, deve essere a disposizione dei confratelli per aiutarli. Non si tratta di raggiungere risultati propri (egoismo apostolico), ma di andare avanti insieme nell’unità.

Però ci troveremo di fronte inevitabilmente a grandi difficoltà. Noi sacerdoti siamo a volte così occupati nel nostro ministero, nella nostra opera, che non troviamo il tempo per aiutare il fratello in maniera disinteressata. Perciò dobbiamo cercare assieme come realizzare in maniera adatta alla nostra situazione, al nostro temperamento, tutto quello che è insegnato nel vangelo.

Ricordiamo la preghiera di Gesù al Padre: “Che siano uno...”; poi il gesto profetico della prima comunità cristiana di Gerusalemme, ed ancora il gesto dei cristiani di Corinto e di Macedonia al servizio di tutti.

Per capire ed attuare tutto questo dobbiamo domandare al Signore la conversione profonda; soprattutto per comprendere quanto saremmo simili a Dio se fossimo uniti tra di noi, come il Padre è unito al Figlio suo.

LA POVERTÀ MINISTERIALE DELL'APOSTOLO

Nota sulla preghiera - **PREGHIERA E SACRAMENTI**

Vorrei ancora approfondire la riflessione sulla coscienza professionale nella preghiera. Quando parlo della preghiera intendo la preghiera esplicita e specialmente l'orazione e lo studio della parola di Dio. Vorrei radicare in voi la convinzione della necessità assoluta della preghiera. A volte ho sentito dei sacerdoti che dicono: basta la preghiera che si fa nell'azione, nei contatti con la gente, attraverso gli avvenimenti; l'altra preghiera conviene ai monaci non ai sacerdoti dati all'apostolato. Perciò vorrei aiutarvi affinché siate persuasi, profondamente e personalmente, e non solo per obbedienza alla chiesa, in maniera che anche se la chiesa lasciasse libertà in questo punto, siate fedeli.

Parlerò ora di un altro aspetto della nostra vita sacerdotale: dobbiamo santificare gli uomini attraverso i sacramenti. Dobbiamo celebrare la messa, amministrare i sacramenti. Non parlerò della preghiera che è unita alla celebrazione della messa e alla amministrazione dei sacramenti, ma parlerò della preparazione alla messa.

Perché, se vogliamo essere veramente in stato di preghiera quando celebriamo la messa, quando recitiamo il breviario, quando amministriamo i sacramenti, è necessario che ci sia una preparazione. Non dobbiamo essere funzionari dei sacramenti, dobbiamo pensare alla presenza di Gesù durante la messa; perciò dobbiamo prepararci a celebrare la messa, in verità, cioè con Cristo veramente presente in noi. Lui, l'unico sacerdote, l'unica vittima della messa. Questo domanda uno studio sul mistero della redenzione e questo va ravvivato nell'orazione, affinché veniamo penetrati dalla presenza di Cristo che si offre attraverso noi sacerdoti.

Nella stessa maniera, quando si tratta di amministrare i sacramenti, è necessario che prima siamo già intimamente persuasi che quello che facciamo è Cristo che lo fa. Quando diamo la comunione dobbiamo vivere questa azione sacramentale in unione con Cristo. Ho visto preti ai quali pesa l'amministrazione dei sacramenti. Perché? Perché non la vivono a sufficienza.

Attualmente siamo talmente preoccupati di una certa efficacia esteriore da non vedere l'efficacia essenziale di un sacramento che è la penetrazione di Cristo nelle anime e, di conseguenza, la salvezza delle anime. Ma tutto questo non potremo assimilarlo al momento dell'amministrazione dei sacramenti se non siamo abitualmente preparati ad amministrarli in modo autentico. Altrimenti saremo dei funzionari: funzionari del battesimo, della comunione. "Ho dato venti battesimi, cento assoluzioni". E poi? Questa maniera di amministrare i sacramenti è certamente valida perché Cristo è più forte delle nostre debolezze; però non è affatto autentica; ci si può addirittura chiedere se, così agendo, la nostra azione è veramente un atto umano. Se non vogliamo essere puramente funzionari dobbiamo essere presenti a Cristo.

E tutto ciò domanda un tempo sufficiente dato all'orazione affinché comprendiamo il mistero di Cristo che santifica gli uomini attraverso i nostri gesti sacramentali. Dare allo studio della parola di Dio e alla preghiera il tempo necessario per amministrare i sacramenti in modo autentico non è una faccenda puramente disciplinare; è una questione di coscienza professionale.

Certamente ammiro la magnifica generosità dei sacerdoti d'oggi, ma mi chiedo talvolta se essi pensano abbastanza alla sorgente di tutta questa vita sacerdotale. Sono pienamente d'accordo con la ricerca di oggi perché la vita spirituale illumini sempre meglio i contatti con le persone e il modo di porci dinanzi ad un avvenimento. Sono nuove dimensioni; ma non si tratta di lasciare da parte le altre dimensioni dell'orazione perché ne abbiamo scoperto di nuove. Penso che dobbiamo fare la sintesi delle due senza lasciare una parte a beneficio dell'altra.

La conclusione alla quale siamo arrivati è che dobbiamo, noi sacerdoti, condurre gli uomini a liberarsi dai vincoli del denaro e degli interessi, affinché siano capaci di essere adoratori di Dio in spirito e verità e capaci di formare una città terrena giusta e fraterna nella quale regnerà l'amore del prossimo, la comunanza dei beni.

Questo dobbiamo fare. Ma chi siamo noi per introdurre nel mondo una tale rivoluzione? E la rivoluzione cristiana è molto più forte della rivoluzione marxista. La rivoluzione marxista è una rivoluzione di sole strutture. Si tratta qui invece di una mutazione profonda, della conversione degli uomini. Come potremo non introdurre questa conversione nel mondo così come si presenta oggi?

Siamo certamente incapaci, da noi stessi; senza Cristo non possiamo fare nulla; appoggiati su di lui diventiamo onnipotenti.

Ma affinché l'onnipotenza di Cristo possa agire attraverso la nostra azione apostolica occorre che noi ci spogliamo di ogni umana sufficienza, occorre che prendiamo coscienza della nostra "povertà ministeriale". Altrimenti, ben lungi dal cooperare alla azione di Cristo, saremo di ostacolo ad essa.

1. POVERTÀ RIGUARDO AD OGNI ATTACCAMENTO UMANO

Se siamo apostoli in una maniera unicamente umana, incontreremo difficoltà che non potremo superare. Che cosa accade? Come si comportano i fedeli nei confronti dei sacerdote? Abitualmente c'è per essi il rischio di attaccarsi alla persona del prete a motivo di questo o di quel valore. E questo costume è molto antico nella chiesa. Ricordate quello che è accaduto a Paolo e ad Apollo. Già a quel tempo la gente attaccava alla persona del sacerdote.

A causa di questa simpatia per l'uno o l'altro c'è a volte opposizione verso qualche altro. Quanta gente, ad esempio, ha opposto Pio XII a Giovanni XXIII? Questa è una tendenza umana e fa sì che gli uomini rischino di appoggiarsi sull'uomo, a tal punto che, quando un cappellano o un parroco lascia una parrocchia, alcuni abbandonano la pratica religiosa, perché erano appoggiati non su Cristo, ma su quell'uomo. Questo da parte della gente.

Da parte del sacerdote non è facile essere apostoli di Cristo. Umanamente saremo apostoli più o meno autentici. E questi difetti a cui accenno, forse li avremo avuti tutti più o meno in noi. Lo dico per voi e anche per me.

C'è un complesso di proprietà: un parroco che parla della parrocchia come fosse sua: "la mia parrocchia". San Paolo diceva: "Siamo vostri". Il parroco appartiene alla parrocchia e non la parrocchia al parroco! C'è differenza! Il cappellano dice: "I miei giovani". Non sono suoi i giovani: è lui che appartiene ai giovani. E ciascuno di noi ha la tendenza di essere "il dio" della sua opera, creatore della sua opera: "io la conservo nell'esistenza, io la proteggo contro

tutte le difficoltà e guai a chi la tocca”. È molto difficile preservarsi completamente da questo difetto.

Sarà bene dunque che rileggiamo qualche passo della prima lettera di s. Paolo ai Corinti: “Di voi mi è stato riferito, fratelli miei, da quelli di Cloe, che tra voi vi sono delle contese; parlo di questo: che ciascuno di voi dice: “Quanto a me io sono di Paolo”, “io di Apollo”, “io di Cefa”, “io di Cristo”. È forse diviso Cristo? Forse che Paolo è stato crocefisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?” (1, 11-13). E poi aggiunge: “Infatti, essendo tra voi gelosia e contesa, non siete voi carnali e non vi comportate in maniera del tutto umana? Quando uno dice: “Io sono di Paolo”, e un altro: “Io sono di Apollo”, non si tratta di un ragionamento umano?” (3, 3-4).

2. POVERTÀ RIGUARDO AD OGNI COMPLESSO DI SUPERIORITÀ E DI INFERIORITÀ

A seconda dei caratteri incontriamo qualche volta un complesso di sufficienza e di superiorità. Alcuni sembrano aver trovato il metodo perfetto e sono talmente sicuri della loro maniera di agire da essere severi riguardo agli altri. Quando ad es. un sacerdote si appoggia sul suo valore teologico, pastorale, perché ha studiato molte cose: questo è complesso di sufficienza.

Nel senso opposto c'è un complesso di inferiorità, di impotenza, di incapacità. Vi è qualcuno che dice: “Non sono capace di comprendere tutti questi metodi, non posso arrivare a tutto questo, c'è troppo lavoro, ecc.”.

Non è dunque facile essere apostoli, perché non abbiamo scoperto abbastanza la povertà nell'apostolato. Come ho già detto, quando parlo di queste cose certamente le ho viste nella parola di Dio: sono belle e siamo pienamente d'accordo, ma dobbiamo tutti riconoscere di essere lontani dal viverle. Tentiamo almeno di evidenziare questa dottrina, affinché diventi luce per noi.

Una volta di più potremo meditare sulle parole di san Paolo: “Che è dunque Apollo, che cos'è Paolo? Dei ministri per mezzo dei quali avete creduto e ciascuno secondo la misura che gli ha dato il Signore: io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha fatto crescere. Quindi né colui che pianta né colui che innaffia è qualche cosa, ma solo Dio che fa crescere. Colui che pianta e colui che innaffia sono una cosa sola, tuttavia ciascuno riceverà la sua ricompensa secondo il proprio lavoro. Noi infatti siamo gli operai di Dio: voi invece siete il campo di Dio, l'edificio di Dio” (*1 Cor.* 3, 5-9).

Un apostolo è veramente povero nel suo ministero quando non si appoggia più su se stesso, ma su Dio solo. Solo allora può compiere la sua opera.

3. LA SCELTA DEGLI APOSTOLI E LA LORO MENTALITÀ

Riflettiamo ora sulla scelta degli apostoli. Come Cristo ha scelto i suoi apostoli? Negli Atti (cap. 4) si dice che gli apostoli erano uomini illetterati e ordinari. È probabile che gli apostoli non sapessero né leggere né scrivere, eccetto forse s. Matteo. Uomini ordinari: certamente con una grande generosità d'animo, ma con tanti difetti: presunzione, ambizione, confusione tra messianismo autentico e messianismo temporale. Ecco gli uomini che Gesù ha scelto!

Allora possiamo comprendere l'osservazione di Gamaliele: "Non vi occupate più di questi uomini, lasciateli andare: perché se questa opera è voluta dagli uomini, cadrà da sé, ma se viene da Dio, voi non potrete distruggerla, a meno che non vogliate provarvi a lottare anche contro Dio" (*Atti 5, 38-39*).

Gesù ha scelto uomini tali cosicché ci si accorga che Dio solo ha fondato la chiesa. Ma voi direte: s. Paolo non era un uomo illetterato, non era un uomo ordinario. Ed è vero. Allora in quel caso come si situa s. Paolo?

Abbiamo già parlato della sua risposta ai cristiani di Corinto che si erano attaccati ad Apollo, a Cefa o a lui stesso. Ma se vogliamo penetrare più profondamente il suo pensiero, potremo meditare ciò che ha scritto sugli inizi della chiesa di Corinto. "Considerate, infatti, la vostra chiamata, o fratelli: in mezzo a voi non ci sono molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili. Ma Dio ha scelto le cose stolte del mondo, per confondere i sapienti; e Dio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere le forti; e Iddio ha scelto le cose ignobili e disprezzate del mondo, e quelle che non sono, per ridurre a nulla quelle che sono; affinché nessun uomo possa vantarsi davanti a Dio" (*1 Cor. 1, 26-29*).

Possiamo applicare questo testo alla scelta degli apostoli. Il testo seguente ci illuminerà meglio sull'atteggiamento stesso di s. Paolo. "Ed io, fratelli, quando venni da voi, mi presentai ad annunziarvi il vangelo di Dio, non con sublimità di linguaggio o di sapienza. Difatti non volli sapere in mezzo a voi altro che Gesù Cristo, e questi crocifisso. Ed io fui tra voi, debole, timoroso e tutto tremante; e la mia parola e la mia predicazione non si basò su persuasivi argomenti di sapienza, ma sulla dimostrazione dello Spirito e della potenza, affinché la vostra fede non si fondasse sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio".

(*1 Cor. 2,1-5*).

4. RIFLESSIONI PERSONALI SULLA NOSTRA POVERTÀ MINISTERIALE

Partendo da questi testi paolini, possiamo riflettere più a fondo sul nostro atteggiamento personale.

Se uno ha le ricchezze della cultura, del valore umano, se è letterato e non ordinario, deve vivere in questa coscienza della sua debolezza, affinché gli uomini non si appoggino sopra di lui, ma sopra Dio solo.

Nella storia della chiesa si trovano dei sacerdoti che avevano difficoltà dal punto di vista umano (curato d'Ars), altri sono dei luminari (san Tommaso), ma gli uni e gli altri devono vivere nella povertà, avendo fede che Dio solo fa tutto.

Infatti quando cerchiamo di approfondire un po' di più l'apostolato, che cosa troviamo? Troviamo che esso è una azione strumentale; cioè quando cerchiamo la conversione delle persone, sarebbe un errore credere che noi siamo capaci di convertire. Dio solo converte! Dobbiamo, dunque, vivere nella coscienza della nostra povertà. Allora potremo essere in una fiducia totale perché la nostra forza viene da Dio.

Ricordiamo ancora s. Pietro, a proposito della guarigione del paralitico (*Atti* 3,12 ss.). "O israeliti, perché vi meravigliate di questo? Perché tenete gli occhi fissi su di noi, come se per nostra virtù o per merito della nostra pietà avessimo fatto camminare questo uomo?".

Essi affermano di non avere né virtù né merito alcuno, non trovano appoggio in sé.

Davanti al sinedrio s. Pietro parla, e le sue parole sono dette sotto l'ispirazione dello Spirito santo: "Allora Pietro ripieno di Spirito santo, disse loro: "Capi del popolo e anziani, poiché noi siamo oggi interrogati sopra il beneficio fatto ad un uomo ammalato, per sapere in qual modo questo sia stato risanato, sappiate voi tutti e lo sappia tutto il popolo d'Israele che nel nome di Gesù Cristo il nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato da morte, in virtù di lui, questo uomo si presenta a voi completamente guarito" (*Atti* 4, 8-10).

Tutto questo vale per noi. Non siamo noi che possiamo convertire le anime, ma Cristo presente in noi. La grandezza del sacerdote consiste nel portare la presenza di Cristo in sé: abbiamo tutta la sua potenza, a condizione di essere degli strumenti nelle sue mani, a condizione di dire la sua parola, di comunicare agli uomini la sua volontà.

È in questa povertà ministeriale che troveremo la nostra vera grandezza. Non dobbiamo rimpiangere le possibilità di ordine sociale o politico che possedevamo in passato; ma dobbiamo prendere coscienza di quello che fa la nostra forza, la nostra grandezza: siamo, in Cristo, salvatori del mondo. L'umile p. Chevrier diceva del sacerdote: "È il maestro del mondo". Non lui, ma Cristo in lui: Cristo solo può salvare il mondo.

Allora in che termini si pone la nostra azione apostolica? In che consiste questa azione? Dio vuole, per es., convertire un'anima. Noi che cosa siamo? Siamo qui come cooperatori di Dio! Già abbiamo detto che Dio è comunitario: vuole associare gli uomini alla sua azione redentrice. E noi sacerdoti siamo stati scelti per essere totalmente donati alla realizzazione della missione di Cristo. Siamo gli operai di Dio, i cooperatori di Cristo.

Dobbiamo aiutare gli uomini a rispondere bene all'azione che Dio compie in ciascuno. Come è povera questa azione, ma come è efficace, allo stesso tempo, per la forza di Dio! Tutto il resto (edifici, case, opere) è esteriore; non dico che sia inutile, ma l'essenziale è il dialogo tra Dio e una persona, e noi siamo preti per aiutare ciascuno ad ascoltare l'appello di Dio e a rispondergli.

3. POVERTÀ E FIDUCIA

L'azione apostolica deve essere pura, cioè non dobbiamo cercare altro che la gioia di Cristo salvatore, dei nostri fratelli. Possiamo applicare a questo proposito la testimonianza di Giovanni Battista che diceva ai suoi discepoli: "Voi stessi mi potete rendere testimonianza che allora io dissi: non sono io il Cristo, ma fui mandato davanti a lui. È sposo chi ha la sposa; ma l'amico dello sposo che gli sta vicino e l'ascolta, si riempie di gioia alla voce dello sposo. Ecco la mia gioia; adesso essa è perfetta. Bisogna che egli cresca e io diminuisca (*Gv. 3, 28-30*).

Se cerchiamo attraverso il nostro apostolato una soddisfazione dell'affetto, una saturazione della vanità, siamo traditori! La nostra gioia è la gioia di Cristo.

È in lui che dobbiamo gioire e glorificarci.

Infine la povertà dell'apostolato è una povertà piena di fiducia. Possiamo applicare all'apostolato quello che Cristo ha insegnato a coloro che erano inquieti a motivo del mangiare e del vestire. Egli diceva loro: "Non siate troppo inquieti per la vostra vita, di quel che mangerete, né per il vostro corpo, di quel che vestirete... E chi di voi, per quanto pensi e ripensi, può aggiungere alla durata della sua vita un solo cubito?... Non vogliate dunque angustiarsi dicendo: che cosa mangeremo? che cosa berremo? di che ci vestiremo? Sono i pagani che si inquietano di tutte queste cose. Ora, il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutto questo. Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù. Non vogliate, dunque, mettervi in pena per il domani, poiché il domani avrà cura di se stesso: a ciascun giorno basta la sua pena" (*Mt. 6, 25.27.31-34*).

Noi sacerdoti siamo generalmente più preoccupati di non essere capaci, di non avere risultati, mentre il pericolo vero è di non avere abbastanza fiducia. Se uno ha raggiunto su questo punto una convinzione profonda, che cioè il suo apostolato è azione di Dio, non deve avere paura. Persuasi che il Signore è onnipotente, vivremo nella pace, nella gioia, nella fiducia. Sì, se fossimo veramente poveri nel nostro apostolato, saremmo sempre felici.

CONCLUSIONE

Chiediamo a Cristo di darci la luce che ci è necessaria per comprendere la nostra responsabilità, ma anche le nostre possibilità nei confronti del mondo d'oggi, che si trova nella condizione drammatica che abbiamo presentato: siamo necessari, perché siamo presenza di Cristo, ma niente più.

Restiamo uniti a Cristo e allora con noi egli potrà fare opere meravigliose: “Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente!”. Quello che ci manca maggiormente non sono le capacità umane, ma la fede. Questo non vuole dire stare senza far niente; dobbiamo, invece, lavorare con tutte le nostre forze, ma nella fiducia.

Ricordiamo le parole di Elisabetta a Maria: “Beata colei che ha creduto che si sarebbe avverato quanto le è stato detto da parte del Signore!” (*Lc. 1, 45*).

CONDIVIDERE LA VITA DEI POVERI

Nota sulla preghiera - LA CONFESSIONE

Stiamo trattando un tema speciale, quello della povertà, e perciò non ci dilungheremo sulla confessione, sulla penitenza.

Vorrei nondimeno dire qualche cosa sulla confessione in certi tempi forti dell'anno. È sempre molto utile per un sacerdote e per un seminarista approfittare del tempo del ritiro o degli esercizi spirituali per fare una confessione migliore del solito.

In primo luogo insisterei su questo punto: il sacramento della penitenza è veramente un sacramento d'amore, è un contatto con l'amore misericordioso del Signore. Troppo spesso vediamo in questo sacramento qualcosa di penoso; è vero che domanda uno sforzo speciale, c'è però il rischio di dimenticare l'aspetto che rivela l'amore di Dio.

Gesù ci aspetta, ci domanda di venire a lui per poter arricchire la nostra anima: è davvero un sacramento d'amore. E dobbiamo pensare a quest'incontro d'amore con Gesù quando andiamo a confessarci. Lo sappiamo; ma durante un ritiro dobbiamo viverlo meglio e preparare una confessione più concreta; non dico concreta nel senso che siamo obbligati ad accusare nei particolari tutti i peccati veniali. Non si tratta di questo, ma di evitare che la confessione sia solamente una lista di peccati che tutti abbiamo commesso.

È meglio scegliere questo o quel punto per rendere più 'nostra' la confessione. È facile dire: ho peccato di vanità; ma è più utile dire il peccato concreto di vanità che abbiamo fatto, o di ambizione, o un altro peccato, ma concretamente. Diremo non solo il nome del peccato, ma ciò che abbiamo fatto.

La confessione di un prete dev'essere anche una confessione sacerdotale — è un suggerimento che vale anche per i seminaristi, perché a motivo della loro vocazione si stanno preparando al sacerdozio — cioè una confessione in cui ci accusiamo di tutto ciò che riguarda la nostra responsabilità pastorale.

Questi peccati del sacerdote sono specialmente i peccati di omissione e, se avessimo un senso più vivo di responsabilità pastorale, vedremmo meglio, ad es., come questa o quella negligenza nella preghiera porta delle conseguenze sulle anime delle quali abbiamo la responsabilità.

Una certa pigrizia dal punto di vista spirituale ha delle conseguenze. Abbiamo parlato di coscienza professionale: quando si tratta dell'orazione, dello studio del vangelo ecc., tutto questo dobbiamo sentirlo: siamo sacerdoti, dobbiamo pensare a questi peccati di negligenza pastorale. Non solo l'azione quindi, ma tutto ciò che condiziona l'azione.

Un'ultima nota: pensiamo ai peccati contro la povertà. Non siamo abituati ad accusarci dei peccati contro la povertà. Sarebbe l'occasione per domandare a Cristo ciò che pensa della nostra vita su quel punto: se abbiamo fatto delle spese inutili, ad esempio; o sulla preghiera: quali sono le nostre negligenze circa la preghiera? Quando si tratta della preghiera è molto utile domandare al Signore la grazia di confessarcene, perché siamo abituati ad avere delle distrazioni, non direttamente volontarie, ma non facciamo abbastanza sforzi per superarle.

Non si tratta di scrupoli ma di delicatezza dell'anima, di vedere questi peccati di negligenza nella preghiera, specialmente dal punto di vista dell'amore riguardo a Gesù e della responsabilità pastorale.

Abbiamo visto che la povertà presenta degli aspetti diversi, complementari; e dall'inizio abbiamo guardato Gesù povero e i poveri, perché sono i termini di

riferimento del nostro studio. Abbiamo insistito specialmente sulla necessità di essere attenti ai poveri. Abbiamo parlato del servizio dei poveri e della necessità di una certa comunanza dei beni a servizio dei poveri.

Non si tratta di uno studio logico, ma di uno sforzo per penetrare il mistero nella luce di Dio. Perciò già all'inizio vi invitavo a pregare molto, affinché il Signore stesso vi conducesse verso questo mistero.

Parleremo ora di un nuovo aspetto della povertà evangelica: la povertà ci fa condividere la vita dei poveri.

1. PROBLEMA POSTO DA UN CAMBIAMENTO DI MENTALITÀ TRA I POVERI

In passato i poveri accettavano facilmente i doni dei potenti e dei ricchi. In quel tempo sembrava che non fosse un'umiliazione per loro: lo chiamerei il tempo delle elemosine. E nello stesso tempo accettavano volentieri anche l'insegnamento del vangelo da parte dei più ricchi e dei più potenti. Questo avviene ancor oggi in alcune regioni; ma generalmente l'atteggiamento è diverso.

La gente sente l'umiliazione dell'elemosina; qualche volta per esempio gli operai vanno da un sacerdote per avere una raccomandazione, un appoggio per trovare del lavoro e sentono quasi una necessità di agire così. Ma spesso, nello stesso tempo, sentono una reazione cattiva contro i sacerdoti.

Non si amano i benefattori adesso. Perché? Alcuni diranno che questo è un segno di superbia. Altri invece diranno che i poveri, ricevendo l'elemosina, si sentono offesi nella loro dignità umana. Qualunque sia il motivo ci troviamo davanti ad un fatto: i poveri non accettano l'elemosina come in passato, né l'evangelizzazione che viene da un uomo più ricco o più potente. Questa evangelizzazione sembra a loro una pressione morale, da cui non si sentirebbero liberi.

Dobbiamo dunque cercare ciò che deve essere cambiato nel nostro atteggiamento, perché l'esercizio della carità sia, allo stesso tempo, conforme allo spirito del vangelo e consono alla mentalità attuale.

In questi ultimi anni, specialmente dopo l'ultima guerra mondiale, abbiamo visto dei sacerdoti molto preoccupati di condividere la vita dei poveri con tanta generosità, con tanto ardore: volevano diventare poveri con i poveri.

È una cosa certamente buona. Ma c'è un rischio: qualche volta questi sacerdoti non hanno abbastanza studiato "come" Gesù ha voluto lui stesso condividere la vita dei poveri.

Certamente l'ha fatto! Ma come? Non dobbiamo, quindi, essere attenti solo ai poveri, ma anche a Gesù nella sua maniera di condividere la vita dei poveri. Non basta dunque studiare la realtà sociologica com'è: è necessario che sia illuminata da Gesù. E perciò vi invito a guardare Cristo che condivide la vita dei poveri.

2. GESÙ A BETLEMME

Vediamo in primo luogo Gesù a Betlemme: possiamo guardarlo concretamente nel presepio; guardarlo come la vergine Maria lo guardava. E chi è questo bambino? Lo sappiamo, è il Verbo di Dio, uguale a suo Padre, creatore del mondo. È venuto sulla terra e lo vediamo povero.

“Si è fatto uomo e abitò fra noi”. Non basta pensare solo all’aspetto ontologico del mistero dell’incarnazione: “Il Verbo si è fatto carne”. È necessario pensare anche all’aspetto sociologico: “Ed abitò fra noi”.

È veramente un uomo come noi, un bambino simile a tutti i bambini. Avrebbe potuto Cristo manifestare la sua gloria — la gloria che doveva avere come Figlio di Dio — come la manifestò sul monte. “Noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come d’unigenito dal Padre”, ha detto s. Giovanni (Gv.1,14), perché sul monte aveva visto Gesù trasfigurato.

Di fatto Gesù ha voluto nascondere totalmente la sua gloria: ha voluto essere un uomo tra gli uomini, simile a tutti. E questo fu per lui un annientamento.

Ricordiamo le parole di s. Paolo: “Egli, pur possedendo la natura divina, non pensò di valersi della sua uguaglianza con Dio, ma preferì annientare se stesso, prendendo la natura di schiavo e diventando simile agli uomini” (*Fil. 2, 6-7*).

Allo stesso tempo s. Paolo domanda ai cristiani di avere fra di loro gli stessi sentimenti di Cristo. Ma perché questi sentimenti penetrino in noi è necessario che perseveriamo nella contemplazione di Gesù, di Gesù veramente Dio che si è annientato.

In quel contatto di fede si compie in noi una trasformazione. Dobbiamo guardare Cristo finché un problema arriva ad imporsi a noi. Il problema di condividere la vita degli altri, anche se apparentemente, forse, questo è un annientamento per noi. Vorremmo vivere con i poveri senza lasciare niente: è impossibile. Il Verbo di Dio, per vivere con i poveri ha dovuto annientarsi.

E l’epistola agli Ebrei ci spiega perché Cristo ha voluto condividere pienamente la vita degli uomini: “Dovette essere in tutto simile ai fratelli, per diventare così nel servizio di Dio un sommo sacerdote misericordioso e fedele, capace di espiare i peccati del popolo. Perché, avendo egli stesso sperimentato la tentazione e la sofferenza, può venire in aiuto a quelli che sono messi alla prova” (*Ebr. 2, 17-18*).

Vedete dunque perché dobbiamo condividere la vita dei poveri: per essere capaci di venire in aiuto a quelli che sono messi alla prova. Dobbiamo sentire la chiamata interiore dei poveri che attendono di essere salvati, di essere evangelizzati. E tutto questo dobbiamo fondarlo nella contemplazione.

3. GESÙ A NAZARETH

Non sappiamo quasi niente sulla vita di Gesù a Nazareth. A Nazareth era un uomo come gli altri, talmente simile a tutti che furono stupiti quando sentirono che faceva miracoli. L'avevano visto, quest'uomo. Non pareva più intelligente degli altri, più colto degli altri. Infatti aveva nascosto la sua sapienza, la sua potenza. Lui, che era Figlio di Dio, durante i trent'anni di Nazareth poté condividere la vita della gente in maniera tale che nessuno, eccetto Giuseppe e Maria, riuscì a capire che era il Messia.

S. Matteo ci ha riportato, a questo proposito, la riflessione dei concittadini di Gesù: ““Donde mai vengono a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del falegname? e sua madre non si chiama Maria? e i suoi cugini Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue cugine non sono tutte qui tra noi? Da dove, dunque, vengono a costui tutte queste cose?”. E cominciarono a pensar male di lui” (*Mt.* 13, 54-57). Quando, dunque, vediamo Gesù nascondersi così, comprendiamo che non c'è per lui un metodo per attirare gli altri, un metodo di apostolato. È come una necessità che si impone a lui. Ha voluto venire a salvare gli uomini. Per salvare gli uomini è necessario avvicinarsi a loro.

Mi ricordo quando abbiamo lavorato, durante il concilio, con il p. Congar sul problema della povertà di Gesù. Lui, come teologo, ha molto insistito su questo punto: che la povertà di Gesù dobbiamo guardarla in relazione al mistero dell'incarnazione redentrice. Niente può essere salvato se non sia stato in qualche maniera “assunto” dal Verbo di Dio. E, poiché la povertà è in sé conseguenza del peccato, Gesù doveva assumerla per poter salvare gli uomini. Vi è dunque nella povertà di Cristo una specie di necessità soteriologica: questo era il parere del p. Congar.

Non si tratta solo di accorgimenti psicologici: questi hanno la loro importanza; ma si tratta anche di un elemento di dottrina. Tuttavia il punto di vista psicologico esiste, e non dobbiamo dimenticarlo.

Allora come possiamo rispondere a quelli che ci domandano: “Cristo è venuto non solo per i poveri, ma anche per i ricchi. Come potrà salvare i ricchi se non è ricco? ”. La risposta è chiara. E sempre possibile ad un ricco andare da un povero; non è possibile ad un povero andare da un ricco. E poi i ricchi, essi specialmente, hanno bisogno di trovare la povertà di Cristo, per potersi salvare dalla dannazione delle ricchezze.

Riflettendo a questo modo si comprende meglio l'importanza della vita di Nazareth. Per noi ha valore di segno. Per trent'anni Gesù non ha fatto altro a Nazareth che condividere la vita dei suoi concittadini. La vita di Nazareth è, dunque, per noi una chiamata che ci spinge a condividere la vita dei poveri.

4. GESÙ NELLA VITA PUBBLICA

Vediamo Gesù, nella vita pubblica, in mezzo agli uomini, a Gerusalemme, a Cafarnao, poco importa la città. È in mezzo a tutti come gli altri. Era vestito come tutti; non aveva vestiti speciali come s. Giovanni Battista. Mangiava come tutti, non aveva un cibo speciale come il Battista. Era presente alle nozze di Cana. Andava al tempio come gli altri. Condivideva la vita di tutti. Era simile a tutti.

Quando è arrestato, è sottomesso alla regola generale, forse peggio. È condannato e messo a morte come un qualsiasi malfattore.

Ma dobbiamo essere molto attenti quando studiamo Gesù durante la vita pubblica. È vero che su molti punti è simile agli altri, ma insieme resta totalmente libero, e qualche volta si separa dagli altri. Non fa come tutti. C'è, nella vita di Gesù, una conformità e un anticonformismo. Perciò dicevo che se vogliamo condividere la vita degli uomini senza far attenzione al mistero di Gesù, rischiamo di cadere in errore.

Abbiamo già parlato, ad esempio, dell'atteggiamento di Gesù nei confronti della samaritana: Gesù è anticonformista. I giudei non parlavano mai con i samaritani e Gesù invece parla con lei. Anche il fatto che Gesù andasse a pranzare dai pubblicani era un anticonformismo. Si può dire la stessa cosa a proposito del suo atteggiamento riguardo al lebbroso che si avvicinò a lui: non solo non ha protestato perché si avvicinava, ma ha steso la mano e l'ha toccato. Tutto questo è anticonformismo. Invece egli non esita a guarire in giorno di sabato.

Tutto questo significa che Gesù, condividendo la vita di tutti, rimane libero e non si conforma agli altri quando la maniera di agire non è conforme allo spirito di Dio. Si può anche osservare che Gesù, che condivideva pienamente la vita degli apostoli, appare ad essi come maestro e Signore. Non si tratta di una dignità sociale, si tratta di una dignità spirituale. Gesù sa che viene dal Padre, che torna al Padre e che è venuto a noi per salvarci. Questa è una presenza misteriosa e, nella misura in cui cercheremo di condividere la vita degli uomini, dovremo anche noi essere per gli uomini un mistero, il mistero di Cristo che vive in noi per salvare tutti.

5. INSEGNAMENTO DEL CONCILIO SULLA PRESENZA DEL SACERDOTE AGLI UOMINI

“I presbiteri sono stati presi tra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio per offrire doni e sacrifici in remissione dei peccati. Vivono quindi in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli” (*Presbyterorum ordinis*, 3/1249).

In questo testo, il concilio non parla principalmente della povertà, ma della presenza del sacerdote tra gli uomini.

Se un tempo il sacerdote viveva tra gli uomini come un uomo che aveva una dignità sociale speciale, quella non è una conseguenza del vangelo, ma una conseguenza di circostanze storiche. Non dobbiamo condannare questa situazione che pur troviamo nella storia del clero, ma dobbiamo riconoscere, che essa non ha il suo fondamento direttamente sul vangelo.

Adesso la linea data dal concilio ci mostra che dobbiamo vivere in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli, non come superiori che vogliono dominare. Dice il concilio: “Così infatti si comportò Gesù nostro Signore, Figlio di Dio, uomo inviato dal Padre agli uomini, il quale dimorò presso di noi e volle in ogni caso essere uguale ai suoi fratelli eccetto che nel peccato” (*P.O.* 3/1249). Ecco il modello che ci presenta il concilio. Non si tratta di demagogia: si tratta di essere conformi a Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Il concilio osserva d'altronde che gli apostoli hanno imitato il loro maestro nella sua maniera di essere presente agli uomini. “S. Paolo, apostolo delle genti, segregato per il vangelo di Dio, dichiara di essersi fatto tutto a tutti allo scopo di salvare tutti. Ha voluto condividere la vita di tutti: giudeo con i giudei, greco con i greci. Così i presbiteri del nuovo Testamento, in forza della propria chiamata e della propria ordinazione, vengono in un certo modo segregati in seno al popolo di Dio, ma non per rimanere separati da questo stesso popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente all'opera per la quale li ha assunti il Signore” (*P.O.* 3/1249).

Questo testo è molto importante: ci dà la soluzione del problema della separazione del sacerdote rispetto al mondo, facendo la distinzione tra il fatto di essere segregato e il fatto di essere separato. Siamo segregati, cioè scelti da Dio e consacrati, e questo è qualcosa che abbiamo come proprio. Ma questa separazione è puramente spirituale non sociologica. Siamo stati scelti e consacrati affinché siamo presenti agli uomini per salvarli.

A partire da questa necessaria presenza agli uomini, il decreto *Presbyterorum ordinis* deduce la necessità, per i vescovi e per i presbiteri, di avere un genere di vita più semplice, affinché i poveri possano andare più facilmente da loro. Si passa così dalla necessità della presenza alla necessità della povertà.

“Mossi perciò dallo Spirito del Signore che unse il Salvatore e lo mandò ad evangelizzare i poveri, i presbiteri, come pure i vescovi, cerchino di evitare tutto ciò che possa indurre in qualche modo i poveri ad allontanarsi e, più ancora degli altri discepoli del Signore, vedano di eliminare nelle proprie cose ogni ombra di vanità. Sistemino la propria abitazione in modo tale che nessuno possa ritenerla inaccessibile, né debba, anche se di condizione molto umile, trovarsi a disagio in essa (*PG.* 17/1303).

La nostra casa deve, dunque, essere sistemata in tale maniera che i più poveri possano trovarvisi a loro agio. Possiamo notare a questo proposito la

“maniera” con cui il concilio Vaticano II ha voluto rinnovare tutta la vita del popolo di Dio, nei vescovi, nei presbiteri, nei laici e anche nei religiosi. Ha voluto rinnovare tutto secondo lo spirito del vangelo, ma tutto ciò lo fa per la via dell’esortazione, non per la via dell’obbligazione giuridica, perché gli uomini non possono cambiare così, in un giorno, dei costumi che hanno conservato per secoli.

Ma allo stesso tempo dobbiamo assimilare questa dottrina che è la dottrina del vangelo, ringraziare il Signore perché questa dottrina fu insegnata ufficialmente dalla chiesa e poi vedere come possiamo metterla in pratica.

Facciamo un esame sulla nostra abitazione, domandando magari il parere di un operaio cristiano che conosce le reazioni della gente e vedremo che cosa dobbiamo cambiare secondo il desiderio del concilio. Esaminiamo le nostre spese, non solo riguardo a noi, ma riguardo ai poveri della parrocchia. Guardiamo il nostro atteggiamento, se è sempre un atteggiamento di fratello in mezzo ai fratelli, non di un superiore che domina gli altri.

Ma questo rinnovamento evangelico nella nostra vita di vescovo o di prete è troppo difficile perché possiamo realizzarlo veramente con le nostre forze umane: abbiamo bisogno dello spirito di Dio. È lui che ci condurrà nel senso del vangelo in maniera conforme all’insegnamento del concilio.

Pensiamo infine alla vergine Maria. A Betlemme come a Nazareth ha contemplato il Verbo di Dio annientato e spogliato completamente, povero in mezzo ai poveri. Lei ha sicuramente compreso questo mistero del “condividere la vita” con i poveri. Lei pregherà per noi affinché noi pure lo comprendiamo e lo realizziamo nella nostra vita.

LA POVERTÀ EFFETTIVA NELL' APOSTOLATO

Nota sulla preghiera -

ENTRARE IN CONTATTO COL SIGNORE ATTRAVERSO LA FEDE

L'essenziale nella preghiera è il contatto di fede con il Signore. Tutto il resto: l'immaginazione, la ragione, i sentimenti, possono aiutare, ma non sono l'essenziale; l'essenziale è il contatto di fede. Vediamo le principali maniere di entrare in contatto col Signore.

1) *Guardare Dio*, come Maria guardava Cristo a Betlemme, a Nazareth o sulla croce. Guardare Cristo non come quelli che vedevano unicamente in lui un uomo, ma vedendo in Cristo il Verbo di Dio. Possiamo farlo meditando una scena del vangelo. Possiamo farlo anche quando siamo davanti al tabernacolo.

Qualche volta veniamo in chiesa, facciamo la genuflessione, ma senza guardare veramente Dio. Voi ricordate l'espressione di quel contadino di Ars che veniva in chiesa e rimaneva senza dire niente davanti al tabernacolo. E un giorno il curato d'Ars gli domandò: "Ma che fate?". Egli rispose: "Lo guardo e lui mi guarda". Ecco il contatto di fede! Questa è la vera preghiera: guardare Dio.

2) *Ascoltare Dio*, come Maria, la sorella di Lazzaro, che ascoltava Cristo a Betania. Possiamo ascoltare Dio leggendo il vangelo, purché entriamo in contatto di fede con Cristo che è il maestro. Quando leggiamo il vangelo possiamo leggerlo come un altro libro, ma sarebbe poco utile. Se vogliamo veramente approfittare del vangelo dobbiamo ascoltare Cristo che ci parla.

Un giorno, in una riunione, alcuni operai conversavano sul modo di fare la meditazione. Qualcuno diceva che era molto difficile. Uno invece disse con molta semplicità: "Per me è molto facile". "Come fa?" gli chiesero. E lui: "Io leggo una frase del vangelo e poi dico a Cristo: 'Ora spiegami tu quello che è scritto qui, e basta'". E una preghiera molto semplice questa: leggere una frase e poi domandare a Cristo quello che ci ha insegnato.

Non dobbiamo aspettarci una spiegazione scientifica ma una spiegazione spirituale, che proviene dallo Spirito santo e che trasforma il testo del vangelo in una luce interiore che ci conduce. Le parole che io dico sono spirito e vita " (Gv. 6,63).

3) *Parlare a Dio* come Gesù parlava al Padre suo: "Padre ti ringrazio perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (Lc. 10,21). Parlare a Cristo come tutti quelli che venivano a lui e parlavano con lui.

Il curato d'Ars diceva: "Dobbiamo parlare a Dio come un uomo parla ad un uomo". Certamente Dio non è un uomo, ma dobbiamo parlargli con la stessa semplicità con cui un uomo parla ad un altro uomo.

Dio ci parla attraverso la bibbia e noi parliamo a Dio con le nostre parole umane. Ma perché la nostra parola a Dio sia una preghiera occorre che facciamo attenzione alla persona a cui parliamo e a quello che diciamo. Non si tratta di ripetere soltanto delle formule, ma di parlare a qualcuno.

4) *Conservare il ricordo di quanto Dio ha fatto* come la vergine Maria che ricordava quanto aveva sentito dai pastori e lo andava meditando in cuor suo.

Conosco alcuni membri di azione cattolica che annotano in un quaderno i principali fatti della giornata e fanno poi preghiera sui fatti; perché ogni fatto contiene qualche cosa che viene da Dio e, nella luce di Dio, questi fatti possono essere meditati.

Ma qualunque sia il metodo che scegliamo dobbiamo sempre ricordarci che l'essenza della preghiera sta sempre nel contatto di fede con Dio. Questo contatto di fede con Dio è qualcosa di molto semplice, ma esige da parte nostra un grande sforzo.

Siamo poveri peccatori, preoccupati di tante cose. La nostra anima non è pienamente libera e perciò non dobbiamo mai scoraggiarci quando incontriamo delle difficoltà.

Dobbiamo incominciare ogni giorno di nuovo i nostri sforzi nella preghiera. Ma dobbiamo aver fiducia: se persevereremo nel nostro sforzo troveremo Dio. Ora, come diceva il p. Chevrier: "Conoscere Gesù Cristo è tutto; il resto è nulla".

Dinanzi al problema dei poveri nel mondo abbiamo sentito la nostra responsabilità. Dobbiamo proseguire ed entrare risolutamente nella via della povertà. In certi casi non vediamo che cosa fare, ma dobbiamo cercare quello che è possibile nel senso dello spirito di povertà.

1. SPIRITO DI POVERTÀ E POVERTÀ EFFETTIVA

Alcuni fanno distinzione tra la povertà e lo spirito di povertà. Dicono: lo spirito di povertà è sempre possibile, ma non la povertà effettiva. Questa distinzione vale fino ad un certo punto. Perché il vero spirito di povertà consiste nel realizzare effettivamente la povertà, s'intende secondo quello che è possibile. La realizzazione potrà essere molto differente a seconda delle circostanze, è vero; ma chi dicesse: a me basta "lo spirito di povertà", non ha capito lo spirito di povertà.

Perché lo spirito di povertà è uno spirito efficace, forte, che ci conduce alla realizzazione effettiva, secondo le possibilità, con umiltà, con dolcezza sì, ma con forza.

Questa riflessione ci introduce nel soggetto stesso della nostra meditazione. Di fatto il Signore ha domandato ai suoi apostoli una povertà effettiva.

2. POVERTÀ RELIGIOSA E POVERTÀ SACERDOTALE

Alcuni hanno detto che queste teorie sulla povertà sono valide per i religiosi ma non per i sacerdoti secolari. A costoro risponderei che certamente la povertà religiosa ha un grande valore e conduce ad una santificazione propria dell'anima. Ma, in un certo senso, la povertà è ancor più necessaria ai sacerdoti a motivo dell'apostolato.

La povertà nei sacerdoti è totalmente dominata dalla preoccupazione pastorale e missionaria. In questo senso essa è più esigente.

Dobbiamo però riconoscere che, nella storia della chiesa, per secoli la povertà è stata ritenuta come una cosa riservata ai religiosi. Ho fatto personalmente delle ricerche nei documenti pontifici sulla povertà dei preti secolari. Ora il primo testo che ho incontrato è di Pio XI nella enciclica sul comunismo. Così il comunismo — Dio sa fare il bene anche attraverso il male

— fu un'occasione per i sacerdoti di porsi chiaramente il problema della povertà. Successivamente se ne parlò in molti testi, ma dobbiamo dire che il Vaticano II fu il primo concilio che parlò di povertà per i sacerdoti secolari.

3. VIOLENTE CRITICHE CONTRO LA CHIESA

Tra le critiche che si fanno contro la chiesa le più forti sono quelle riguardanti questioni di denaro. Quasi tutto quello che il marxismo dice contro la chiesa ha un suo fondamento su questioni di denaro. Lo spirito del marxismo è certamente cattivo, ma i fatti ai quali si aggrappa sono qualche volta veri.

Purtroppo in ambiente operaio queste critiche sono ammesse da tutti i lavoratori. Pensiamo a ciò che dicono delle ricchezze del Vaticano, dei palazzi vescovili, talora della canonica dei sacerdoti. La gente pensa che siamo una categoria privilegiata, pensa che il nostro lavoro non sia tanto faticoso.

Essi sanno che i preti, generalmente, non guadagnano molto, ma pensano che la nostra “professione” non sia totalmente onesta perché sembra loro un mezzo per approfittare della fiducia della gente, specialmente delle donne e dei fanciulli.

Davanti a queste obiezioni dobbiamo riflettere. Non basta dire che sono uomini con intenzioni perverse, uomini che non conoscono veramente la chiesa e i sacerdoti.

È vero, ma con le ragioni, con le scuse non si fa niente. Dobbiamo vedere che cosa ci domanda Gesù. Non si tratta di demagogia, di fare in modo di piacere alla gente; “Se volessi ancor piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo” (*Gal.* 1, 10). Si tratta di piacere a Cristo e forse queste obiezioni sono permesse perché possiamo riflettere: esse ci invitano a riflettere sulla povertà evangelica.

4. L'ESEMPIO DI CRISTO

L'argomento supremo in questa materia è l'esempio di Cristo. Certamente ha realizzato una povertà effettiva. Ecco come p. Chevrier ha riassunto la vita di Cristo. Egli evoca Cristo come se parlasse ai suoi sacerdoti: “Ciò che io domando a voi, l'ho già praticato io stesso. Ho voluto essere povero; ho scelto genitori poveri: sono nato come un povero. La povertà è stato il mio segno, il mio carattere distintivo. Sono vissuto come un povero, come un povero ho lavorato, mi sono messo al livello dei poveri, ho sofferto come un povero, ho sopportato come un povero, sono stato senza appoggio come un povero, ho chiesto come un povero in esilio. Mi sono comportato come un povero, mi sono umiliato come un povero, ho avuto fame come un povero, ho avuto sete come un povero, sono stato nudo come un povero, sono morto come un povero: e tutto ciò perché l'ho voluto”.

Gesù disse: “Vi ho dato l’esempio, affinché come v’ho fatto io, facciate anche voi” (Gv. 13,15). È nella contemplazione e nella preghiera che questo esempio di Cristo ci apparirà veramente come un esempio che deve condurci sulla stessa via.

Si tratta in primo luogo di iniziative personali, ma si tratta anche di una educazione collettiva del clero, di una preoccupazione comune. È tutto il clero che è chiamato a seguire Cristo nella sua povertà.

Ma non si impone la povertà evangelica; non si ha il diritto di giudicare chi non la vuole realizzare; non si tratta di un obbligo giuridico, ma di un appello che viene dall’amore di Cristo per i poveri e che si rivolge al nostro cuore di prete.

Nello stesso tempo in cui guardiamo Cristo nel vangelo, siamo invitati ad ascoltare il grido dei poveri. Il grido dei poveri contro i sacerdoti è come una chiamata di Cristo ad essi.

5. L’ESEMPIO DEGLI APOSTOLI

Gli apostoli hanno lasciato tutto per seguirlo. Rileggiamo il racconto della loro vocazione: “Gesù, mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone detto Pietro e Andrea suo fratello, che gettavano in mare una rete, poiché erano pescatori. E disse loro: “Seguitemi e vi farò pescatori di uomini”. Essi, lasciate subito le reti, lo seguirono. Di lì, essendo poi andato più avanti, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che erano sulla barca con Zebedeo loro padre a rassettare le reti e li chiamò. Essi, lasciata prontamente la barca e il loro padre, lo seguirono (Mt. 4,18-22).

Già all’inizio abbiamo contemplato Gesù che lasciava Nazareth, lasciava sua madre, la sua casa, i suoi amici, lasciava tutto per essere totalmente disponibile al Padre per adempiere la sua missione.

Qui vediamo lo stesso: Gesù ha scelto questi uomini. Non sono essi che l’hanno scelto; lui, Cristo, ha scelto loro, e ha domandato loro di seguirlo: “Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini”.

Non dice loro di lasciare tutto, non ne parla; parla unicamente della missione: andare con lui e lavorare con lui per salvare gli uomini. Si parla unicamente di andare con Cristo e lavorare con Cristo alla missione. Ma questo basta per gli apostoli: hanno capito. Hanno lasciato tutto: reti, barca, padre.

Questo che è detto esplicitamente per i quattro primi apostoli, vale anche per gli altri. La prova è che un giorno s. Pietro disse a Gesù: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”. Questo vale per tutti: è una regola dell’apostolato.

Non si tratta della povertà come mezzo di santificazione, è una povertà missionaria. Per essere totalmente disponibili hanno lasciato tutto.

6. ESIGENZE DELLA VOCAZIONE APOSTOLICA

Riguardo agli apostoli Gesù non ha parlato di lasciare tutto. Erano talmente generosi che bastava dir loro: “Venite con me”: lasciavano tutto. Ma qualche volta Gesù avvertiva una certa resistenza in coloro che chiamava, come leggiamo nei tre racconti di vocazioni al capitolo 9 di s. Luca. In questa circostanza Gesù insiste e precisa il carattere assoluto della vocazione apostolica.

Un giorno, “mentre si trovavano in cammino, un tale gli disse “Ti seguirò dovunque tu vada””. Bene intenzione generosa, ma Gesù gli rispose: “Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (*Lc. 9, 57-59*).

Da qui comprendiamo l’importanza di lasciare tutto. Se vogliamo seguire Gesù che è povero, dobbiamo essere poveri anche noi.

Disse poi ad un altro: “Seguimi”. Gesù prende l’iniziativa. “Ed egli rispose: “Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre”. Ma Gesù gli disse: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti: tu va’ a predicare il regno di Dio” (*Lc. 9, 59-60*).

Troviamo nella frase lo stile orientale. Ma se non dobbiamo cadere nel letteralismo, dobbiamo però approfondire il senso. Gesù mostra attraverso questa parola il carattere assoluto della vocazione apostolica. Si tratta infatti di predicare il regno di Dio. Occorre dunque rendersi totalmente disponibili. Non si può rispondere veramente all’appello di Cristo senza abbandonare tutto il resto.

“E poi un altro disse: “Signore, io ti seguirò, ma permettimi di andare prima ad accomiatarmi da quelli di casa mia”. Ma Gesù gli rispose: “Chiunque mette mano all’aratro e si volta indietro non è adatto per il regno di Dio”” (*Lc.9,61-62*).

La vocazione ci prende totalmente. Il sacerdote non è come un uomo che ha una professione terrena. Quest’uomo esercita la sua professione e dopo è libero. Per un sacerdote non è lo stesso. La consacrazione sacerdotale è penetrata fino all’intimo del suo essere; tutto il nostro essere è consacrato a Dio e questo è il fondamento profondo della povertà missionaria. L’apostolo non appartiene a se stesso: appartiene totalmente al Signore.

S. Paolo, parlando di se stesso, diceva: “Paolo, schiavo di Cristo”. La consacrazione apostolica è dunque in sé terribilmente esigente. Essa è, allo stesso tempo, spogliamento e arricchimento. Noi siamo stati scelti per salvare gli uomini, riconciliandoli con il Padre, comunicando loro la vita eterna che viene dal Padre e stabilendoli nella carità fraterna. E questa salvezza che portiamo al mondo — non certo noi, ma il Cristo attraverso di noi — si estende a tutti gli aspetti della vita del mondo.

Ricordiamoci quello che abbiamo detto sopra sulla situazione di povertà e di ingiustizia che esiste nel mondo. E noi abbiamo la forza necessaria per salvare il mondo anche da questa ingiustizia, a condizione però che siamo totalmente nelle mani di Cristo.

7. POVERTÀ NELLA MISSIONE

Parlerò anzitutto dello spogliamento più grande che è domandato agli apostoli al momento della loro missione temporanea. Ecco il testo di s. Marco: “Gesù chiamò i dodici e li mandò a due a due e diede loro il potere sopra gli spiriti impuri e ordinò loro di non prendere niente per il viaggio, eccetto un bastone soltanto; non pane, né bisaccia, né denaro nella cintura, ma di essere calzati di sandali e non rivestiti di due tuniche” (*Mc. 6, 7-9*).

Per essere più forti nell’apostolato, non aver niente. Questo è un gesto profetico, certamente. Che significa?

a) L’apostolato è opera di Dio. Non aver niente significa che la nostra forza non è nei mezzi umani, ma la nostra forza è la forza di Dio.

b) Noi, scelti da Dio, non dobbiamo aver paura di nulla, perché il Signore è con noi. Non dobbiamo cercare di avere delle ricchezze. Il Signore si occuperà di noi, il Signore è con noi. Dobbiamo essere totalmente fiduciosi in Dio, e preoccuparci solo della nostra missione.

Ciò che Gesù aveva raccomandato agli apostoli per la loro missione temporanea, essi l’hanno realizzato dopo la sua ascensione, nella loro missione definitiva. Sappiamo dagli Atti ciò che era contenuto nella cassa apostolica di quel tempo.

S. Pietro, infatti, lo disse francamente al paralitico che gli chiedeva l’elemosina: “Non ho né argento né oro; ma ti do quello che ho: nel nome di Gesù Cristo il nazareno alzati e cammina!” (*Atti 3, 6*). Come sapete, la stessa parola l’ha ripetuta papa Giovanni nel primo discorso del concilio: è un segno.

Certamente papa Giovanni sentiva tutto quello che significava: non ho né argento né oro. La ricchezza della chiesa non è in questo: è nello Spirito santo. Possiamo salvare il mondo a condizione che non abbiamo appoggio in queste cose, ma in Dio solo. La povertà della chiesa è la sua forza.

Certamente, lo dico ancora una volta, non si tratta di criticare il tempo passato. Dobbiamo avere il senso della storia, non solo di quella futura, ma anche di quella passata. In passato il Signore ha voluto che la chiesa avesse diverse cose che in quel tempo, secondo le circostanze, secondo il pensiero degli uomini, erano convenienti.

Adesso, con i bisogni del mondo, con le critiche che si fanno nel mondo, noi potremo salvare il mondo solo se accettiamo la povertà e l’umiltà.

Per incoraggiarci in questa via nuova e difficile, il concilio ci ha dato per la prima volta un insegnamento sulla povertà della chiesa, e quante volte ha parlato della chiesa dicendo che essa non voleva dominare ma servire.

8. GRATUITÀ DEL MINISTERO APOSTOLICO

Ricordiamo anzitutto la gravità della simonia. Conoscete certamente il racconto degli Atti: “Simone, quando vide che lo Spirito santo veniva dato con l'imposizione delle mani degli apostoli, offrì loro del denaro, dicendo: “Date anche a me questo potere, affinché qualsiasi persona a cui imporrò le mani, riceva lo Spirito santo”. Ma Pietro gli rispose: “Va’ in perdizione tu e il tuo denaro, perché hai creduto che il dono di Dio si potesse acquistare con il denaro” (*Atti 8, 18-20*).

La simonia è una cosa gravissima. La chiesa l'ha sempre condannata severamente.

Cristo non ne ha parlato direttamente ai suoi apostoli, ma ha domandato loro di essere totalmente disinteressati. Egli ha detto loro: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (*Mt. 10, 8*).

Questo non esclude che l'apostolo riceva qualcosa in occasione del suo ministero; Gesù, infatti, dice che l'operaio merita il suo nutrimento: ma non deve esserci un legame tra queste due cose.

S. Paolo andava ancora più oltre. Egli riconosceva il diritto degli apostoli di ricevere doni spontanei, ma non volle usare di quel diritto perché non fosse un ostacolo al vangelo. “A quelli che annunciano il vangelo, dice s. Paolo — il Signore ha ordinato di vivere del vangelo”. Ma, ricordando quel diritto, diceva anche: “Tuttavia noi non abbiamo fatto uso di questo diritto: ma anzi sopportiamo tutto per non creare ostacoli al vangelo di Cristo (*1 Cor. 9, 12.14*).

Abbiamo qui un segno della libertà che deve esistere nella chiesa. Certamente la simonia è una cosa assolutamente proibita, certamente noi tutti dobbiamo essere disinteressati — è anche l'insegnamento esplicito del concilio —, un vero desiderio di seguire Cristo più da vicino nella sua povertà. Abbiamo fiducia!

CONCLUSIONE

Vorrei citare, terminando, qualche riga di p. Chevrier: “Che libertà, che potenza conferisce al prete questa santa e bella povertà di Cristo! Quanta forza egli acquista per lottare contro i vizi del mondo! Che esempio diventa per il mondo, questo mondo che lavora solo per il denaro, che pensa solo al denaro, che vive unicamente per il denaro! E accanto a questo mondo materiale, sensuale, un uomo del tutto spirituale, che non vive per la terra, che disprezza il denaro e i beni terreni, che non desidera possedere nulla delle cose di questa terra, e che dice al mondo: Tienti pure il tuo oro e il tuo argento, il mio tesoro sta in cielo, la mia vita è Gesù Cristo” (*V.D., p. 301*).

LA POVERTÀ NEI RISULTATI DELL' APOSTOLATO

Nota sulla preghiera - RINNOVARE L'IMPEGNO

Quando tutto è andato bene fin dall'inizio, allora c'è la tentazione di non fare più sforzi. Tutto è andato bene, tutto andrà bene; allora ci sarà una diminuzione nello sforzo spirituale, mentre forse il Signore aspettava la continuazione dello sforzo per dare nuova luce, nuove forze. Dunque a quelli che finora hanno veramente approfittato dico: è necessario continuare nello sforzo fino al termine.

Se invece abbiamo incontrato qualche difficoltà, se malgrado lo sforzo abbiamo difficoltà per pregare, difficoltà nella fiducia, se abbiamo un po' l'impressione che tutto quello che è presentato non corrisponda a delle possibilità reali, allora c'è lo stesso pericolo: quello di lasciarsi andare. Poiché non siamo riusciti finora, riteniamo che sia troppo tardi e aspettiamo la fine. Mentre il Signore, attraverso gli sforzi che umanamente non sembrano riusciti, ha forse operato dei risultati più grandi; dunque anche a questi direi: continuate con impegno, il Signore è con voi.

Dobbiamo quindi rinnovare tutti il nostro sforzo per approfittare fino in fondo della grazia che ci viene offerta. Vi ricordo tre punti particolarmente importanti:

1. *Il silenzio.* Quando parlo di silenzio non intendo silenzio disciplinare e neppure solo il non parlare (sarebbe un silenzio negativo). Intendo un silenzio religioso simile al silenzio della ss. Trinità, nella sua eternità. Un silenzio di dialogo. Grazie al silenzio possiamo entrare in comunione con le tre Persone della Trinità e possiamo veramente entrare in questo dialogo. Allora vediamo se il nostro silenzio è un silenzio di pienezza, di dialogo, di contatto abituale con il Signore.

E se ciascuno di noi fa questo sforzo, si stabilirà tra noi un clima di silenzio che renderà molto più facile la preghiera.

2. *Senso di responsabilità.* Tutti siamo responsabili. La responsabilità ha il suo fondamento nella carità, dobbiamo essere per tutti gli altri il Cristo che li ha amati. "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi". Dunque dobbiamo sentire i responsabili di tutti gli altri. Preoccuparsene nella preghiera, nell'affetto, sotto tutti i punti di vista. Ritenere di aver fatto un buon ritiro, per esempio, senza essersi occupati degli altri, sarebbe segno che non si è compreso il suo carattere comunitario, perché un ritiro non è una cosa personale ma comunitaria. Riceverete grazie più numerose se avrete la sollecitudine degli altri.

3. *La fiducia.* A volte la fiducia può essere in difficoltà sia a causa dei nostri limiti, sia a causa dei nostri peccati: in qualche circostanza sentiamo di più fino a che punto siamo poveri peccatori; ma questa luce, che è buona, può essere occasione di scoraggiamento. Quando uno ha scoperto la sua miseria, incontra in questo un pericolo di scoraggiamento e perciò dobbiamo ripeterci che se il Signore ci ama, questo non dipende da noi, ma da lui. Ci ama perché è buono ed allora dobbiamo essere persuasi che malgrado i nostri limiti, i nostri peccati, il Signore ci conduce avanti.

L'altra difficoltà viene dal pensiero delle circostanze concrete in cui dobbiamo vivere. Qualche volta ci si presenta questo pensiero: "Tutto questo è bello, ma quando sarò di fatto nella mia parrocchia dove sono parroco o cappellano, non potrò realizzarlo." È una tentazione del diavolo; in realtà c'è sempre qualcosa che è possibile realizzare. Quando questa tentazione assale il nostro cuore,

dobbiamo domandare al Signore di condurci, affinché nella luce possiamo scoprire e realizzare quanto è possibile e quanto egli si attende da noi.

Prima di affrontare direttamente l'argomento di questa meditazione vorrei, per completare quella precedente, ricordarvi l'insegnamento del concilio sulla povertà evangelica per i sacerdoti secolari.

1. INSEGNAMENTO DEL CONCILIO SULLA POVERTÀ DEI SACERDOTI SECOLARI

È la prima volta nella storia della chiesa che i sacerdoti secolari sono invitati ad abbracciare la povertà evangelica, la povertà volontaria. È un momento importante nella storia della chiesa.

Ecco il testo del decreto *Presbyterorum ordinis*: ma sarà necessario riprenderlo in seguito e meditarlo, perché è molto ricco. Non si tratta di una legge giuridica, il concilio dà fiducia ai sacerdoti, non c'è una legge ma solo una esortazione. “Essi sono invitati ad abbracciare la povertà volontaria con cui possono conformarsi a Cristo in modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggior prontezza il sacro ministero” (*P.O.* 17/1302).

Si tratta, come vedete, di una povertà volontaria, di conformità con Cristo; e questa conformità con Cristo è mostrata in maniera più evidente da questa povertà volontaria, che dà inoltre al sacerdote una maggior prontezza per svolgere il sacro ministero.

Il concilio continua presentando la povertà di Cristo e degli apostoli: “Cristo, infatti, da ricco è diventato povero per noi, affinché la sua povertà ci facesse ricchi. Gli apostoli, dal canto loro, hanno testimoniato con l'esempio personale che il dono di Dio, che è gratuito, va trasmesso gratuitamente, sapendo egualmente accettare di avere grande possibilità come di essere nella indigenza” (*P.O.* 17/1302).

Il concilio, infine, ci esorta alla vita comunitaria, anche dal punto di vista dei beni materiali: “Ma anche un certo uso comune delle cose sul modello di quella comunità di beni che viene esaltata nella storia della chiesa primitiva contribuisce in misura notevolissima a spianare la via alla carità personale; inoltre con questo tenore di vita i presbiteri possono mettere lodevolmente in pratica lo spirito di povertà raccomandato da Cristo” (*P.O.* 17/1302).

Sono stato contentissimo di sentire questo stile del concilio perché grazie a questi testi non si potrà più opporre spirito e pratica, come se ai sacerdoti secolari fosse sufficiente avere lo spirito di povertà. Il vero spirito di povertà conduce alla povertà effettiva.

Abbiamo quindi in mano un testo prezioso sul quale possiamo fondare uno sforzo comunitario di conversione nel clero.

La chiesa e il mondo attendono da noi questo sforzo. Cristo ci aiuterà. Abbiamo fiducia!

2. CONTRASTI NEI RISULTATI DELL'APOSTOLATO

Vediamo in primo luogo ciò che pensa il mondo, ciò che pensa il vangelo, ciò che pensiamo noi sull'efficacia della chiesa e dei sacerdoti nel mondo.

Alcuni, lo sapete, dicono che la chiesa è ormai sorpassata, che non può essere utile ad un mondo che è appoggiato sulla scienza, sulla tecnica.

Altri dicono che la chiesa è fuori della vita e che non interessa agli uomini d'oggi.

D'altra parte vediamo fino a che punto gli uomini di tutto il mondo furono attenti all'atteggiamento di papa Giovanni. È la prima volta nella storia della chiesa che un papa attira così l'attenzione, l'affetto di tutto il mondo, anche degli atei.

Possiamo anche notare l'attenzione che il mondo ha prestato al concilio. Ecco a questo proposito un'importante osservazione che ho letto nel giornale comunista di Francia, *L'Humanité*. L'autore rimane comunista e ateo, però ammette che la frase di Marx che la religione sarebbe l'oppio dei popoli è una parola sorpassata e che non corrisponde alla realtà; c'è infatti, nella chiesa di oggi, una forza spirituale — l'autore usa il tema 'trascendente' — che può aiutare gli uomini a porsi al servizio di tutti.

Nel vangelo troviamo qualche espressione pessimista, per esempio quando s. Giovanni dice: "Venne in casa propria e i suoi non lo ricevettero" (*Gv.* 1, 11), o quando Cristo profetizza ai suoi apostoli: "Il Figlio dell'uomo alla sua venuta, troverà forse la fede sulla terra?" (*Lc.* 18, 8), o ancora: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi" (*Gv.* 15, 20).

Ma troviamo nel vangelo anche altri testi che ci riempiono di speranza. "Ed io, quando sarò stato innalzato da terra, trarrò a me tutti" (*Gv.* 12, 32).

Ugualmente, lungo la storia della chiesa, vi sono sempre stati contrasti. Troviamo insieme risultati positivi, difficoltà immense e risultati negativi.

3. IL MISTERO DELL'EFFICACIA APOSTOLICA

Questi contrasti sono per noi un segno. L'efficacia apostolica è del tutto diversa dall'efficacia tecnica. Essa è misteriosa. C'è un mistero nella efficacia apostolica.

Essa dipende innanzi tutto ed essenzialmente dalla libertà di colui che accoglie o rifiuta la parola di Dio; dipende inoltre dalla fedeltà del ministro della parola; dipende infine, e in un modo che noi non sappiamo esprimere, dalle circostanze che rendono più facile o più difficile l'accoglienza del messaggio e la fedeltà del ministro.

D'altra parte, e vorrei insistere specialmente su questo punto, dobbiamo distinguere tra l'efficacia reale, ma più o meno invisibile, e il risultato esteriore traducibile in statistiche.

Il padre Chevrier diceva ai suoi sacerdoti: "Non cerchiamo di riuscire", e parlava dei risultati esteriori; ma diceva insieme: "Mi sono deciso a seguire Cristo più da vicino per rendermi più capace di lavorare con efficacia per la salvezza delle anime".

Innanzitutto, dunque, dobbiamo preoccuparci di essere fedeli a Cristo per essere efficaci. Non possiamo essere indifferenti all'efficacia reale della redenzione: sarebbe una prova di mancanza d'amore per Cristo e per le anime. In questo senso, dobbiamo volerla, l'efficacia.

Nello stesso tempo dovremo essere indifferenti ai risultati esteriori. Ed è tale indifferenza che costituisce la particolare forma di povertà di cui ora ci occupiamo. Talvolta, c'è coincidenza tra risultato esteriore ed efficacia autentica. Qualche altra volta c'è separazione nel tempo, poiché "altri semina e altri miete" (*Gv.* 4, 37). In qualche caso poi vi è opposizione tra i due. S. Paolo diceva: "Se volessi ancor piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo" (*Gal.* 1,10).

Dunque tale questione va studiata nella fede.

4. RISULTATI VISIBILI ED EFFICACIA PROFONDA NELLA VITA DI CRISTO

Contempleremo ora Cristo; vedremo come fu efficace il suo ministero e quali furono i risultati apparenti o reali di esso.

In primo luogo vediamo Cristo a Gerusalemme all'inizio della sua vita pubblica: "Mentre egli era a Gerusalemme per la festa di pasqua, molti, vedendo i prodigi che faceva credettero nel suo nome". Il risultato apparente: molti che credono. "Ma lui. Gesù, non si fidava di loro perché li conosceva tutti, e non aveva bisogno che uno gli rendesse testimonianza a riguardo di un altro, sapendo bene da se stesso quello che vi fosse in ciascuno" (*Gv.* 2, 23-25). Risultati apparenti meravigliosi, efficacia profonda, reale; nulla: Gesù non si fidava di loro. Il contrasto è evidente!

Vediamo poi il ministero di Gesù nella Galilea.

All'inizio di quel ministero si nota l'entusiasmo delle folle che vengono non solo dalla Palestina, ma anche da varie regioni vicine.

Vediamo dei risultati positivi, come per esempio il coraggio degli apostoli che lasciano tutto per seguire Gesù, e non solo i dodici, ma anche i settantadue discepoli che veramente si mettono al servizio di Cristo.

Vediamo anche delle conversioni personali, per esempio la famiglia di un dignitario della corte a Cafarnaò (*Gv.* 4, 46-56) o la conversione del centurione (*Mt.* 8, 3-13). Questi ultimi fatti rivelano un risultato che è insieme visibile e reale.

Ma dobbiamo riconoscere che dopo un certo tempo Gesù deve parlare in parabole, e dà egli stesso la spiegazione: “Io parlo ad essi in parabole, perché vedendo non vedano, e udendo non intendano né comprendano. E così si compie in loro la profezia di Isaia, che dice: ‘Udirete senza dubbio con i vostri orecchi, ma non intenderete; mirerete certamente con i vostri occhi, ma non vedrete, perché duro è il cuore di questo popolo’. A stento intendono con i loro orecchi e socchiudono i loro occhi per non vedere con gli occhi e non sentire con gli orecchi e per non intendere con il cuore e convertirsi, affinché io li guarisca” (*Mt.* 13, 13-15).

Che contrasto tra i risultati positivi e la constatazione di Gesù che parla in parabole. Ecco infine come si conclude la predicazione di Gesù in Galilea: “Guai a te, Corazin! guai a te Betsaida! perché se i miracoli fatti in mezzo a voi fossero stati compiuti a Tiro e a Sidone, già da gran tempo quei cittadini prostrati, in sacco e cenere, avrebbero fatto penitenza. Per questo nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate con minor rigore di voi. E tu Cafarnao sarai forse elevata fino al cielo? Tu sarai precipitata fino all’inferno” (*Lc.* 10, 13-16).

Quando contempliamo Gesù nell’esercizio del suo ministero, ricordiamoci che tutto ciò che egli ha voluto vivere, lo annuncia ai suoi discepoli. Se uno pensa che potrà avere un ministero sempre con risultati positivi, visibili, certamente si inganna. Troverà delle difficoltà come ne ha trovate Gesù.

Si potrebbe anche citare il contrasto verificatosi in occasione della moltiplicazione dei pani. La folla è entusiasta; vuole fare Gesù suo re. Ma l’indomani quasi tutti l’abbandonano. Anche dei discepoli l’hanno lasciato in quell’occasione. Le parole di Gesù non piacevano più.

Ecco infine come s. Giovanni giudica il ministero di Gesù in Giudea: “Sebbene avesse fatto così grandi miracoli davanti a loro, non credevano in lui.. . Tuttavia anche fra i capi, molti credettero in lui; ma, per paura dei farisei, non lo confessavano, per non essere cacciati dalla sinagoga. ...Perché preferivano la gloria degli uomini alla gloria d’Iddio... E tutto affinché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia: ‘Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione e a chi è stato rivelato il braccio del Signore?’” (*Gv.* 12, 37. 42-43. 38).

Si potrebbe tuttavia parlare non solo dell’entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme, ma anche dei greci che volevano vedere Gesù (*Gv.* 12, 12-22).

In tal modo il ministero di Gesù è tutto un contrasto nei suoi risultati. Ed è attraverso questi contrasti che egli opera la nostra redenzione, che egli salva il mondo.

5. EFFICACIA APOSTOLICA NELLA STORIA DELLA CHIESA

Anche nella storia della chiesa vediamo gli stessi contrasti, le stesse opposizioni. Per esempio nelle cristianità primitive di Gerusalemme vi furono conversioni meravigliose. Si parla di tremila uomini, poi di cinquemila. Si parla

anche di farisei e di sacerdoti che si convertono a Cristo. Tutto questo è molto bello.

Ma poi incominciano la persecuzione, le difficoltà, anche interne alla comunità cristiana. Sappiamo bene che cosa accadeva generalmente nella vita di Paolo. Quando arrivava in una città andava alla sinagoga: all'inizio tutto procedeva bene, alcuni si convertivano, ma dopo qualche tempo veniva messo fuori. Non sempre; così ha potuto rimanere a lungo a Corinto, ad Efeso; ma più spesso incontrava queste difficoltà. E attraverso queste difficoltà, a poco a poco, la chiesa faceva progressi.

Quando vogliamo guardare l'insieme della storia della chiesa, dall'inizio fino ai nostri giorni, troviamo sempre la stessa cosa: dei risultati positivi e delle difficoltà. Ciononostante, a poco a poco, la chiesa va avanti.

Vi sono anche nella storia della chiesa dei momenti particolarmente importanti. Ora penso che ne stiamo vivendo uno di più importanti: il tempo del Vaticano II. questa nuova pentecoste.

Non dobbiamo tuttavia pensare che domani tutto andrà bene — sarebbe profonda illusione —, ma dobbiamo pensare alla nostra responsabilità. Senza dubbio, dobbiamo essere indifferenti ai risultati visibili, ma nello stesso tempo dobbiamo avere una volontà assoluta di efficacia e perciò di fedeltà.

6. CONDIZIONI DELL' EFFICACIA APOSTOLICA

L'abbiamo già detto: l'efficacia sacerdotale appartiene alla fede. Dobbiamo credere che siamo efficaci perché Cristo ce lo ha detto.

Nelle diverse professioni umane, anche i più competenti possono essere inefficaci; ma il sacerdozio non è una professione come le altre. Siamo strumenti di Cristo per fare la sua opera e perciò siamo sicuri che saremo efficaci. “Chi rimane in me ed io in lui, questi porta molto frutto” (Gv. 15, 5). Si tratta di frutti che rimangono per l'eternità, dunque di frutti reali, di efficacia autentica. Tutto dipende dalla nostra fedeltà.

Ma questa fedeltà esige molti aspetti complementari: saremo sicuri di essere efficaci solo nella misura in cui risponderemo alle tre seguenti condizioni:

a) Essere uniti a Cristo

Dobbiamo innanzi tutto rimanere uniti a Gesù. Come ho detto, parlando della preghiera, è questione per noi di coscienza professionale, perché fuori di Cristo non possiamo fare niente: “Senza di me non potrete far niente” (Gv. 15,5). Sì, è questione di coscienza professionale: se vogliamo essere efficaci dobbiamo essere uniti a Cristo.

Per essere uniti a Cristo, dobbiamo in primo luogo conformarci a Cristo, cioè essere una immagine vivente di Cristo. Così faremo con lui un tutt'uno. Noi lo rappresentiamo veramente. Siamo per così dire la sua trasparenza.

Dobbiamo pure dipendere da Cristo nella nostra azione. Ricordatevi quello che abbiamo detto sulla povertà dell'apostolato: siamo strumenti di Cristo. Uno strumento sarà unicamente nelle mani del lavoratore.

b) *Adoperare i mezzi che Gesù ha usato di persona*

Questi mezzi sono sempre gli stessi fino alla fine dei tempi.

Si tratta in primo luogo della preghiera e del sacrificio; senza sacrificio unito a quello di Cristo la chiesa rimane come inefficace nella applicazione dei meriti di Cristo. La parola di s. Paolo è molto forte: "Completo nella mia carne quel che manca ai patimenti di Cristo" (Col. 1, 24).

In un certo senso niente manca alla passione di Cristo, perché già sono ottenuti i frutti della redenzione; ma nella applicazione di questi frutti dobbiamo unire il nostro sacrificio al sacrificio di Cristo.

Poi, fra i mezzi insegnati da Cristo, abbiamo già parlato della testimonianza di vita e di parola. "Voi sarete miei testimoni", diceva Gesù ai suoi apostoli (Gv. 15, 27).

c) *Usare metodi apostolici e l'organizzazione più adatti*

Questa è la condizione che preoccupa maggiormente, ma che viene solo in terzo luogo.

Alcuni dicono che la povertà sacerdotale domanda ai sacerdoti di rinunciare a tutti questi metodi, a tutta questa organizzazione. Questo è falso perché Cristo ci domanda che lo aiutiamo con i talenti che abbiamo ricevuto: con la nostra intelligenza, con la nostra volontà. E dobbiamo, per essere fedeli a Cristo cercare i metodi migliori, la migliore organizzazione.

Ma sarebbe un altro errore riporre la nostra fiducia in questi metodi, in questa organizzazione, perché non sono i metodi che convertono, non è l'organizzazione che converte: Dio solo converte.

Per esempio tutto quello che attualmente si fa riguardo ai metodi di insegnamento religioso è senz'altro molto buono; dobbiamo aiutare i fanciulli, gli adolescenti, gli adulti a conoscere meglio la dottrina cristiana. Sarebbe un segno di poco amore se lasciassimo da parte questi metodi, anche se con un pretesto spirituale.

Tutto quello che è stato fatto riguardo all'apostolato dei laici e alla loro spiritualità, dobbiamo non solo conoscerlo ma anche metterlo in pratica in modo saggio.

Infine dobbiamo entrare risolutamente nella strada di una pastorale comunitaria. Non dobbiamo pertanto dimenticare niente, né l'essenziale né ciò che non lo è, ma che è necessario.

E tuttavia non possiamo fare tutto, quando si tratta di metodi apostolici. È necessario e sufficiente che ciascuno agisca secondo le proprie possibilità. In

questo troviamo una ragione di fiducia, perché il Signore non domanda ad alcun sacerdote più di quanto possa dare. Non si tratta di una professione come le altre.

Un curato d'Ars ha potuto avere una influenza enorme e non aveva ricevuto talenti straordinari da un punto di vista umano.

Nessun sacerdote ha il diritto di dire: io non sono capace. Il Signore domanda a ciascuno solo ciò che può dare. Chi ha ricevuto di più deve dare di più. Chi ha ricevuto di meno deve dare in proporzione di quello che ha ricevuto e niente di più. Il Signore, allora, che è onnipotente, attraverso il sacerdote che non ha ricevuto tanti talenti dalla natura, può fare più bene che attraverso un altro che ha ricevuto più talenti.

L'efficacia sacerdotale è, dunque, una cosa che dipende totalmente da Dio ma anche da noi. Noi siamo sicuri, se osserviamo le condizioni che abbiamo detto, di essere efficaci; di quella efficacia reale, profonda, che dura, della quale parlava Gesù quando diceva: "Chi rimane in me ed io in lui, questi porta molto frutto" (Gv. 15, 5).

Terminando, vorrei richiamare il 'fiat' della vergine Maria. Da se stessa, essa non poteva in alcun modo donare al mondo il salvatore; ma aderendo pienamente al disegno di Dio, ci ha donato Gesù.

È la sua fedeltà che ci ha salvati.

Che gioia sarebbe per noi se tutto questo a cui crediamo in un modo un po' troppo intellettuale penetrasse nella nostra vita! Tutti i nostri giorni di sacerdoti sono giorni di efficacia per l'edificazione del regno di Dio. Che gioia sarebbe per noi!

EVANGELIZZAZIONE DEI PECCATORI

Nota sulla preghiera – IL DIALOGO CON IL PADRE

Vorrei dire qualcosa del nostro dialogo con le Persone della ss. Trinità. Per dialogare è necessario che si realizzi un contatto personale, che suppone una certa conoscenza reciproca.

Ma quando parliamo alle tre Persone della ss. Trinità, non possiamo parlare alla stessa maniera al Padre, al Figlio e allo Spirito santo.

Certamente le tre Persone della ss. Trinità sono un solo Dio con lo stesso essere e lo stesso agire. Ma ciascuna Persona, secondo la rivelazione della bibbia, ci presenta caratteristiche personali e dobbiamo tener conto di questo insegnamento per parlare a ciascuna Persona.

Adesso *parlerò del Padre*. Penso che alcuni di voi conoscano il libro *Verso il Padre* di mons. Guéry. Questo libro è certamente molto adatto per aiutarci a conoscere il Padre, a entrare in dialogo con lui. Ma “nessuno conosce il Padre se non il Figlio” (Mt. 11, 27).

Dunque dobbiamo in primo luogo domandare la grazia di conoscere il Padre: “per Te sciamus da Patrem”.

1. *Conoscere il Padre* è innanzitutto sapere che *egli è Padre* e che *noi siamo suoi figli*: “Guardate quale amore ci ha dimostrato il Padre nel far sì che ci si chiami figli di Dio e che lo siamo di fatto!” (1 Gv. 3, 1).

Non si tratta solo di un nome ma di una realtà: siamo figli di Dio, abbiamo ricevuto in noi la vita del Padre.

E questa conoscenza profonda viene dallo Spirito santo. Dice s. Paolo: “Lo Spirito stesso rende testimonianza insieme al nostro spirito che noi siamo figli di Dio” (Rom. 8, 16). “Avete ricevuto uno spirito di figli adottivi, per cui gridiamo: Abba, Padre” (Rom. 8,15).

Quando s. Paolo vuole esprimere i sentimenti che prova riguardo al Padre non usa la lingua greca, ma la lingua aramaica di quando era bimbo e chiamava suo padre: abba.

La parola che leggiamo nel vangelo su Cristo: “Questo è il mio Figlio diletto” vale per ciascuno di noi. Siamo figli diletto del Padre fino al punto che Gesù dice ai suoi apostoli: “Non vi dico che io pregherò il Padre per voi, perché il Padre stesso vi ama” (Gv. 16,27). Dobbiamo, dunque, presentarci al Padre come figli diletto.

2. *Conoscere il Padre* è sapere che *egli vive continuamente con noi*. Un padre non lascia i suoi figli, vuole vivere con essi. Quando entriamo nella nostra stanza, quando abbiamo chiuso la porta il Padre che vede nel segreto ce ne darà la ricompensa (Mt. 6, 6). Il Padre è entrato nella nostra stanza con noi. “Vede nel segreto”: tutto ciò che facciamo nel silenzio della nostra stanza, lo vede; “ce ne darà la ricompensa”: e potrà ricompensarci.

3. *Conoscere il Padre* è sapere *che si occupa di noi*, che conosce tutti i nostri bisogni. A lui possiamo parlare con fiducia: “Il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutto questo” (Mt. 6,32). È veramente un padre.

4. *Conoscere il Padre* è sapere *che ci perdona*. Siamo peccatori — e vero — ma il Padre perdona. Egli ci attende; ci attira a lui e quando siamo tornati a lui, egli non pensa più che alla gioia di ritrovarci presso di lui. Come potremmo aver paura del nostro Padre, quando lo valiamo tanto buono?

5. *Conoscere il Padre è sapere che egli ci invita a partecipare alla sua gioia infinita. “ Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore ” (Gv. 14,2).*

Pensiamo al Padre che prima della costituzione del mondo già ci conosceva tutti personalmente e ci chiamava ad essere con lui nella sua felicità eterna (cf. *Ef.* 1). Pensiamo che ci ha mandato suo Figlio per riconciliarci con lui, che con lo Spirito santo ci comunica la sua vita e che ci aspetta.

Il dialogo con il Padre chiede a ciascuno di noi uno sforzo di presenza a lui e un certo studio della bibbia per conoscerlo; ma questo non può avvenire che in un atteggiamento di grande umiltà e in un clima di preghiera.

Domandiamo dunque al nostro Padre del cielo di darci la luce di cui abbiamo bisogno per conoscerlo e dialogare con lui tutto il giorno, in modo semplice, come un fanciullo parla a suo padre.

Continuando il nostro studio sulla povertà, parleremo dei peccatori, perché i più poveri di tutti sono certamente i peccatori.

1. ATTEGGIAMENTO DEI CRISTIANI VERSO I PECCATORI

Certamente fra i cristiani vi sono coloro che hanno un atteggiamento conforme al vangelo, ma non tutti. Vorrei notare specialmente due difetti:

a) *Una specie di fariseismo*, come se la chiesa fosse aperta unicamente a quelli che hanno certe opinioni politiche od economiche, quelli che hanno almeno visibilmente una condotta morale senza rimproveri, che sono praticanti, ecc.

Contro gli altri, c'è una specie di disprezzo, a tal punto che questi altri non osano venire in chiesa, e si sentono quasi scomunicati.

Noi designiamo volentieri questo fariseismo come 'fariseismo di destra', ma vi è anche un 'fariseismo di sinistra'.

Perché uno sia riconosciuto cristiano autentico deve essere riconosciuto anticapitalista e socialista. È questa una necessità che si impone per essere "un benpensante di sinistra"! Deve essere liberato da ogni giuridismo, e questo permette tutte le critiche riguardo alla chiesa. Gli altri sono dei conservatori ritardati, sono una controtestimonianza perpetua all'interno della chiesa. D'altronde, questi due fariseismi si ritrovano in modi di reagire simili.

b) *L'indifferentismo*. Questo atteggiamento cresce molto oggi. L'indifferentismo si sviluppa sotto il pretesto che Dio lavora alla salvezza non solo dei cattolici e dei cristiani non cattolici ma anche degli uomini di altre religioni o senza religione.

Allora dobbiamo arrivare a dire che tutte le religioni sono uguali.

Poi sotto il pretesto che non dobbiamo giudicare gli altri, dobbiamo trovare normale il divorzio e tutti i disordini morali qualora siano vissuti con un cuore sincero. Malgrado l'insegnamento della dottrina sociale della chiesa, altri continuano ad essere di destra o di sinistra, perché per esempio alcuni senza alcun rimorso praticano il liberalismo economico, e si abbandonano talora alla repressione antioperaia.

Di fronte a tali comportamenti tanto frequenti oggi, siamo obbligati a ricorrere al Cristo e al suo vangelo. Qui troviamo la luce.

2. ATTEGGIAMENTO Di CRISTO

Troviamo in Cristo due atteggiamenti complementari: l'amore dei peccatori e l'opposizione al peccato. Questi atteggiamenti provengono dallo stesso amore, perché il peccato è il nemico dei peccatori e chi non si oppone al peccato non ama veramente i peccatori. L'indifferentismo non è segno di amore, al contrario!

a) Amore verso i peccatori

Presenteremo soltanto qualche fatto. Cristo ha scelto un pubblicano come suo apostolo (Mt. 9, 9). Per capire il significato di tale scelta, bisogna ricordare chi erano, al tempo di Gesù, i pubblicani. Erano gente disprezzata da tutti perché collaboratori dei romani, perché ingiusti: domandavano più del necessario per arricchirsi.

Poi Cristo ha voluto pranzare con essi. Mai i farisei avrebbero accettato di mangiare con i pubblicani. Così essi dicevano ai discepoli di Gesù: "Perché il vostro Maestro mangia con i pubblicani e i peccatori?". "Ma egli, che aveva udito, rispose: 'Non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate ad imparare che cosa significa: Io voglio misericordia, non sacrifici. Infatti sono venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori'" (Mt. 9,11-13). Voi vedete come la risposta di Gesù è fondata sulla fedeltà alla sua missione. Egli è venuto per salvare i peccatori; è quindi necessario che egli sia loro presente.

Ecco ora l'insegnamento di Gesù. Ci fermeremo soltanto alla parabola del figlio prodigo. Il testo lo conoscete.

Vorrei però attirare la vostra attenzione su qualche punto e specialmente sul modo col quale il padre riceve suo figlio. Sapete le parole che il figlio aveva preparato quando si era deciso a ritornare dal padre: 'Mi alzerò e andrò da mio padre e gli dirò: padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi mercenari' (Lc. 15, 18-19).

Ci sono tre parti in questo discorso: 1. ho peccato; 2. non sono più degno di essere tuo figlio; 3. trattami come uno dei tuoi mercenari.

Vediamo ora il padre: egli lo aspettava a tal punto che lo intravide da lontano; e correndogli incontro gli si gettò al collo e teneramente lo baciò.

Allora il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio” (v. 21); ma la terza parte del discorso non fu detta. Il padre non lo ha lasciato finire: era impossibile per un padre sentirla. Quando un figlio ritorna al padre non è possibile che lo tratti come un mercenario: è un figlio!

Vorrei aggiungere qualcosa sull’atteggiamento misericordioso del padre anche verso il figlio maggiore. Quando costui non vuoi entrare nella sala, il padre esce fuori e comincia a pregarlo; gli spiega: “Tu sei sempre con me. Tutto quello che io ho è tuo. Ma era ben giusto fare festa, perché questo tuo fratello era morto ed è ritornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (vv. 31-32). Il padre avrebbe potuto essere duro verso il figlio maggiore; avrebbe potuto rimproverargli la sua mancanza d’amore; avrebbe potuto, almeno, lasciarlo fuori; ma il figlio maggiore è pure lui suo figlio e un padre ama tutti i suoi figli.

Potremmo infine sottolineare che la realtà è ancor più straordinaria della parabola, perché nella realtà il Padre ha inviato il Figlio maggiore per cercare il figlio prodigo, che siamo noi.

E il figlio maggiore ha accettato di morire per salvare i figli prodighi. Dice s. Paolo: “Egli non ha risparmiato il suo proprio Figlio” (*Rom.* 8, 32).

Ecco infine il giudizio di Gesù sui farisei. Si tratta del cieco nato. Gesù dice ai farisei: “Sono venuto in questo mondo perché si operi il giudizio, affinché quelli che non vedono vedano e quelli che vedono divengano ciechi. E uditelo, alcuni dei farisei che erano con lui gli domandarono: ‘Siamo forse ciechi anche noi?’ Gesù rispose loro: ‘Se foste ciechi non avreste colpa. Invece voi dite: noi vediamo, e il vostro peccato rimane’” (*Gv.* 9, 39-41).

L’atteggiamento dei farisei impedisce loro di essere salvati. Nella misura in cui alcuni cristiani — di destra o di sinistra — giudicano gli altri come se gli altri fossero solo peccatori, e come se essi solo fossero giusti, questi non sono salvati. Gesù, cioè, non è venuto per salvare quelli che si credono giusti!

La parola di Cristo è abbastanza dura: possiamo paragonare questo testo a quello della parabola del fariseo e del pubblicano. Non il fariseo fu giustificato; bensì il pubblicano (*Lc.* 18, 14).

b) Odio al peccato

Gesù è molto lontano da ogni indifferentismo. Egli è assolutamente contrario ad ogni errore, ad ogni peccato. Possiamo infatti notare che Cristo, nel tempo stesso in cui è indulgente, misericordioso, buono, è anche in opposizione al peccato.

Parliamo in primo luogo dei peccati della carne. Certamente Gesù fu molto indulgente nei riguardi della samaritana, della peccatrice di cui parla Luca, della donna adultera, ma nello stesso tempo Gesù non scusa queste donne; non è venuto per scusare gli uomini ma per perdonare i loro peccati.

Per esempio, Gesù non ha detto: “Questa povera donna — la prostituta del cap. 7 di s. Luca — fu trascinata a questo punto, non dobbiamo giudicarla, dobbiamo scusarla”, ma dice solo: “Sono perdonati i tuoi peccati” (v. 48). In nessuna maniera Gesù scusa questa donna, ma perdona. Allora i convitati cominciarono a dire tra loro: Chi è costui che perdona i peccati? Ma egli disse alla donna: ‘La tua fede ti ha salvata. Va’ in pace’” (v. 49-50).

Salvata. Dunque era caduta! Gesù è indulgente verso i peccatori, ama i peccatori, va fra i peccatori, ma non li scusa: perdona, e questo esige da parte dei peccatori la penitenza.

L’indifferentismo è molto grave, perché lascia gli uomini nell’errore e nel peccato; impedisce loro di cercare la verità e di ricevere il perdono. Alcuni non hanno capito il vero senso del decreto sulla libertà religiosa. Certamente quel decreto non è favorevole all’indifferentismo. Rispetto e amore per le persone sì, nonostante errori e peccati, ma indifferentismo no. Il testo lo dice esplicitamente.

Possiamo pensare anche alla donna adultera. Voi sapete come questa donna, sorpresa in adulterio, era stata condotta da Gesù. Egli aveva semplicemente risposto: “Chi tra voi è senza peccato, scagli la prima pietra” (*Gv.* 8, 7). “Allora essi si ritirarono e Gesù chiese: ‘Dove sono, o donna, quelli che ti accusavano? Nessuno ti ha condannata?’ Ed essa rispose: ‘Nessuno, Signore’. E Gesù le disse: ‘Nemmeno io ti condanno; va e d’ora in poi non peccare più’” (vv. 10-11).

Gesù non è venuto per condannare, ma per salvare, lo ha detto esplicitamente. Ma per salvare è necessario che colui che fu salvato non cada più nel peccato. Gesù non ha scusato la donna adultera; le ha detto di non peccare più. È dunque vero che aveva peccato!

Parleremo adesso dei Peccati del denaro, perché sono peccati che sono sempre esistiti. Pensiamo a Zaccheo. Sapete che Gesù aveva deciso di andar da lui. Zaccheo lo ricevette con gioia, ma “nel veder questo, tutti cominciarono a mormorare dicendo: ‘Si è fermato in casa di un peccatore’. Ma Zaccheo stando davanti ai Signore gli disse: ‘Ecco, Signore, io do ai poveri la metà dei miei beni e se in qualcosa ho defraudato qualcuno, gli rendo il quadruplo’. Gesù gli disse: “Oggi è venuta la salvezza in questa casa perché anche lui è figlio di Abramo. Infatti il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto’” (*Lc.* 19, 7-10).

Gesù non disse affatto che poteva conservare il suo denaro.

Certamente, Zaccheo non aveva questo denaro senza colpa; lo sa bene. Quest’uomo è certamente peccatore, ma vuole riparare i peccati del passato. E Gesù non dice che è senza colpa, ma parla di salvezza: “Oggi è venuta la salvezza in questa casa; il Figlio dell’uomo è venuto per cercare e per salvare quello che era perduto”. Era perduto quest’uomo!

Gesù non è venuto per scusarlo, ma per salvarlo dal suo peccato.

E anche noi dobbiamo amare i peccatori, andare a loro, ma non abbiamo il diritto di restare indifferenti; dobbiamo al contrario aiutarli affinché domandino perdono al Signore per i loro peccati, affinché la salvezza penetri nella loro vita.

Infine parliamo dei peccati degli apostoli.

Pensiamo al rinnegamento di Pietro.

San Pietro ha rinnegato Gesù, e poi? “Allora il Signore, voltandosi, guardò Pietro. E Pietro si ricordò delle parole del Signore che gli aveva detto: ‘Oggi prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte’. E uscito fuori pianse amaramente” (*Lc. 22, 31-34. 61-62*). Lo sguardo di Gesù doveva essere uno sguardo pieno di amore e questo sguardo amoroso non ha affatto scusato il peccato: il fatto di averlo rinnegato era un peccato gravissimo. Ma Gesù ha perdonato.

Quando ritrova s. Pietro dopo la risurrezione, gli dice: “Simone di Giovanni, mi ami tu più di questi?”. Tre volte Gesù con delicatezza, ma insieme con forza, ricorda a Pietro il suo peccato, affinché egli si dedichi totalmente alla salvezza delle anime. Sarà la riparazione: “Pasci le mie pecore” (*Gv. 21, 15-17*).

3. LA NOSTRA RESPONSABILITÀ PASTORALE

A partire dagli esempi e dagli insegnamenti del vangelo, possiamo scoprire con più chiarezza quale deve essere il nostro atteggiamento pastorale di fronte ai peccatori.

Ricordiamoci innanzitutto che tutti i nostri parrocchiani sono peccatori. Anche noi siamo peccatori.

Peccatori, i cristiani praticanti; peccatori, i cristiani più o meno fedeli nella loro pratica religiosa; quelli che sono in situazioni irregolari; peccatori, quei comunisti che conservano forse la fede, ma non vogliono andare in chiesa.

Di tutti questi abbiamo responsabilità. E tutti devono sentirsi amati, rispettati, onorati, ma senza indifferentismo.

Dobbiamo lavorare nella comunità dei cristiani praticanti, perché a poco a poco abbiano una mentalità conforme al vangelo, senza indifferentismo, ma senza disprezzo delle persone, perché essi hanno coscienza dei propri peccati. La comunità dei cristiani è una comunità di peccatori salvati, che non hanno il diritto di giudicare gli altri.

E come agire verso gli altri? Dipende dalle circostanze. Non vi può essere una regola universale.

Dobbiamo preoccuparci specialmente di coloro che vivono in situazioni irregolari; talvolta essi credono di non poter andare in chiesa, mentre lo devono fare. Devono essere accolti nella comunità cristiana con rispetto; hanno più degli altri bisogno di pregare.

Dobbiamo preoccuparci anche dei comunisti tra i quali la maggior parte sono tali per ragioni sociali. Se considereremo i comunisti come dei nemici, essi

interpreteranno il nostro comportamento come una opposizione alla giustizia sociale.

E perciò, nella fedeltà e nella obbedienza a tutti gli orientamenti dati dalla santa sede, dobbiamo nello stesso tempo avere contatti con essi e aiutarli affinché conservino la fede e perseverino nella preghiera.

Tutto questo non è facile, è vero. È più facile cadere nei fariseismo o nell'indifferentismo.

Ma siamo salvatori, siamo la presenza del Cristo salvatore che non è venuto per i giusti, ma per i peccatori, e anche noi siamo peccatori. E dobbiamo nel popolo di Dio essere fratelli di tutti, aiutare tutti, affinché Cristo possa salvarli.

EVANGELIZZAZIONE DEI POVERI E DEI RICCHI

Nota sulla preghiera - IL DIALOGO CON CRISTO

Una conoscenza puramente umana di Cristo è possibile a tutti grazie allo studio del vangelo, ma non è sufficiente per un vero dialogo con lui.

Abbiamo bisogno di una conoscenza in senso biblico, cioè di una conoscenza che sia come una esperienza religiosa in un contatto di fede con il Verbo di Dio che si è fatto uomo.

Tale conoscenza è umanamente impossibile. “Nessuno può venire a me, se non lo attiri il Padre, che mi ha mandato” (*Gv. 6,44*).

Non possiamo con le sole forze della nostra intelligenza conoscere Gesù attraverso il vangelo. “Nessuno conosce il Figlio se non il Padre” (*Mt. 11,27*).

Quando s. Pietro ha riconosciuto che Gesù era il Cristo, il Figlio di Dio, Gesù ha risposto che né la carne, né il sangue gli aveva rivelato questo, ma solo il Padre (cfr. *Mt. 16, 17*).

Dunque dobbiamo domandare a Dio la conoscenza di suo Figlio. “Per te sciamus da Patrem, noscamus atque Filium”. Lo Spirito santo che penetra tutto, anche la profondità di Dio, potrà rivelarcelo.

1. Dobbiamo conoscerlo come *Figlio di Dio*, perché non possiamo dialogare con alcuno se non possiamo andare fino a ciò che costituisce intimamente la sua persona: il dialogo è fra due persone.

Ora in Cristo non c'è una persona umana: c'è l'unica persona del Figlio di Dio, e perciò non possiamo conoscere Cristo se non lo conosciamo come Figlio di Dio.

Ma questa non è una conoscenza puramente intellettuale. Si potrebbero sapere alla perfezione tutte le tesi sul Verbo incarnato, senza conoscere Gesù come Figlio di Dio.

Per questo, innanzitutto, dobbiamo pregare affinché il Padre ci ‘rivel’ il Figlio; dobbiamo ancora aiutarci con la meditazione di alcuni passi del nuovo Testamento. Per esempio, nel prologo di s. Giovanni: “In principio era la Parola, la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio” (*Gv. 1,1*). Possiamo meditare ancora certi passi delle lettere di san Paolo, specialmente la lettera ai Colossesi (1, 15-20) o l'inizio della lettera agli Ebrei.

Possiamo infine raggiungere Cristo Figlio di Dio attraverso i miracoli del vangelo. “Credo, o Signore!”.

2. Dobbiamo conoscerlo come *salvatore*, perché questa è la sua missione. Egli è il Figlio di Dio, il salvatore del mondo.

Studiando nel vangelo gli incontri di Gesù con gli uomini, vediamo che egli si comporta sempre come salvatore. Gesù è il nostro salvatore, il salvatore di tutti, il salvatore del mondo.

3. Cristo è anche nostro *maestro*: “Uno solo è il vostro maestro, il Cristo” (Mt. 23,10); “Io sono la luce del mondo” (Gv. 8,12). “Io sono la via, la verità e la vita” (Gv. 14,6). In lui è la pienezza della verità e della grazia. Se andiamo al vangelo incontrando Cristo come maestro, riceveremo il suo insegnamento con cuore docile, umile.

Non possiamo discutere con un tal Maestro: egli è la verità.

4. Cristo è infine il nostro *modello*. Coloro che egli preconobbe, li ha pure predestinati ad essere conformi all’immagine del Figlio suo” (Rom. 8,29).

Il Padre vuole che siamo conformi al suo Figlio, e questi dice: “Io vi ho dato l’esempio affinché come v’ho fatto io, facciate anche voi” (Gv. 13,15). L’ideale della nostra vita sacerdotale è di riprodurre il volto di Cristo davanti agli uomini.

Tuttavia non si tratta di copiare; e quando cerchiamo di imitare Cristo intendiamo dire che dobbiamo fare ciò che avrebbe fatto Cristo se avesse avuto lo stesso temperamento che abbiamo noi, e se fosse stato nella stessa nostra situazione.

Certamente Cristo si presenta a noi anche sotto altri aspetti e con altri titoli, ma ho scelto questi perché mi sembrano importanti in modo speciale. Dialogare con Cristo, Figlio di Dio, creatore eterno del mondo; dialogare con Cristo salvatore del mondo; dialogare con Cristo nostro maestro e nostro modello.

In questa meditazione parlerò dell’evangelizzazione dei poveri e dei ricchi.

Perché insieme ?

Perché anche i ricchi sono poveri; ed è raro che un povero abbia totalmente un cuore di povero.

Poi dobbiamo studiare la situazione di oggi come è: non è la stessa che al tempo del Signore.

In qualche regione oggi possiamo ancora incontrare dei poveri che hanno la mentalità dei poveri di Iahvè; ne ho incontrato per esempio nella Siria. Sono poveri, felici della loro povertà, veramente poveri, illetterati, ma con una mentalità molto vicina al tempo dei Signore.

Ne ho incontrato in Africa, ma unicamente fra i contadini, in America latina, anche qui fra i contadini.

Ma generalmente i poveri di oggi sono in uno stato di profondo scontento, in tentazione continua di ribellione e di collera.

In questa nuova situazione vi sono valori positivi, ad esempio si prende sempre più coscienza della dignità umana, dell’uguaglianza fondamentale che esiste fra gli uomini, ecc. Ma tutto questo fa sì che la loro mentalità sia molto diversa da quella biblica.

Tra i ricchi poi ce ne sono alcuni che sono vicini ai ricchi del tempo della bibbia, cioè uomini soddisfatti che hanno la loro consolazione. Ma generalmente i ricchi di oggi non sono così: alcuni sono ricchi, potenti, ma con il continuo desiderio di aumentare la loro ricchezza e potenza, e questo crea in essi una profonda tensione. Costoro non hanno la loro consolazione.

Altri sono inquieti perché le condizioni economiche di oggi non sono sicure: sono ricchi inquieti per ragioni umane. Alcuni sono inquieti dal punto di vista umano e cristiano. Tra i cristiani il numero di questi ultimi aumenta.

È necessario conoscere la situazione e la mentalità dei poveri e dei ricchi di oggi, perché non si tratta di evangelizzarli come se fossero nelle condizioni in cui si trovavano ai tempi di Gesù.

Inoltre, occorre tener conto delle notevoli diversità di situazioni e di mentalità secondo le nazioni, le diocesi e perfino secondo le parrocchie. Il prete deve, quindi, conoscere bene le condizioni di vita dei poveri e dei ricchi di cui ha la responsabilità. Il buon pastore deve conoscere le sue pecore. Gli orientamenti che ora vi darò hanno soltanto un valore generale: non sono regole. Vanno quindi adattati ai vari luoghi.

1. L'EVANGELIZZAZIONE DEI POVERI

Ecco alcune indicazioni per guidare la nostra riflessione.

a) *La presenza ai poveri*

Dobbiamo essere presenti ai poveri. Non è possibile evangelizzare i poveri dall'alto: non accettano. Se vogliamo evangelizzarli dobbiamo essere presenti alla loro vita. Come? L'ideale sarebbe di condividere la loro vita. Ora se questo non è possibile, almeno essere in comunione con tutto quello che è buono nelle loro aspirazioni.

Questo non è vero solo per il mondo operaio, ma anche e sempre più per il mondo dei contadini.

Tutto questo Gesù l'ha fatto, l'abbiamo detto; Gesù ha voluto essere presente agli uomini, condividere la loro vita, quella dei poveri.

Dunque questo modo di agire si impone a noi e non potremo evangelizzare i poveri altrimenti; inoltre è un modo di agire veramente evangelico.

b) *Creare un clima di solidarietà e di fraternità evangeliche*

Nella misura in cui parteciperemo alla vita dei poveri, potremo aiutarli a vivere nella solidarietà con i fratelli.

Questo passo avanti è molto importante. La solidarietà è spontanea tra i poveri, ma talvolta conosce delle difficoltà a causa dell'egoismo di ciascuno. Essi sono felici di essere aiutati a vivere ciò che desiderano di tutto cuore. Inoltre questa formazione alla solidarietà è in linea con la preparazione al vangelo. Un po' come faceva s. Giovanni Battista dicendo che "colui che ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha" (Lc. 3, 11).

Ho avuto una esperienza personale quando sono vissuto tra gli operai: ho visto fino a che punto si cambia la mentalità, l'apertura alle cose spirituali, quando si crea un clima di carità fraterna.

I poveri sono contenti di avere questo clima; è un passo molto importante, e veramente una preparazione al vangelo.

S. Paolo diceva: “Rivestitevi dunque come eletti di Dio, santi e amati, di viscere di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza, di pazienza sopportandovi a vicenda, se qualcuno ha di che lagnarsi di un altro; perdonandovi a vicenda, come vi ha perdonati il Signore: così fate anche voi. Ma soprattutto rivestitevi di carità, che è il vincolo della perfezione” (Col. 3,12-14).

Quando in un ambiente umano c'è la carità fraterna si prepara già la fondazione della chiesa.

c) *Presenza all'azione*

Dobbiamo aiutare i poveri nell'azione che svolgono per le loro giuste aspirazioni.

Generalmente tra i poveri del mondo operaio c'è l'impressione che i sacerdoti non comprendano le loro aspirazioni, i loro desideri, le loro speranze. Allora pensano che i sacerdoti non sono con loro.

Non solo dobbiamo essere in comunione con le loro aspirazioni, ma dobbiamo aiutarli ad agire nel senso delle rivendicazioni giuste, dei giusti desideri. E qualche volta è difficile, perché nello stesso tempo dobbiamo fare in modo che questa azione non sia condotta dall'odio, ma dall'amore.

Ricordo un giorno di ritiro che avevo dato a delle ragazze della JOC femminile, in Francia. C'era un momento di sciopero, e il tema del ritiro era già stato fissato sulla carità fraterna. Ho dovuto dire a queste ragazze che dovevano amare tutti, anche i loro padroni.

Allora ci fu una protesta; dicevano che erano troppo ingiusti. Ho tentato di mostrar loro che Cristo aveva amato i suoi avversari, che aveva pregato il Padre dicendo: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc. 23, 34). Allora quelle ragazze mi risposero: “Ma loro sanno quello che fanno”. Ci fu un momento difficile, ma a poco a poco la luce si è fatta, perché erano delle ragazze profondamente cristiane, e una di esse, al momento della partenza, mi ha detto: “Sì, abbiamo compreso, adesso potremo continuare la nostra azione, ma abbiamo trovato la pace”.

Questo mi pare molto importante: noi sacerdoti non possiamo restare fuori da un'azione giusta, dobbiamo aiutare quelli che conducono questa azione, ma nell'amore.

Dobbiamo, dunque, essere presenti come sacerdoti alla loro azione, come Cristo era presente al mondo, non come laico, ma come sacerdote.

d) *Orientamento veramente spirituale*

Dobbiamo aiutare i poveri ad aver fiducia nel Signore, aiutarli nell'orientamento verso il cielo. Infatti non possiamo restare in una posizione puramente umana: non sarebbe evangelizzazione. L'evangelizzazione apre i cuori alla conoscenza del Padre, apre i cuori al cielo.

Ricordiamoci della predicazione di Gesù ai poveri. Ho già parlato di quel brano in cui si dice che gli apostoli devono avere una fiducia totale nel Padre celeste. Lo scopo immediato di questa parabola sugli uccelli del cielo e sui gigli del campo è una predicazione di Gesù ai poveri.

Penso personalmente che l'evangelizzazione dei poveri come Gesù l'ha fatta sia la più difficile di tutte. Infatti Gesù non ha esitato a dire a della gente che era preoccupata del mangiare e del vestire: "Non siate solleciti per la vostra vita, di che mangerete, né per il vostro corpo, di che vi vestirete" (Mt. 6, 25).

Dice a dei poveri che hanno fame, che mancano di vestiti di non essere solleciti di queste cose, richiede insieme molto coraggio e molta fiducia nelle possibilità spirituali dei poveri. Se Gesù ha potuto parlare così con gente povera, questo si spiega innanzitutto con il fatto che anche lui era povero come gli altri. A Nazareth aveva conosciuto la povertà della fame e della mancanza di tutto. Quando si condivide completamente la vita degli altri, si può essere ascoltati più facilmente.

Poi Gesù li amava, e questi poveri sentivano di essere amati da Cristo. E l'amore permette di essere molto più liberi nella parola. Ma, non dimentichiamolo, questo testo, nonostante la sua forma poetica, è molto esigente.

Gesù infatti non ha esitato a dir loro non solo che non devono essere solleciti, ma anche di cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia. Personalmente, è proprio qui che ho incontrato la più grande difficoltà del mio ministero. Era per la debolezza della mia fede o perché non ero abbastanza povero? non so; ma è un fatto.

È relativamente facile partecipare alla vita dei poveri, aiutarli a vivere nella solidarietà e carità fraterna ed essere attivamente presenti in tutto quello che è giusto nella loro azione; ma quando si tratta di parlare di confidenza in Dio, di vita spirituale o di cielo a poveri scontenti, dominati dalle necessità quotidiane, vivendo nell'insicurezza, a me questo è sempre parso difficile.

Sarebbe tuttavia una mancanza di amore non dire tutto a questi poveri. Sarebbe anche una mancanza di fiducia nella loro disponibilità spirituale. Ricordo, infatti, un operaio molto povero che mi disse: "Ah, oggi sono contento, perché ho trovato la gioia di essere povero".

Crediamo noi abbastanza alle beatitudini? ai doni dello Spirito santo?

Un giorno dovevo fare un ritiro ad una ottantina di operai, ed ho domandato loro di che cosa dovevo parlare: essi mi hanno chiesto di parlare di due cose: della povertà e della speranza.

Noi manchiamo di fede, ma se vogliamo che questo insegnamento passi, è necessario essere molto vicini ai poveri, comprendere i loro problemi e aiutarli nella loro azione, altrimenti non potranno ascoltarci!

2. L'EVANGELIZZAZIONE DEI RICCHI

Per alcuni preti, l'evangelizzazione dei ricchi consiste esclusivamente nell'ottenere da essi una rettitudine morale conforme ai comandamenti di Dio, una osservanza delle leggi della chiesa e una vera generosità per aiutare i poveri e le istituzioni ecclesiali.

Certamente questo è bene; ma non è ancora sufficiente. Evangelizzare i ricchi è insegnar loro a vivere secondo il vangelo. Rifiutare ai ricchi una autentica evangelizzazione significa disprezzarli.

Ma tale evangelizzazione esige insieme alcune condizioni necessarie ed alcuni elementi complementari.

a) *Amare i ricchi*

La prima condizione per evangelizzare i ricchi è amarli. L'amore è la condizione assoluta di ogni evangelizzazione. È impossibile evangelizzare i ricchi se i ricchi non si sentono amati.

Ora che cosa dobbiamo fare?

Innanzitutto dobbiamo guardare a Gesù. Egli ha sempre avuto la predilezione per i poveri ed era povero egli stesso, ma i suoi amici di Betania erano ricchi.

Noi dobbiamo essere gli amici di tutti. Certamente nel tempo passato ci fu una esagerazione da parte di alcuni sacerdoti che andavano frequentemente dai ricchi senza visitare nella stessa proporzione i poveri.

Ma non dobbiamo oggi dimenticare i ricchi. Gesù è morto anche per loro.

Questo amore significa che dobbiamo ascoltare i loro problemi, le loro difficoltà, perché hanno una vita molto difficile e molti problemi. Dobbiamo inoltre credere alla loro sincerità, alla loro buona volontà e al loro desiderio di essere veramente cristiani.

b) *Donare la luce del vangelo*

Tutti gli uomini hanno diritto di ricevere dai sacerdoti la luce del vangelo, e sarebbe ingiusto da parte nostra non dare loro questa luce. "Hanno Mosè ed i profeti" (Lc. 16, 29), diceva Abramo al ricco della parabola. È come se oggi si dicesse: "Hanno il vangelo e i preti".

È necessario ancora che doniamo loro il vangelo in modo autentico. Mi è stata riportata questa frase di un borghese di Lione: "Quando leggo il vangelo ho paura, ma quando ascolto il sacerdote, mi sento sicuro". S. Paolo, scrivendo

a Timoteo, gli insegna come deve predicare ai ricchi: “Raccomanda ai ricchi di questo mondo di non essere orgogliosi e di non riporre la loro speranza nelle instabili ricchezze, ma in Dio, che ci dà ogni cosa con abbondanza affinché ne godiamo. Facciano del bene, affinché siano arricchiti di buone opere, siano liberali, generosi e si accumulino così per l’avvenire un tesoro posto su solide basi che assicuri loro la vera vita” (1 Tim. 6,17-19).

S. Paolo domandava dunque a Timoteo di evangelizzare il ricco nella pienezza della luce del vangelo, nei suoi rapporti con Dio, nei suoi rapporti con la vita eterna, con gli altri uomini.

Ecco quali sono i punti particolarmente importanti per i ricchi. Dobbiamo anche dare al ricco l’insegnamento di Cristo sui beni terreni e sui pericoli che ci sono in essi. Ma questo non sotto la forma di minacce, ma nella amicizia, affinché sentano che vogliamo salvarli.

Infine occorre mostrare loro il significato positivo dei beni terreni, alla luce di Dio. Quando il concilio parla ai sacerdoti della povertà ricorda loro in primo luogo il valore dei beni terreni.

Davanti a Dio, infatti, i beni terreni hanno un significato spirituale. È vero che rischiano di condurre gli uomini alla dannazione, ma sono fatti per il godimento di tutti, affinché ciascuno possa sviluppare la sua personalità.

Se i ricchi comprendessero che sono in un certo senso rappresentanti di Dio al servizio degli uomini e che devono orientare la loro potenza economica e politica, la loro scienza, le loro possibilità materiali, al servizio di tutti, sarebbero messi di fronte ad una conversione difficile, ma possibile. La via della salvezza per i ricchi è la via del servizio.

Ho trovato alcuni ricchi che sono entrati in questa via. Tra essi, vi sono delle diversità nel modo di realizzare la povertà evangelica. Alcuni la praticano in modo straordinario; per esempio un borghese, ora defunto, che mi diceva: “Non le chiedo che cosa devo fare per non mancare alla carità; le domando che cosa devo tenere per non mancare alla prudenza perché ho moglie e figli”. Gli ho risposto che, non avendo né moglie né figli, non vedevo chiaramente la risposta. Perciò l’ho indirizzato a certi miei amici perché cercassero insieme. Ha conservato solo il necessario.

Siccome aveva un posto abbastanza importante in una impresa di grandi proporzioni, mi chiedevo che cosa facesse per rimaner fedele al suo ideale di povertà. Un giorno lo incontro e mi dice: “La gente mi dice che sono generoso. Non lo sono ; ma avendo visto ciò che era necessario per vivere secondo la mia posizione sociale, penso che il resto non mi appartiene”.

Non tutti hanno ricevuto la stessa grazia. Ma molti hanno capito che il vangelo comporta necessariamente una certa povertà, anche effettiva. Si tratta evidentemente di una povertà adattata, perché per un dirigente di una impresa non si tratta di vivere come un manovale o di avere una povertà come quella di un religioso. Questa povertà acquista la sua funzione specialmente quando si

tratta di fare qualche spesa, di orientare l'investimento del proprio denaro o di organizzare una impresa.

c) Essere apostoli di Cristo nel proprio ambiente

Tuttavia, conversioni individuali non bastano. È tutto un ambiente che dobbiamo trasformare perché le persone che vi appartengono possano vivere più facilmente secondo lo spirito di Cristo. Per realizzare questa conversione collettiva, non basta il prete; bisogna che i ricchi che hanno scoperto le esigenze del vangelo nella propria esistenza diventino, essi pure, apostoli nel loro ambiente.

Un sacerdote dell'America latina mi diceva un giorno. "I ricchi, una volta li abbiamo utilizzati per avere il loro denaro; oggi, li insultiamo; non abbiamo mai pensato ad evangelizzarli". Questa frase mi ha molto colpito. L'ho spesso ripetuta. Costituisce per me un appello di Cristo.

CONCLUSIONE

Sia che si tratti dell'evangelizzazione dei poveri come di quella dei ricchi, saremo efficaci soltanto se, con la nostra vita, diventeremo dei veri "rappresentanti" di Cristo. Altrimenti, non riceveranno che le nostre parole. Esse sembreranno troppo esigenti; sembreranno inumane e inadatte. La trasformazione del prete in conformità a Gesù Cristo, sotto l'influsso dello Spirito santo, è per lui questione di coscienza professionale. Se non accetta di entrare in questa via, come potrà essere efficace?

I POVERI DAVANTI A DIO

Nota sulla preghiera - DIALOGO CON LO SPIRITO SANTO

Alcuni provano una certa difficoltà a dialogare con lo Spirito santo. Perché? C'è una spiegazione psicologica: rispetto a noi una persona è un uomo. Perciò quando si tratta di Gesù, nessuna difficoltà, perché il Verbo di Dio si è incarnato. Quando si tratta del Padre, spesso viene presentato sotto la forma di un anziano. Ma lo Spirito santo? Non si può rappresentarlo nella forma di un uomo. Allora molti, sia fedeli che sacerdoti, provano difficoltà a parlare con lo Spirito santo: lo vedono come una forza, una luce, ma non come una persona. Dobbiamo, per avere relazioni personali di dialogo con lo Spirito santo, scoprire attraverso i testi biblici, le funzioni personali che esercita.

1. Lo Spirito santo è il maestro interiore

Diceva Gesù ai suoi discepoli: “ È meglio per voi che io me ne vada o (Gv. 16,7). Perché non basta l'insegnamento esteriore, non basta che gli apostoli abbiano visto Gesù incarnato. È necessario il maestro interiore. Gesù prosegue: “ Egli vi guiderà verso tutta la verità ” (Gv. 16,13). Ci condurrà nella verità stessa.

a) *Ci introduce nella conoscenza delle persone divine.* Per lo Spirito santo conosciamo il Padre, il Figlio e lui stesso, infatti dice s. Paolo: “Lo spirito scruta tutte le cose, anche le profondità di Dio” (1 Cor. 2,10). Già abbiamo detto come lo Spirito santo ci rivela il Padre, e il Figlio: “Egli mi renderà testimonianza” (Gv. 15,26) diceva Gesù. Conoscete anche la strofa del *Veni Creator*: “ Per te sciamus da Patrem, noscamus atque Filium, teque utriusque Spiritum credamus omni tempore ”.

b) *Ci introduce nella parola di Dio.* Da lui furono ispirati gli agiografi e per lui le parole di Dio divengono vita e spirito. Lo Spirito santo è come una luce che ci guida nella conoscenza intima della verità. È ancora lo Spirito santo che dà forza e dinamismo alla parola di Dio. Ma questa

trasformazione della parola di Dio in luce e forza interiore si farà solo se noi crediamo allo Spirito santo e se gli chiediamo che sia veramente il nostro maestro interiore.

2. *Lo Spirito santo prega in noi*

Diceva s. Paolo: “Non sapete che siete tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi?” (1 Cor. 3,16). Lo Spirito santo abita nella nostra anima che è tempio di Dio. “L’amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori mediante lo Spirito santo che ci è stato dato” (Rom. 5,5).

Egli abita in noi e diffonde la carità del Signore e nella nostra vita interiore è lui che conduce la nostra orazione: “Lo stesso Spirito intercede per noi con gemiti inesprimibili” (Rom. 8,26). Lo Spirito santo prega in noi perché noi non sappiamo che cosa domandare, che cosa dire al Signore. È lui che guida la nostra preghiera; egli la orienta; egli le dà autenticità. Questo noi lo sappiamo teoricamente. Ma di fatto preghiamo con lo Spirito di Dio o solamente col nostro spirito umano?

3. *Lo Spirito santo lotta in noi*

Tutti percepiamo dentro di noi la presenza del peccato e molto spesso desidereremmo far nostre le parole di s. Paolo: “Io sono un essere di carne venduto al potere del peccato. Veramente non comprendo ciò che faccio, poiché non faccio ciò che voglio ma ciò che odio” (Rom. 7, 14-15). E rende grazie a colui che lo ha liberato per Cristo Gesù. È lo Spirito santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che conduce in noi questa lotta continua contro la carne, “poiché la carne ha desideri opposti allo spirito e lo spirito alla carne” (Gal. 5,17). Così s. Paolo dice ai Galati: “Lasciatevi guidare dallo Spirito e non rischierete di soddisfare le concupiscenze della carne” (v. 16). Ma pensiamo noi allo Spirito santo quando siamo in difficoltà?

4. *Lo Spirito santo nell’apostolato*

Lo Spirito santo è colui che anima tutto l’apostolato. Questo si fa essenzialmente attraverso la testimonianza di vita e di parole. Come possiamo diventare testimoni di Cristo? Per lo Spirito santo. Gesù l’aveva detto ai suoi apostoli: “Voi riceverete una forza, quella dello Spirito santo che scenderà in voi. Voi sarete allora miei testimoni a Gerusalemme, in tutta la Samaria e fino ai confini della terra” (Atti 1, 8).

Di più, è lo Spirito santo che conduce tutto l’apostolato. Già vediamo nel vangelo come Gesù è condotto dallo Spirito santo. Quando si leggono gli Atti, si vede come guida gli apostoli e talora si oppone a qualche iniziativa. Infine è lui che converte le anime e le santifica. Abbiamo numerosi testi a questo proposito negli Atti.

Ma noi possiamo chiederci se dialoghiamo sufficientemente con lui. Dobbiamo riconoscere che lo Spirito santo non è abbastanza conosciuto, neppure da noi sacerdoti.

Durante il concilio — lo riconosco — ho avuto una certa vergogna rispetto ai padri dell’Oriente. Per essi lo Spirito santo è veramente Qualcuno, una Persona. Ricordo una lunga conversazione fatta con padre Scrima rappresentante del patriarca Atenagora al concilio; quando parlava dello Spirito santo sentivo ancora di più la mia ignoranza. Per me fu un invito a studiare meglio lo Spirito santo; non solo con un metodo intellettuale, ma soprattutto con contatti personali con lui in un dialogo più frequente.

Vorrei dire qualche cosa della *ricchezza interiore del povero*, la sua ricchezza davanti a Dio e davanti agli uomini. Ora vi parlerò del *povero davanti a Dio*.

Devo riconoscere che nel mondo di oggi il valore del povero (nel senso biblico) è sconosciuto.

Si parla dell’uomo intraprendente che attua delle iniziative, dell’uomo che possiede molte ricchezze, anche al servizio del Signore... Si parla pure dei

poveri per compiangervi o per criticarli. Ma non si parla quasi mai delle ricchezze della povertà.

Vorrei pertanto evocare davanti a voi, attraverso testi della sacra scrittura, i valori del povero. Si tratterà di riflessioni successive, in quanto non è possibile dare una definizione. Non siamo in campo logico: si tratta di contemplazione nella luce di Dio.

Che cosa è il *povero* davanti a *Dio*?

1. IL POVERO DAVANTI A DIO DIVIENE ADORATORE DEL PADRE, IN SPIRITO E VERITÀ.

Guardiamo innanzitutto il povero per eccellenza, Gesù stesso, davanti al Padre. Egli vede il Padre nella sua gloria immensa, nella sua maestà infinita, nel suo essere assoluto. Nello stesso tempo Gesù riconosce il nulla di tutto ciò che è umano in lui e diviene l'adoratore del Padre in spirito e verità. Questa adorazione è inno di lode a Dio e insieme atteggiamento di dipendenza totale. A tal punto che Gesù dice di non poter fare niente da se stesso: è totalmente dipendente dal Padre nella sua natura umana.

Vediamo anche Maria che loda Dio con il suo "Magnificat". Nella sua fede essa incontra Dio che è il Signore, il Salvatore, il Santo, l'Onnipotente, il Misericordioso. L'anima mia magnifica il Signore". Rispondendo all'angelo essa aveva affermato la sua sottomissione totale: "Ecco la serva del Signore; che mi avvenga secondo la tua parola" (Lc. 1, 38).

Nella bibbia ci sono numerose testimonianze dei profeti che sono veramente uomini di Dio, i poveri di Iahvè.

Quale contrasto con l'uomo moderno. Ho letto questa affermazione di un filosofo laicista: "Se Dio si manifestasse a me, il mio primo dovere sarebbe di rifiutargli l'obbedienza".

Ma anche molti uomini d'oggi vivono senza adorare Dio e senza sottomettersi a lui. Spesso anzi diventano totalmente indifferenti a Dio. Non lo conoscono neppure. Essi hanno centrato tutta la loro esistenza sull'uomo e hanno dimenticato Dio.

Il laicismo e l'ateismo moderno rischiano di influenzare anche noi. Dovrebbero invece provocarci a una vera conversione. Gli uomini d'oggi hanno bisogno di incontrare i veri poveri di Iahvè!

2. IL POVERO DAVANTI A DIO RICONOSCE DI ESSERE PECCATORE

Ricordiamo il pubblicano, come Gesù ce l'ha descritto. Egli dice a Dio: "O Dio, abbi pietà di me, che sono un peccatore!" (Lc. 18, 13). Riconosce la verità che lo giustifica e gli dà la pace.

Pensiamo alla peccatrice della quale abbiamo parlato precedentemente. Chiede umilmente perdono al Signore, si riconosce colpevole davanti alla gente, ammette di essere peccatrice.

Pensiamo anche a Zaccheo, pure ricordato sopra. Vuole riparare. È l'atteggiamento del povero che domanda perdono al Signore, che vuol riparare. Non si tratta di un complesso di colpa. Il povero non vuole nemmeno scusarsi; ma egli sa di essere perdonato; è nella gioia.

Anche noi dobbiamo riconoscere di essere poveri peccatori. La liturgia cerca di infondere questo atteggiamento di peccatori davanti a Dio, ma di un peccatore che è nella gioia perché si sa perdonato. Richiamiamo la semplicità del "Confesso a Dio"; che uno sia papa, vescovo, prete o laico, riconosce davanti a tutto il mondo di aver peccato molto. Non ci si scusa, ma si dice: "Mia colpa".

3. IL POVERO DAVANTI A DIO ACCETTA DI ESSERE UOMO CON TUTTI I SUOI LIMITI E CON TUTTA L'UMANA IMPOTENZA

Non è facile ad un uomo accettare i suoi limiti; è raro anche che li accetti veramente. Generalmente cerca di nascondere i suoi limiti, non vuole che gli altri li vedano, né vuole vederli lui stesso. E se non può nascondersi né agli altri né a se stesso, rischia di cadere in un complesso di inferiorità.

Guardiamo ora s. Paolo: non vuole glorificarsi né del suo valore umano, né delle grazie straordinarie che aveva ricevute, ma solo della sua debolezza. "Affinché la grandezza delle rivelazioni non mi facesse insuperbire mi è stata messa nella carne una spina, un angelo di Satana per schiaffeggiarmi, perché non m'insuperbisca. Tre volte riguardo a questo, pregai il Signore, perché lo allontanasse da me, ma egli mi ha risposto: "Ti basta la mia grazia, perché la potenza trionfa nella debolezza". Ben volentieri adunque io preferisco gloriarmi nelle mie debolezze, affinché abiti in me la potenza di Cristo" (2 Cor. 12, 7-9).

È interessante a questo proposito riportare due affermazioni della sacra scrittura: "Senza di me non potete far nulla" (Gv. 15, 5); "Tutto posso in colui che mi dà forza" (Fil. 4,13). Un povero riconosce i suoi limiti, non ha affatto un complesso d'inferiorità. È così e basta; ha fiducia in Dio e sa che Dio fa del buon lavoro con i suoi poveri. È per questo che s. Paolo si gloriava nelle sue debolezze.

4. IL POVERO DAVANTI A DIO SI SENTE SERVO INUTILE

Richiamiamo l'insegnamento del Cristo sul servitore inutile: "Chi di voi — diceva Gesù —, avendo un servo ad arare o a pascolare il gregge, quando è di ritorno gli dice: Vieni subito a metterti a tavola?" O non gli dirà piuttosto:

“Preparami da desinare e sii pronto a servirmi finché io abbia mangiato e bevuto; poi anche tu mangerai e berrai”? Si riterrà forse obbligato verso quel servo, perché ha fatto quello che gli ha comandato? Così anche voi, quando avrete compiuto tutto quanto vi è stato comandato, dite: “servi inutili siamo”” (*Lc.* 17, 7-10).

Per comprendere bene questo testo, è utile confrontarlo con un altro del vangelo in cui Cristo ci parla del servitore inutile. Nella parabola dei talenti si tratta del servo che non aveva utilizzato il suo talento ed è condannato come servitore inutile (*Mt.* 25, 24-30).

La parola è la stessa: anche nel greco. Si tratta di servitore inutile. Ci sono dunque due maniere di essere inutili: o non facendo nulla o facendo ciò che si deve fare. Ma il giudizio portato su quelli è molto diverso. Quello che non ha fatto niente è condannato; quello che ha fatto il suo dovere non ha il diritto di gloriarsi, ma è ricompensato. “Bene servo buono e fedele, tu sei stato fedele nel poco, io ti darò autorità su molto: entra nella gioia del tuo Signore (*Mt.* 25, 21 e 23).

5. IL POVERO DAVANTI A DIO È ONNIPOTENTE

Davanti a Dio il povero è nulla: è un povero peccatore. sente i suoi limiti e ha coscienza di essere un servo inutile.

Ma quest'uomo diventa — perché è un povero — onnipotente. Il vangelo ce lo dice esplicitamente a proposito della preghiera, della preghiera del povero. Ecco per esempio come Gesù esorta i suoi apostoli alla fede, dopo il miracolo del fico secco. “Gesù rispondendo disse loro: “Abbiate fede in Dio”. In verità vi assicuro che se uno dirà a questa montagna: “Sollevati e gettati nel mare”, e non esiterà in cuor suo, ma crederà che quanto dice avvenga, gli avverrà. Per questo io vi dico: tutto quello che voi chiederete pregando, credete che l'avete ottenuto, e vi avverrà” (*Mc.* 11, 22-24).

Il Signore trasmette in una certa maniera la sua potenza al povero che si appoggia a lui nella fede. Infatti nel vangelo sono adoperate le stesse parole per manifestare la potenza di Dio e la potenza di colui che crede. “Tutto è possibile a colui che crede” (*Mc.* 9, 23); “Niente è impossibile davanti a Dio” (*Lc.* 1, 37).

Un povero davanti a Dio è un uomo che si è fatto tutto accoglienza. È completamente disponibile e non si attribuirà nulla di ciò che Dio avrà fatto per mezzo suo. Allora l'onnipotenza di Dio lo invade: è divenuto anch'egli onnipotente. È nello stesso senso che dobbiamo interpretare quest'altra affermazione di Gesù ai suoi apostoli: “In verità, in verità vi dico: chi crede in me, compirà anche lui le opere che io faccio, anzi ne farà delle maggiori, perché io vado al Padre. E ciò che domanderete al Padre in nome mio, lo farò, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi domanderete qualcosa in nome mio, ve la concederò” (*Gv.* 14, 12-14).

Allora possiamo comprendere la storia degli apostoli: questi poveri che son diventati onnipotenti. Brano dei poveri certamente, non avevano denaro, né cultura umana, né appoggio politico, niente per riuscire, ma erano anche dei poveri davanti a Dio, ed è piaciuto al Signore fondare la sua chiesa su dei poveri.

Senza questa povertà spirituale, senza questa povertà davanti a Dio, la povertà effettiva stessa anche se intensamente voluta e praticata, non ha valore. Chi non ha lo spirito di povertà sarà tentato di orgoglio, di durezza; sarà portato alla critica e alla aggressività.

Non potrà comprendere la gioia del povero, né la gioia di vivere con i poveri. Non avrà la pace interiore di colui che vive veramente nella povertà, nella povertà evangelica. Non avrà la fiducia assoluta di colui che sa di possedere in sé l'onnipotenza di Dio. Potrà essere un rivoluzionario, ma non sarà un costruttore della chiesa.

Siamo in pieno mistero. Se l'uomo vuole farsi grande come se fosse Dio, se prende il posto di Dio, potrà fare dell'umano con le sue forze umane; ma non potrà essere lo strumento di cui Dio si serve per costruire le sue grandi opere.

Al contrario, nella misura in cui l'uomo accetta di essere veramente ciò che è davanti a Dio; allora piace a Dio servirsi di lui per fare la sua opera. Il p. Chevrier diceva: "Il santo è qualcuno che comanda a Dio e a cui Dio obbedisce".

CONCLUSIONE

La vergine Maria è il tipo biblico di questa povertà; senza dubbio essa non poteva riconoscersi peccatrice, perché era l'Immacolata; ma sentiva profondamente di essere nulla davanti a Dio. Nello stesso tempo riconosceva che Dio l'aveva scelta e le aveva affidato una missione così grande che non era possibile concepirne una più grande.

Così Maria poteva a sua volta parlare della sua piccolezza davanti a Dio e delle cose grandi che Dio aveva fatto in lei. Rispettate tutte le proporzioni, non possiamo noi, poveri peccatori quali siamo, unirci alla sua preghiera e dire con lei: "Ha rivolto i suoi sguardi all'umiltà della sua serva. Ed ecco che fin d'ora tutte le generazioni mi chiameranno beata; poiché grandi cose ha fatto in me l'onnipotente, e santo è il suo nome" (*Lc.* 1, 48-49).

I POVERI DAVANTI AGLI UOMINI

Nota sulla preghiera -

MEDITAZIONE E STUDIO PERSONALE DEL VANGELO

Abbiamo già parlato dello studio del vangelo e del dialogo con le tre persone della ss. Trinità. Mi è stata rivolta una domanda: Che differenza c'è tra orazione e studio del vangelo? Dobbiamo unirle o separarle?

Esponiamo dapprima le somiglianze. Certamente lo studio spirituale del vangelo è studio nella fede che ci mette in relazione con Cristo e con la vita; questo studio può dunque essere chiamato orazione.

C'è però differenza di accento. Nello studio del vangelo l'accento è posto sulla ricerca: cerchiamo nel vangelo, nella luce di Dio, la ricchezza che contiene. Nella orazione l'accento è posto sul dialogo con Dio: non sulla ricerca, ma sul dialogo con Dio. Ascoltare Dio, guardare Dio, parlare a Dio.

In pratica alcuni sacerdoti fanno lo studio del vangelo e l'orazione separatamente; altri li uniscono assieme. Quelli che preferiscono separare l'uno dall'altra, di solito, fanno così: durante la settimana consacrano due ore allo studio del vangelo e quindi ogni mattina mezz'ora o poco più all'orazione; generalmente scelgono il tema dell'orazione nello studio del vangelo. Altri preferiscono fare insieme le due cose, cioè studio del vangelo e meditazione e vi consacrano generalmente un'ora ogni mattina.

In questo caso c'è un pericolo: quello di considerare più interessante uno studio di ricerca, che un'orazione in silenzio perché in questo caso si tratta di un dialogo con una persona che non vediamo. Allora c'è il pericolo di dare troppo tempo allo studio del vangelo e non abbastanza al dialogo; perciò

suggerisco di studiare il meno possibile e dare più tempo possibile al dialogo, all'unione nel silenzio con Cristo o a qualche parola indirizzata a Cristo.

Non posso dire quale sia il metodo migliore: ciascuno può scegliere, col consiglio del padre spirituale, il metodo più conforme al suo bene spirituale. Di fatto siamo condotti dallo Spirito santo per vie diverse: vi sono differenti itinerari spirituali.

Quando abbiamo la responsabilità spirituale di una persona dobbiamo rispettare con molta delicatezza il suo itinerario spirituale personale: mai dobbiamo imporre a un a persona il nostro itinerario perché lo Spirito santo conduce ciascuno per la via che piace a lui.

Tutto ciò ci prova che quando si tratta di vita spirituale, dello studio del vangelo, dell'orazione e, più in generale, della conformità al Cristo, dobbiamo essere molto docili allo Spirito santo. Il vero direttore spirituale è lo Spirito santo. Se gli siamo fedeli potremo più facilmente trovare il nostro itinerario spirituale e potremo più facilmente aiutare ciascuno a trovare il proprio.

Vi dirò ora qualche cosa sul *povero davanti agli uomini*. Quando parlo del povero, si tratta ancora del povero nel senso biblico, quel povero che non è legato a nessuna cosa, a nessuna persona, a nessuna funzione determinata: è disponibile. Quando abbiamo parlato del povero davanti a Dio abbiamo visto come questa povertà non sia altro che la verità: “la verità vi farà liberi” (Gv. 8, 32); perciò il povero è un uomo libero che conosce la sua miseria, ma nello stesso tempo è disponibile per fare ciò che Dio gli domanda e sa che Dio lo aiuterà a fare ciò che gli domanda. Egli fa sua la parola di s. Agostino: “Signore dammi ciò che comandi e comanda ciò che vuoi”.

C'è pure un legame stretto tra la povertà davanti a Dio e la povertà davanti agli uomini. Non c'è povertà autentica davanti agli uomini che nella misura in cui è povertà anche davanti a Dio.

C'è infine un legame stretto tra la povertà davanti agli uomini e la carità fraterna. Si può dire che fanno un tutt'uno.

Oggi con lo sviluppo dell'indifferenza religiosa e dell'ateismo è difficile anche per i cristiani realizzare la povertà davanti a Dio.

Per lo stesso motivo, i rapporti umani sono resi più difficili. Non ho l'intenzione di presentarvi uno studio sociologico dei rapporti tra gli uomini d'oggi. Vorrei solo mostrarvi con due esempi come l'assenza di questa povertà, che abbiamo descritto nella meditazione precedente, vizi i rapporti umani.

Ecco qualcuno che non è povero davanti a Dio e che ha una mentalità di capo. Di solito per costui gli uomini si distinguono in tre classi differenti: la prima è quella degli uomini che sono veramente buoni, gli uomini che io, — che ho una mentalità di capo — posso utilizzare per arrivare ai miei scopi: “Questi sono buoni, sono docili, bene!... hanno un buon spirito”.

Poi gli uomini che si oppongono ai miei scopi: “Quelli sono avversari e devo con diplomazia e con forza intervenire affinché non possano impedire ciò che voglio realizzare”.

Infine c'è una massa di uomini che non sono né utili, né nocivi: di essi non mi occupo.

Questa descrizione è un po' caricaturale, ma corrisponde alla realtà. Lo sviluppo delle scienze psicologiche e l'utilizzazione di queste scienze in ciò che

oggi si dicono “relazioni sociali” rende più pericolosi quelli che hanno una mentalità di capo..., a meno che non siano convertiti alla povertà.

Ecco un altro esempio: ci sono degli uomini timidi. Vivono in un complesso d'inferiorità. Non osano entrare in relazioni vere con gli altri uomini. Si ripiegano su se stessi e rischiano di cadere nello scoraggiamento o nell'aggressività. Diventano esseri asociali e perfino antisociali. Solo una vera povertà davanti a Dio li avrebbe liberati dalla paura; avrebbe ridato loro fiducia.

Possiamo ora studiare direttamente il modo di agire di colui che è contemporaneamente povero davanti a Dio e davanti agli uomini. Faremo questo studio alla luce del vangelo, e vedremo come povertà e carità sono strettamente unite.

1. IL POVERO È COLUI CHE NON RESISTE AL MALE

Possiamo pensare a Gesù durante la sua passione. Realizzava allora ciò che aveva insegnato pronunciando il discorso della montagna. “Voi sapete — dice Gesù — che è stato detto: occhio per occhio, dente per dente; ma io vi dico di non resistere al malvagio, anzi se uno ti percuote nella guancia destra porgigli anche l'altra; se uno vuoi litigare con te per toglierti la tunica, cedigli anche il mantello; e se uno ti forza a fare un miglio, va' con lui per altri due. Dà a chi ti chiede, e non voltare le spalle a chi desidera da te un prestito” (Mt. 5, 38-42).

Veramente chi non è povero non può obbedire a questo comandamento del Signore. Quando uno è attaccato al suo bene non potrà lasciare la tunica o il mantello. Se egli si è fatto centro della sua vita non potrà accettare di essere percosso. Non accetterà di fare un miglio con qualcuno e così perdere tempo.

La povertà in quanto è spogliamento di se stessi, del proprio tempo e dei propri beni è una condizione per mantenere la carità. Ma la carità stessa obbliga il cristiano a mettersi al servizio degli altri quando devono soffrire ingiustizie o quando mancano del necessario per condurre una vita veramente umana.

Il comportamento richiesto dal vangelo non è un comportamento passivo. La carità, che non resiste al male quando si tratta di se stessi, intraprende una azione vigorosa quando si tratta degli altri. Allora la povertà interviene di nuovo; essa permette che si accetti anche il rischio di perdere il proprio posto per difendere gli altri. Vedete dunque la libertà che dà ad un uomo la povertà! Può resistere al male, può rischiare tutto. Un uomo è libero perché è povero.

2. IL POVERO È COLUI CHE PERDONA

Conoscete la parabola del servo spietato. Si tratta di un servo che doveva al suo padrone diecimila talenti. Non poteva renderli. Il padrone allora comandò che fossero venduti lui e i suoi beni ed egli chiese perdono al padrone dicendo: “Abbi pazienza con me che ti pagherò tutto” e il padrone lo lasciò andare.

Poi quel servo incontrò un suo compagno che gli doveva cento denari — molto poco di fronte ai diecimila talenti — il quale gli disse a sua volta: “Abbi pazienza con me che ti pagherò”; ma costui non volle e andò a farlo mettere in prigione finché non avesse pagato. Voi conoscete la conclusione della parabola.

Il padrone disse: “Servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito, perché tu ti raccomandasti. E non dovevi anche tu aver pietà di un tuo compagno come io l’ho avuta di te?”. E il padrone sdegnato lo consegnò ai torturatori finché non avesse pagato tutto il debito (*Mt.* 18, 23-35).

Vediamo in questo testo fino a che punto l’avarizia, cioè l’amore esagerato per il proprio bene, conduce alla durezza di cuore. Questi è duro e non sa perdonare. Chi è povero veramente invece sa perdonare. E perdona come Dio sa perdonare.

Quando Dio perdona, perdona tutto. E agisce verso peccatore come se non fosse mai stato offeso.

Inoltre per avere il senso della giustizia non basta dire: “Voglio perdonare, ma devo esigere la giustizia”. Che cos’è la giustizia? In realtà ci sono due forme di giustizia: c’è la giustizia dell’egoista, di colui che è attaccato al denaro e c’è la giustizia del povero, di chi è spogliato da ogni amore al denaro. Per il povero, la giustizia è il rispetto dei beni dell’altro. Per chi non è povero la giustizia è il rispetto dei propri diritti.

Come volete che un uomo, preoccupato di difendere unicamente i propri diritti, possa perdonare? Non potrà, perché l’egoismo ha tutto sciupato in lui. Invece colui che è preoccupato del diritto altrui, ha paura di essere un po’ in discordia con l’altro e più facilmente perdona.

Vedete fino a che punto la povertà rende facili le relazioni tra gli uomini. Quale differente clima ci sarebbe nelle famiglie, all’interno dei gruppi umani, anche tra il clero, se ci fosse questo spirito di povertà, questo senso di giustizia nell’amore.

3. IL POVERO È COLUI CHE NON GIUDICA GLI ALTRI, NON INSULTA, NON MINACCIA, SOPPORTA TUTTO

Perché non giudica? Perché sente la propria miseria, la propria debolezza, e conosce i propri peccati; perciò non può giudicare gli altri.

Diceva Gesù: “Non giudicate per non essere giudicati. Perché secondo il giudizio con il quale giudicate, sarete giudicati e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. E perché osservi la paglia nell’occhio del tuo fratello e non scorgi la trave nell’occhio tuo? O come puoi tu dire al tuo fratello: lascia che ti levi dall’occhio la paglia, mentre ecco la trave sta nel tuo occhio? Ipocrita, leva prima la trave dal tuo occhio e poi tu vedrai bene per levare la paglia dall’occhio del tuo fratello” (*Mt.* 7,1-5).

La vita comunitaria vera è impossibile tra uomini che si giudicano. Perché è impossibile aver fiducia per uno che si sente giudicato dall’altro. Dobbiamo

creare un clima senza giudizio. E ciò esige che ciascuno di noi senta la propria miseria. Allora non potremo giudicare l'altro perché sentiamo troppo la nostra miseria.

A più forte ragione dobbiamo evitare tutti gli insulti. Ma voi dite: questo non lo facciamo già? Ma possiamo, senza insultare nel senso abituale, dire delle parole che fanno male.

Ho visto talvolta una vita comunitaria distorta per certe parole dure.

Allora noi, come poveri che hanno da ottenere tanto perdono da Dio, dobbiamo essere molto attenti a non insultare mai gli altri.

Ascoltiamo ancora Gesù: “Voi avete udito ciò che fu detto agli antichi: non uccidere e chiunque avrà ucciso sarà condannato a giudizio. Ma io vi dico: chiunque va in collera con suo fratello, sarà condannato in giudizio, e chiunque avrà detto a suo fratello “raca”, sarà condannato nel sinedrio e chi gli avrà detto “pazzo”, sarà condannato ai fuochi della Geenna” (*Mt. 5, 21-22*).

E poi aggiunge Gesù: “Se tu dunque stai presentando la tua offerta all'altare e ivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta lì davanti all'altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello; poi torna e presenta la tua offerta” (*Mt. 5, 23-24*). Ecco la reazione del povero: non solo perdona, ma è preoccupato quando sa che suo fratello ha qualche cosa contro di lui. Forse ho compiuto qualche cosa che lo ha fatto soffrire. Allora lo incontrerò e quindi vedremo insieme come si potrà fare perché tutto vada bene. Penso che la povertà sia condizione di una vera vita comunitaria.

4. IL POVERO È COLUI CHE NON È AGGRESSIVO: È PAZIENTE E BUONO

Conoscete la parabola del buon grano e del loglio; i servi del padrone avrebbero voluto che subito fosse tolto il loglio: “Vuoi tu dunque che andiamo a coglierlo?” dicono i servi. Ma egli risponde: “No, per timore che cogliendo il loglio, strappiate insieme anche il grano. Lasciate che l'uno e l'altro crescano fino alla mietitura” (*Mt. 13, 24-30*).

L'impazienza è certamente un nemico della vita comunitaria. Vorremmo che gli altri fossero come desideriamo noi. Vogliamo dirigerli in tutto e togliere tutto il loglio; allora anche il buon grano se ne va. Siamo pazienti!

Pensate ai figli di Zebedeo: volevano che Cristo invocasse il fuoco dal cielo, e Cristo li rimprovera (cf. *Lc. 9,51-56*).

Leggiamo il testo di s. Paolo sulla vera carità, e vedremo che tutte le qualità della carità sono in relazione stretta con la povertà: “la carità è longanime, la carità è benigna, non è invidiosa, la carità non si vanta né si insuperbisce, non è indecorosa, non cerca il proprio interesse, non si irrita, non tien conto del male che riceve, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta” (*I Cor. 13, 4-7*).

Se facciamo un esame di coscienza sui difetti della nostra carità alla luce di questo testo, vedremo che non siamo abbastanza poveri nel fondo della nostra anima.

3. IL POVERO È COLUI CHE NON SI IMPONE AGLI ALTRI: SI FA SERVO

Arriviamo qui alla perfezione della povertà e della carità fraterna: chi è ricco nella mentalità si impone agli altri: pensa anche di farlo per il bene degli altri, per riuscire in cose importantissime. Ma quando uno si impone agli altri, non è più nello spirito di Cristo, non rispetta la loro dignità personale.

Siamo tutti fratelli e anche chi ha l'autorità — il concilio l'ha ben definito — non impone se stesso, ma trasmette agli altri la volontà di Cristo, il solo maestro. E se uno che ha autorità volesse imporre la propria volontà, compirebbe un abuso grave, non solo contro gli uomini, ma anche contro Dio. Infatti ogni autorità viene da Dio.

Così pure per ciò che riguarda direttamente il servizio, dobbiamo sempre interrogarci: siamo veramente servi umili degli altri? Considerate le applicazioni concrete.

Bisogna che il sacerdote nella sua parrocchia sia l'umile servitore del popolo di Dio. Bisogna che in una comunità tutti siano servi gli uni degli altri, che facciano molta attenzione di non imporsi specialmente se hanno un temperamento un po' forte.

Coloro che sono più timidi, per amore degli altri devono manifestare il loro pensiero. Così diventano anch'essi servitori degli altri. Così si fa l'unità nella carità, grazie alla povertà.

CONCLUSIONE

La povertà dunque non è solo uno spogliamento, ma anche un arricchimento. La povertà, in conclusione, è un gran mezzo perché sia data gloria a Dio e pace agli uomini.

Comprendete, dunque, il senso di Betlemme: "Gloria a Dio nei cieli altissimi e pace in terra agli uomini". Nascendo povero a Betlemme, Gesù ha insegnato la via da seguire perché sia resa gloria a Dio e perché la pace regni nel genere umano. Così la povertà e l'umiltà sono divenuti i segni del salvatore: "Questo vi sarà di segno: troverete un bambino avvolto in fasce e adagiato in una mangiatoia" (*Lc. 2 12*).

La vergine Maria ha saputo conservare tutte queste cose nel suo cuore; lei stessa si è conformata pienamente a Gesù. Non solamente, si è fatta la serva del Signore, ma si è messa volentieri al servizio degli altri. Richiamiamo il suo atteggiamento nei confronti della cugina Elisabetta. Possiamo noi ottenere col

soccorso della sua preghiera la grazia di comprendere le immense ricchezze della povertà.

Quindicesima meditazione

LA POVERTÀ DI CRISTO E DELLA CHIESA

In questa ultima meditazione vorrei presentarvi una sintesi di tutto quello che abbiamo meditato insieme, contemplando la povertà di Cristo e quella della chiesa. Per introdurci in questa contemplazione sintetica potremmo meditare il testo del concilio sulla povertà della chiesa e di Cristo. che si trova al n. 8/306-307 della *Lumen gentium*.

Ve lo presenterò facendo alcune annotazioni; e poi aggiungerò qualche riflessione sulla povertà nella storia di Cristo e della chiesa.

1. INSEGNAMENTO DEL CONCILIO

a) “Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza”.

Avete notato: come Cristo..., così la chiesa. Perché la chiesa è Cristo che continua la sua opera redentrice.

Si dice di Cristo: “Ha compiuto la redenzione”. Si tratta dunque di quella azione per mezzo della quale Cristo ha acquistato tutti i frutti della redenzione. La chiesa non può aggiungere qualche cosa alla passione di Cristo, ma deve comunicare agli uomini i frutti della salvezza.

È pertanto normale che ciò avvenga imitando il Cristo.

Di conseguenza la via che ha seguito il Cristo per guadagnare i frutti della salvezza è la via che la chiesa è chiamata a seguire per comunicare i frutti della salvezza.

Leggo di nuovo la frase: “Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza”. Sarebbe dunque contro i disegni di Dio se la chiesa cercasse in questo mondo una via di ricchezza e di trionfo. Cristo ha voluto prendere la via della povertà e della persecuzione. Così la chiesa.

Ma nel caso di una vita di povertà e di persecuzione non si può usare uno stile giuridico. Il concilio non ha detto: “La chiesa *deve* prendere la stessa strada”, ma ha detto: “La chiesa è *chiamata...*”. Non è uno stile giuridico ma è un appello dell’amore.

È con l’amore per il Cristo, di cui essa vuoi essere il segno, è con l’amore per gli uomini, che hanno bisogno della sua povertà, che la chiesa si inoltrerà per la strada stessa del Cristo. Ma la risposta della chiesa è la nostra risposta, perché la chiesa siamo noi tutti.

Che cosa abbiamo fatto noi finora per rispondere ad un appello che infine viene da Dio?

b) “Gesù Cristo, “sussistendo nella natura di Dio, spogliò se stesso prendendo la natura di un servo” (cf. *Fil.*2) e per noi “da ricco che egli era si fece povero” (2 *Cor.* 8, 9); così anche la chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita nel cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l’umiltà e l’abnegazione”.

Troviamo lo stesso confronto. Cristo ci ha salvato rinunciando allo splendore della sua gloria divina, facendosi povero, così la chiesa. Evidentemente la chiesa ha bisogno di alcuni mezzi per compiere la sua missione, ma il suo scopo non è la ricchezza, non è la gloria, non è il trionfo. Al contrario la chiesa è chiamata a manifestare “anche con il suo esempio” l’umiltà e l’abnegazione del Cristo.

c) “Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre “a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito” (cf. *Lc.* 4), “a cercare e a salvare ciò che era perduto” (*Lc.* 19, 10): così la chiesa circonda di affettuosa

cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente”.

Il concilio ci presenta l'atteggiamento di Cristo riguardo ai poveri, riguardo ai peccatori e ci dice che altrettanto la chiesa deve essere attenta specialmente ai poveri e ai peccatori. Deve essere “la chiesa dei poveri”. Il concilio non ha citato la frase famosa pronunciata da Giovanni XXIII un mese prima dell'apertura del concilio, ma ne ha sviluppato il senso e ne ha dato il fondamento dottrinale.

La chiesa, che è la chiesa di tutti, vuole essere specialmente la chiesa dei poveri, non per demagogia o per suscitare l'ammirazione degli uomini; ma semplicemente perché essa deve presentare al mondo la figura stessa del Cristo. Per cui si capisce l'importanza di questa formula: “Come... così”, ripetuta tre volte.

d) La quarta frase non comincia con la parola “come”. ma con “mentre”. Leggiamola e capiremo perché: “Ma mentre Cristo, santo, innocente, immacolato, non conobbe il peccato e solo venne allo scopo di espiare i peccati del popolo. la chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento”.

La chiesa rappresenta Cristo, ma Cristo è totalmente innocente e puro; la chiesa invece comprende dei membri che sono peccatori, e da questo punto di vista non è come il Cristo.

Cristo è venuto per espiare solamente i peccati degli altri. La chiesa invece deve rinnovarsi continuamente nella penitenza, perché è costituita da membri peccatori. Questo vale per tutti: membri della gerarchia, vescovi o presbiteri, religiosi, laici: tutta la chiesa è costituita da membri peccatori.

e) L'ultima frase esprime le caratteristiche del pellegrinaggio terrestre della chiesa attraverso i secoli. “La chiesa “prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio”, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga. Dalla virtù del Signore risuscitato trova forza per vincere con pazienza e amore le sue interne ed esterne afflizioni e difficoltà, e per annunciare al mondo, con fedeltà anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi sarà manifestato nella pienezza della sua luce” (L. G. 8/307).

Questo testo non manifesta nessun trionfalismo. Ci mostra la chiesa che va avanti attraverso le persecuzioni del mondo e deve vincere con pazienza le sue interne ed esterne afflizioni, perché le afflizioni della chiesa non vengono solamente dai suoi avversari, ma anche dai suoi membri.

Malgrado tutte queste difficoltà la chiesa può sempre avanzare, perché Cristo, presente in essa, non cessa di purificarla, di santificarla e di vivificarla per mezzo dello Spirito santo che è l'anima della chiesa.

Vorrei che voi riprendeste molto spesso questo testo per meditarlo. È pieno di dottrina e ci aiuta ad avere sulla chiesa uno sguardo vero ed autentico di fede e di amore. È come la sintesi di tutto quello che abbiamo detto.

2. DUE ASPETTI COMPLEMENTARI DELLA POVERTÀ DEL CRISTO

Vorrei ora ricapitolare ciò che abbiamo detto della povertà del Cristo, riportando le nostre varie affermazioni a due aspetti complementari della povertà del Cristo: la povertà del Cristo è una *povertà redentrice* che si realizza nell'annientamento e nella sofferenza. La povertà del Cristo è una povertà redentrice che si realizza nell'annientamento e nella sofferenza. La povertà del Cristo è una *povertà di presenza agli uomini* nell'amicizia.

Non vi dirò cose nuove; ma mi sforzerò di riunire le diverse caratteristiche della povertà del Cristo in maniera sintetica. Questa sintesi non si impone; ne sono possibili delle altre; ma ci permetterà di approfondire la nostra conoscenza di Cristo povero, salvatore del mondo.

a) Povertà redentrice

Il concilio ha molto insistito sull'annientamento del Cristo e sulla sua passione; questa insistenza era particolarmente necessaria oggi perché molti uomini non vorrebbero più questo spogliamento, questo annientamento, questa passione: vorrebbero un Cristo resuscitato, sorgente di vita, ma che non avesse una tale necessità di spogliamento, di annientamento, di passione. Leggiamo interamente il testo cui allude il concilio.

Dice s. Paolo: "Avete in voi gli stessi sentimenti che erano in Cristo Gesù; egli, pur possedendo la natura divina, non pensò di valersi della sua eguaglianza con Dio, ma preferì annientare se stesso prendendo la natura di schiavo, divenendo simile agli uomini". Dopo che ebbe rivestito la natura umana, "umiliò se stesso ancor di più, facendosi obbediente fino alla morte, anzi alla morte di croce" (*Fil. 2, 5-8*).

E ora guardiamo al Cristo nella sua vita tra noi: sia a Betlemme nel presepio e sul Calvario lo vediamo annientato, mentre nasconde la sua natura divina, povero; lo vediamo ancora più umiliato sulla croce, fatto obbediente fino alla morte.

Vediamo anche la vergine Maria vicino al presepio, vicino alla croce: è là per aiutarci a capire il mistero di Gesù, perché ci è difficile accettare questo annientamento, questa umiliazione, questa obbedienza, questa abnegazione, questo sacrificio.

Oggi specialmente, quando vogliamo essere fedeli al vangelo in questo punto, sentiamo che non siamo più d'accordo con i nostri contemporanei: vogliamo il benessere, la ricchezza e ogni sorta di soddisfazioni terrestri. Senza dubbio dobbiamo sempre essere loro presenti, condividere la loro vita, ma restando conformi al Cristo. Altrimenti non saremo suoi testimoni.

S. Paolo già parlava di quelli che erano divenuti nemici della croce di Cristo. Noi non dobbiamo né giudicarli né condannarli; ma non dobbiamo seguirli. Il nostro unico maestro, il nostro unico modello è il Cristo. Come Cristo, così la chiesa. E la chiesa siamo noi tutti.

b) Povertà e presenza agli uomini

È un altro aspetto della povertà: lo chiamerò l'aspetto umano; l'aspetto di presenza. Gesù condivide la vita degli uomini; è specialmente attento ai poveri e ai peccatori.

Guardiamo Cristo a Nazareth, fratello con i fratelli, senza nessuna distinzione sociale, senza nessun privilegio, un uomo come gli altri, che condivide la vita di tutti, dei poveri, dei lavoratori: Emmanuele, Dio con noi.

Per imitare Cristo dobbiamo spogliarci di tutto quello che ci fa più ricchi degli altri, condividere la vita dei poveri, per poter divenire più facilmente loro amici.

Questo aspetto umano, questo aspetto di amicizia nella povertà, è certamente più simpatico alla gente d'oggi, ma non salverebbe se non fosse unito all'aspetto redentore della povertà. Non dobbiamo separare l'uno dall'altro. Nella vita pubblica Gesù è molto vicino ai poveri e a tutti gli ammalati; perde tempo imponendo le mani a ciascuno, quando avrebbe potuto guarirli tutti insieme. Ma egli dona tutto questo tempo agli ammalati, perché sa che gli ammalati hanno bisogno di sentire che sono amati personalmente.

Notiamo lo scambio di sguardi: Gesù che guarda il malato, l'ammalato che guarda Gesù: è veramente un incontro personale. Il salvatore è venuto come un amico per gli amici.

Vediamo Gesù in mezzo alla folla che soffre la fame: "Ho compassione di questa gente" (*Mc.* 8, 2). Sente in sé la fame di questa folla e moltiplica i pani perché non vale compassionare se non si aiuta. "Date voi da mangiare a tutti questi" (*Mt.* 14, 16), dice agli apostoli.

Comprendiamo veramente l'aspetto umano della povertà? Gesù è povero con i poveri, sente la sofferenza dei poveri, è molto vicino a loro, s'interiorizza alla loro sofferenza, è come un servo che li aiuta.

Vediamo Gesù con i peccatori: il suo atteggiamento è uno scandalo per i farisei, l'abbiamo già detto. Vediamolo tra i pubblicani. Sono talmente contenti questi pubblicani di poter mangiare con un profeta, con un inviato da Dio, con un uomo che fa dei miracoli! Quando Gesù parla loro, dà loro la sensazione di sentirsi rispettati. Non sono né giudicati, né disprezzati. Che gioia per essi!

Guardiamo Gesù con la peccatrice. Anche questa donna era disprezzata da tutti; viene da Gesù e Gesù fa l'elogio davanti al fariseo.

Veramente in tutto questo si vede il carattere umano della povertà di Cristo.

Anche noi dobbiamo esaminarci per vedere se il nostro comportamento con "i peccatori" può evocare l'attitudine del Cristo. Come Cristo, così la chiesa!

3. GRANDEZZE E MISERIE NELLA STORIA DELLA CHIESA

Vorrei evocare davanti a voi le tappe della storia della chiesa: non per fare un corso di storia, ma perché voi comprendiate meglio come attraverso i tempi, la chiesa, essenzialmente fedele al Cristo, ha sempre conosciuto bellezze e grandezze che sono l'opera dello Spirito; e nello stesso tempo miserie e peccati che sono l'opera dei suoi membri.

Si parla molto della *chiesa primitiva*, dei primi secoli di persecuzione. Certamente è un'epoca molto gloriosa della chiesa, ma non dobbiamo dimenticare le miserie che esistevano nelle prime comunità cristiane. Pensate, per esempio, alla prima lettera ai Corinti. D'altra parte ci sono stati durante le persecuzioni, senza dubbio, dei martiri magnifici, ma ci furono tanti apostati. Nella persecuzione di Decio, dicono, la metà dei cristiani furono apostati. Attraverso tutto ciò la chiesa però proseguiva il suo cammino.

Poi vediamo il *periodo di Costantino*. Certamente è una gloria per la chiesa essere libera; vi sono le basiliche piene di gente, c'è uno sviluppo straordinario della dottrina della chiesa, ci sono i primi concili. Ma nello stesso tempo ci sono le eresie e gli scismi, c'è la miseria di tanti cristiani che non vivono secondo Cristo. Quelli che vogliono la perfezione vanno nel deserto. Attraverso queste grandezze e queste miserie la chiesa continuava il suo cammino.

Passiamo ai *tempi della cristianità*. Sono così complessi che è difficile darne in breve delle caratteristiche pienamente valide. Presentiamo solamente qualche aspetto. Si tratta innanzitutto di un'epoca veramente grande. La chiesa si manifesta con tutti i suoi valori religiosi; essa appare anche agli occhi dello storico come la madre dei tempi moderni. Prepara il mondo di oggi, mettendosi a servizio di tutti. Non finiremmo se volessimo dire tutte le grandezze e l'importanza di questa epoca. Se il mondo occidentale è arrivato prima di tutti ad una tale civiltà, lo deve in gran parte all'influenza della chiesa.

Ma nello stesso tempo ci sono tante miserie anche religiose, ci sono tante confusioni tra il potere temporale e quello spirituale! A poco a poco l'aspetto sociale della chiesa impedisce uno sguardo puro sulla sua realtà profonda. I vescovi sono quasi come dei signori. I sacerdoti hanno numerosi privilegi. Il clero è divenuto uno "stato nella nazione"; costituisce una vera potenza, ma la chiesa prosegue il suo cammino.

Poi c'è l'epoca *dell'emancipazione dell'umanità*. È stata educata dalla chiesa e vuole la sua autonomia totale. Ma come? La chiesa tradizionale non capisce bene questi desideri; a volte il desiderio di promozione umana si

presenta sotto la forma di antireligione, di anticlericalismo: vi è una lotta durata tanti secoli tra il mondo che vuole autonomia e la chiesa che più o meno si oppone a questa emancipazione. Ma nella stessa epoca ci sono numerosi santi e un rinnovamento straordinario della chiesa sotto tutti i punti di vista. Purtroppo è anche l'epoca delle separazioni tra i cristiani. Malgrado tutto, la chiesa conosce in questa epoca sviluppi che essa non aveva mai conosciuto: prosegue il suo cammino.

Arriviamo finalmente alla *nostra epoca*. Certamente le lotte anticlericali sono quasi sparite; ma c'è la scristianizzazione che è penetrata, c'è l'indifferentismo che penetra dappertutto. Ma nello stesso tempo c'è, soprattutto dopo il Vaticano II, una rinascita molto profonda di vita cristiana e di vita apostolica. Si nota in particolare l'importanza sempre maggiore del laicato nella chiesa. Giovanni XXIII diceva che il Vaticano II era per la chiesa una nuova pentecoste. Dobbiamo dire che tutto andrà bene? Non sarebbe conforme alle tradizioni. Incontreremo certamente delle difficoltà enormi, interne ed esterne, e attraverso tutto questo la chiesa continuerà il suo cammino. Non dobbiamo dunque essere né pessimisti, né ottimisti, ma realisti. Come Cristo attraverso le persecuzioni ha realizzato la redenzione, così la chiesa.

CONCLUSIONE

Il concilio è concluso. I testi conciliari sono stati redatti e approvati. Ma quale sarà il risultato di questo immenso lavoro? Noi vescovi abbiamo potuto fare questi decreti con l'aiuto dei teologi, dei sacerdoti e dei laici. Ma quando si tratta di realizzarli, un vescovo da solo non può niente. Il vescovo può compiere qualche cosa solo con i suoi sacerdoti. E i laici non possono niente senza l'appoggio del sacerdote; perciò penso sinceramente che *il tempo postconciliare sia il tempo dei sacerdoti*.

L'avvenire della chiesa dipende dai sacerdoti, e anche dal mondo, perché come abbiamo già detto, il mondo potrà raggiungere la pace e la giustizia sociale solo grazie alla forza salvatrice del Cristo che la chiesa gli dona.

Questi compiti sono troppo grandi per noi che siamo così piccoli. Ma è il Signore che ci ha scelto e ci manda nel mondo come ha inviato i suoi apostoli: "Andate e fate miei discepoli tutti i popoli" (Mt. 28, 19).

Non dobbiamo avere alcuna paura, perché egli è con noi fino alla fine del mondo.

Indice

| | |
|--|----------|
| <i>Presentazione</i> | pag. 5 |
| <i>Introduzione</i> | pag. 13 |
| 1. L'inizio della vita pubblica . | pag. 17 |
| 2. I poveri oggi | pag. 23 |
| 3. I ricchi | pag. 33 |
| 4. La buona novella ai poveri | pag. 43 |
| 5. Il nostro atteggiamento di fronte ai poveri | pag. 55 |
| 6. La comunanza dei beni | pag. 65 |
| 7. La povertà ministeriale dell'apostolo | pag. 77 |
| 8. Condividere la vita dei poveri . | pag. 89 |
| 9. La povertà effettiva nell'apostolato | pag. 101 |
| 10. La povertà nei risultati dell'apostolato | pag. 115 |
| 11. Evangelizzazione dei peccatori . | pag. 129 |

| | | |
|--|------|-----|
| 12. Evangelizzazione dei poveri e dei ricchi | pag. | 139 |
| 13. I poveri davanti a Dio | pag. | 151 |
| 14. I poveri davanti agli uomini | pag. | 161 |
| 13. La povertà di Cristo e della chiesa | pag. | 171 |